

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXXI – Fasc. 4 – dicembre 2024

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA

RGI

**PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI**

CXXXI – Fasc. 4 – dicembre 2024

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2024, € 50,00 per le persone fisiche, € 25,00 per i Soci con età inferiore ai 35 anni, € 90,00 per ricevere la versione cartacea della Rivista Geografica Italiana, € 115,00 per gli Istituti, Enti e Associazioni. I versamenti devono essere effettuati, dopo l'accettazione della domanda da parte del Consiglio Direttivo, sul c.c. postale n. 17964503 intestato alla Società stessa oppure con bonifico bancario IBAN IT07 U030 6902 8871 0000 0003 634 Banca Intesa Sanpaolo.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Commissione etica: Silvia Aru (Univ. di Torino), Sara Bonati (Univ. di Genova), Anna Guarducci (Univ. di Siena), Matteo Puttilli (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Cesare Di Feliciano

Austerità, HIV e salute sessuale: l'esperienza vissuta di utenti e prestatori di servizi in Inghilterra – Austerity, HIV and sexual health: the lived experience of users and service providers in England

pag. 5

Michele Ravaioli

Assetti fondiari e domini collettivi: il pluralismo giuridico in Italia – Land tenures and collective domains: legal pluralism in Italy

» 22

Marco Tononi, Sara Bonati

La sostenibilità culturale urbana. Una mappatura partecipata della città di Brescia – Urban cultural sustainability. A participatory mapping of the city of Brescia

» 44

Opinioni e dibattiti

Nicola Gabellieri

Nature Restoration Law e programmazione ambientale: quali prospettive per la ricerca geografico-storica? – Nature Restoration Law and Environmental Planning: What Prospects for the Historical-Geographical Research?

» 69

**Un forum su *For a liberatory politics of home*
di Michele Lancione (2023)**

Redazione <i>Premessa</i>	pag.	79
Silvia Aru <i>InTraduzione – InTranslation</i>	»	81
Francesca Governa <i>Casa e mancanza di casa. Una lotta politica collettiva per vivere diversamente – Home and homelessness. A collective political struggle to live otherwise</i>	»	86
Margherita Grazioli <i>La politica liberatoria dell'abitare dentro e oltre la casa – For a liberatory politics of home within and beyond inhabitation</i>	»	92
Sandro Mezzadra <i>Oltre la 'casa'. Una politica della liberazione – Beyond the 'home': a politics of liberation</i>	»	98
Michele Lancione <i>Tornare a casa – Going back home</i>	»	104

Informazione bibliografica

Niccolò Cuppini, <i>Metropoli Planetaria 4.0 beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti</i> (Alberto Vanolo) – Giada Bonu Rosenkranz, Federica Castelli, Serena Olcuire, <i>Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano</i> (Francesca Acetino) – Carolina Kobelinsky, Filippo Furri, <i>Relier les rives. Sur les traces des morts en Méditerranée</i> (Cristina Del Biaggio) – Andréa Doré, Junia Ferreira Furtado (Orgs.), <i>Historia do Brasil em 25 mapas</i> (Teresa Isenburg) – Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzera (a cura di), <i>Limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna</i> (Daniele Paragano) – Christian Genetelli, Ilaria Cesaroni, Gioele Marozzi (a cura di), <i>Atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani. Leopardi e il paesaggio</i> (Recanati, 27-30 ottobre 2021) (Lorenzo Bagnoli)	»	109
--	---	-----

Cesare Di Feliciano*

*Austerità, HIV e salute sessuale: l'esperienza vissuta
di utenti e prestatori di servizi in Inghilterra*

Parole chiave: geografia femminista, Inghilterra, neoliberismo, ricerca qualitativa, merito.

Sulla base dei recenti contributi della geografia economica femminista sulla dimensione personale e quotidiana dell'austerità, l'articolo esplora un ambito della realtà sociale finora rimasto inesplorato all'interno della ricerca geografica sugli effetti dell'austerità: la salute sessuale. L'articolo si focalizza sugli effetti delle politiche di austerità e delle razionalità che le sottintendono sull'esperienza vissuta dei servizi di salute sessuale da parte degli utenti gay, bisessuali e trans (GBT) che vivono con HIV in Inghilterra, dimostrando come i discorsi che accompagnano le politiche di austerità vengono incorporati e riprodotti nelle proprie narrative personali dai soggetti che 'vivono' questi servizi (in quanto prestatori o utenti).

Austerity, HIV and sexual health: the lived experience of users and service providers in England

Keywords: feminist geography, England, neoliberalism, qualitative research, deservingness.

Building on recent debates within feminist economic geography concerning the personal and everyday dimension of austerity, the paper explores a domain of social reality that has remained unexplored so far within geographical research on the impact of austerity: sexual health. The paper focuses on the consequences of austerity policies and the rationalities behind them on the lived experience of sexual health services for gay, bisexual and trans (GBT) users living with HIV in England, showing how the discourses accompanying austerity policies are incorporated and reproduced by the subjects who 'live' these services (as providers or users) within their own personal narratives.

* Dipartimento MEMOTEF, Università degli studi di Roma La Sapienza, Via del Castro Laurenziano 9, 00161 Roma, cesare.difeliciano@uniroma1.it.

Saggio proposto alla redazione il 12 luglio 2024, accettato il 21 ottobre 2024.

1. INTRODUZIONE. – A partire dagli anni successivi alla crisi finanziaria globale (CFG), la geografia umana, soprattutto quella urbana ed economica, ha dedicato particolare attenzione agli effetti delle politiche di austerità adottate in numerosi Paesi in risposta agli effetti della crisi (Ballas *et al.*, 2017; Kitson *et al.*, 2011). Da una prospettiva geografica, si è osservato come gli effetti delle politiche di austerità siano multiscalari, rafforzino le disuguaglianze regionali e colpiscano in maniera più forte i gruppi sociali meno abbienti, soprattutto quelli che dipendono dallo stato sociale, e le aree urbane che, seppur protagoniste dei processi di crescita economica del tardo neoliberalismo, appaiono caratterizzate da crescenti disuguaglianze sociali, per cui tendono ad ospitare alcuni dei gruppi più marginalizzati economicamente e socialmente (Meegan *et al.*, 2014; Peck, 2012; Phinney, 2020). Data la natura multiscalare degli effetti delle politiche di austerità, la geografia femminista, in linea con le altre scienze sociali, ha evidenziato la dimensione quotidiana, personale e relazionale dell'austerità sulle vite di coloro in situazioni di particolare fragilità economica e sociale (Hall, 2016; 2017; 2019a; 2019b; 2019c; Pusceddu *et al.*, 2021; van Lanen, 2022). Partendo da questi contributi di geografia economica femminista, il presente articolo esplora un ambito della realtà sociale finora rimasto inesplorato all'interno della ricerca geografica sugli effetti dell'austerità: la salute sessuale.

Seppur vi sia ormai a livello accademico internazionale un generale consenso sull'importanza della salute sessuale per il benessere individuale, oltre che per la salute pubblica (Ford *et al.*, 2019), l'offerta dei servizi di salute sessuale, la loro organizzazione e le logiche che la sottendono, e l'esperienza vissuta di chi accede a questi servizi, sono temi che rimangono pressoché inesplorati all'interno della geografia umana sia a livello italiano sia a livello internazionale (per alcune eccezioni si vedano, tra gli altri, Brown, 2000; Davies *et al.*, 2018; Del Casino, 2007a; 2007b; Lewis, 2015; 2016).

Nell'analizzare gli effetti delle politiche di austerità e delle razionalità che le sottintendono sull'esperienza vissuta degli utenti dei servizi di salute sessuale, l'articolo si focalizza su un gruppo sociale specifico, quello delle persone gay, bisessuali e trans (GBT) che vivono con HIV. La scelta di focalizzarsi su questo gruppo risponde a tre ordini di ragioni:

- i) nel corso della loro vita, le persone GBT che vivono con HIV hanno una relazione costante con i servizi di salute sessuale (non solo per quanto riguarda l'accesso alle terapie farmacologiche e i controlli periodici, ma anche per la loro maggiore rappresentazione tra coloro che ricevono una diagnosi positiva di infezioni sessualmente trasmissibili, IST);
- ii) per quanto rappresenti ormai un'infezione cronica e non più una 'sentenza di morte', l'HIV ha una storia culturale e sociale marcata profondamente da stigma e violenza, per cui non è possibile ridurre l'HIV a 'un'infezione come le

altre', come sempre più spesso affermato da professionisti nel campo della salute pubblica. Inoltre, i dati recenti sulle nuove infezioni e l'accesso alle terapie dimostrano il persistere di disuguaglianze sociali e territoriali, nonché il perdurante effetto dello stigma (il quale spiegherebbe l'elevato numero di diagnosi tardive in Italia e vari Paesi europei);

- iii) nonostante il ruolo centrale che l'HIV e l'AIDS hanno avuto nel definire l'esperienza contemporanea delle persone GBT a livello globale, la ricerca geografica su HIV/AIDS si è ridotta notevolmente dopo i primi anni Duemila, non apportando quindi un contributo al dibattito interdisciplinare sulle nuove tecnologie biomediche che hanno riconfigurato l'esperienza del vivere con HIV (in primis la Terapia come Prevenzione, *Therapy as Prevention TASP*, basata sulla consapevolezza che le persone con HIV che assumono stabilmente le terapie mediche e raggiungono una carica virale non rilevabile, *undetectable*, non possono trasmettere il virus) e la prevenzione del virus (in particolare con l'approvazione della *PrEP*, *Pre-Exposure Prophylaxis*, per cui persone HIV-negative possono assumere dei farmaci che prevengono il contagio di HIV in caso di contatto con il virus) (Brown and Di Feliciano, 2022). Il silenzio della ricerca geografica su salute sessuale e il vivere con HIV può essere interpretato come il persistere di una certa "schizinosità" (*squeamishness*) da parte della comunità accademica quando si trattano temi relativi alla sessualità (Binnie, 1997; De Craene, 2024; Di Feliciano and De Craene, 2024). Sebbene, a prima vista, questo possa apparire in contraddizione con le crescenti visibilità ed influenza dell'ambito delle geografie delle sessualità nel dibattito disciplinare internazionale, in realtà è facile notare come i contributi di quest'ambito si siano focalizzati soprattutto sulle identità sessuali piuttosto che sul 'disordine' (*messiness*) delle pratiche sessuali e la materialità dei corpi (Di Feliciano, 2023; Di Feliciano and Brown, 2023).

Nell'indagare gli effetti delle politiche di austerità e delle razionalità che le sottintendono sull'esperienza vissuta dei servizi di salute sessuale, il presente lavoro ha l'obiettivo di dimostrare il modo in cui i discorsi che accompagnano le politiche di austerità – analizzate nell'articolo come approfondimento della razionalità neoliberale in linea con la letteratura geografica critica (Di Feliciano, 2016) – vengono incorporati e riprodotti nelle proprie narrative personali dai soggetti che 'vivono' questi servizi (in quanto prestatori o utenti). Inoltre, il contributo analizza l'impatto combinato di austerità e misure adottate in risposta alla pandemia di Covid-19 sull'esperienza vissuta dei servizi di salute sessuale – successivamente colpiti anche dall'epidemia di *mpox* (precedentemente noto come vaiolo delle scimmie) nel 2022 – per dimostrare la necessità di riassegnare importanza alla dimensione *sociale* del vivere con HIV (dimensione che negli ultimi decenni è stata trascurata a vantaggio degli interventi biomedici e farmacologici).

Il focus analitico dell'articolo riguarda l'Inghilterra, in particolare le città di Leicester e Manchester dove sono stati raccolti i dati primari contenuti nell'articolo. L'Inghilterra ha un sistema sanitario pubblico e universale che permette l'accesso gratuito alle terapie farmacologiche per l'HIV. Dopo la CFG, l'Inghilterra, così come il Regno Unito nel suo complesso, ha sperimentato pesanti misure di austerità che non hanno risparmiato il sistema sanitario nazionale (NHS), andando ad aggiungere a preesistenti processi di sottofinanziamento, managerializzazione e privatizzazione, e profonde disuguaglianze territoriali (Dorling, 2013). Dal punto di vista metodologico, i dati su cui si basa l'analisi sono il risultato di vari progetti di ricerca (dal 2014 e tuttora in corso) che hanno incluso oltre 80 interviste biografiche a persone che vivono con HIV e oltre 20 interviste semi-strutturate a prestatori di servizi e rappresentanti di organizzazioni che si occupano di HIV in Inghilterra, Italia e Spagna (per una descrizione dettagliata della metodologia di raccolta e analisi dei dati, si vedano Di Feliciano, 2021; 2022; 2024). In linea con le linee guida etiche (Di Feliciano, 2021), le persone che vivono con HIV che hanno partecipato alla ricerca hanno avuto modo di scegliere un pseudonimo/nickname; al contrario, ai prestatori di servizi e rappresentanti di organizzazioni è stato assegnato un identificativo numerico progressivo. Le interviste in Inghilterra sono state effettuate in inglese (salvo quelle a persone di madrelingua italiana). Gli estratti riportati nell'articolo sono stati tradotti in italiano dall'autore.

2. AUSTERITÀ E SALUTE SESSUALE. – Le misure di austerità implementate dai governi di diversi Paesi europei dopo la CFG si fondano principalmente sulla riduzione della spesa pubblica in diversi settori, tra cui servizi sociali, sanità, istruzione, settore pubblico, casa e cultura. Per questo, le politiche di austerità interessano da vicino la sfera del quotidiano, inclusi gli spazi dove le persone vivono, si incontrano, si prendono cura di sé e degli altri, lavorano e si divertono. Partendo da queste considerazioni, l'austerità può essere concettualizzata come un processo “molto personale”, ovvero “lived in, through, and punctuating everyday life, manifesting as a life crisis, and shaping lifecourses, biographies and imaginaries of the future” (Hall, 2019a, p. 480).

Gli spazi quotidiani, spesso relegati dalla politica e dalla ricerca accademica a ‘microscala’ di minore importanza analitica rispetto alle questioni ‘globali’ o ‘strutturali’, rappresentano un ambito d'indagine privilegiato per la geografia femminista, che ha messo in discussione alcune dicotomie centrali nel pensiero geografico occidentale (ad esempio, spazio pubblico/spazio privato, produzione/riproduzione, corpo/mente). Come efficacemente spiegato da Sarah Marie Hall, una delle studiose più prolifiche in materia di geografie dell'austerità,

With key interests in scale, subjectivity, power, politics, difference and diversity (McDowell, 1993), feminist geographies represent a unique and much-needed interjection in academic debates about the impacts of austerity. Namely, a confluence of writing within feminist geography has interrogated austerity politics, policies and experiences, probing at the meanings, makings and motivations of austerity. The everyday impacts of state cuts have drawn much attention, particularly intersecting social inequalities across space. The premise here is that the social and gendered (and race, class and disability related, and more) impacts of austerity ‘are not evenly dispersed’ (Greer-Murphy, 2017, p. 2), deepening already-existing uneven socio-economic relations (Hall, 2022, p. 302).

Analizzare la “austerità quotidiana” – definita da Hall (2019b, pp. 769-770) come “the impact that contemporary conditions of austerity – personal and societal, resulting from measures imposed by government to reduce state deficit (Hall, 2017) – have in and on everyday life” – attraverso una prospettiva femminista implica il riconoscimento delle conseguenze emozionali, affettive ed incarnate che queste politiche hanno su chi ne subisce gli effetti. Studi precedenti hanno evidenziato come tali conseguenze includano paranoia (Hitchen, 2021), speranza e logiche temporali caratterizzate da anticipazione rispetto al futuro e senso di ritorno e ripetizione del passato (Di Felicianantonio, 2024). Più in generale, nel riconoscere che l’austerità influisce profondamente su disuguaglianze, lavoro di cura, relazioni sociali, povertà e stato sociale, Hall (2022) concettualizza le possibilità offerte dalle ‘geografie femministe dell’austerità’ verso l’arricchimento dei dibattiti accademici interdisciplinari su riproduzione sociale, epistemologie del quotidiano, intersezionalità, dare voce e silenziare, e lavoro sul campo incarnato. In linea con il lavoro di Massey (2005), tali geografie sono necessariamente relazionali in quanto geografie tanto *della* vita quotidiana, poiché interrogano il ruolo della differenza nell’esperienza dello spazio, quanto *nella* vita quotidiana, in quanto focalizzate sul rapporto co-generativo tra vita quotidiana e pratiche socio-spaziali (Hall, 2019b, enfasi in originale).

La prospettiva femminista (e critica) di Hall ha trovato notevole successo nella letteratura internazionale, come dimostrato dal proliferare di studi sulla dimensione vissuta e percepita dell’austerità in una molteplicità di ambiti (ad esempio biblioteche, servizi pubblici per persone con disabilità, casa, salute mentale) e contesti geografici (tra cui Grecia, Irlanda, Italia, Spagna, Stati Uniti). Tuttavia, un settore è rimasto inesplorato nella letteratura geografica in materia, quello della salute sessuale.

Sulla scia dell’ormai ampia letteratura interdisciplinare (ad esempio Stuckler *et al.*, 2017) che ha dimostrato la correlazione tra politiche di austerità e un andamento negativo della salute pubblica (che include, ad esempio, l’abbassamento dell’aspettativa di vita e un aumento dei tassi di consumo di farmaci antidepressivi e sostanze stupefacenti), la letteratura ha messo in luce l’impatto negativo delle po-

litiche di austerità sulla disponibilità e l'accesso ai servizi di salute sessuale (Dalton, 2018; Hibbert *et al.*, 2021). La dimostrazione più evidente di tale impatto è data dal rapido aumento delle infezioni di HIV ed epatite C in quei contesti dove le politiche di austerità adottate sono state particolarmente severe, come ad esempio ad Atene (Temenos, 2022). La letteratura ha altresì mostrato come ad essere più colpiti da queste politiche siano i servizi dedicati a specifici gruppi sociali, come le persone LGBT o le persone che fanno uso di droghe per via iniettiva (Donovan and Durey, 2018). Tali scelte sono state spesso giustificate attraverso due ordini discorsivi. Il primo fa riferimento a una certa idea di 'meritevolezza' (*deservingness*) nell'accesso ai servizi di welfare pubblici, inclusi quelli che riguardano tanto salute sessuale quanto la sanità nel suo complesso (Koch and James, 2022; Rossi, 2017). Secondo tale ordine discorsivo, vista la necessità di tagliare la spesa pubblica nella sanità e nell'assistenza sociale, la priorità nell'accesso ai servizi dovrebbe essere data agli individui più 'meritevoli', ovvero i più 'responsabili' che minimizzano il rischio evitando determinate pratiche spesso considerate immorali (Hildebrandt *et al.*, 2020). Il secondo ordine discorsivo fa invece riferimento a una certa idea di uguaglianza liberale fondata sull'idea che 'siamo tutti uguali' (Donovan and Durey, 2018), ovvero che le società occidentali siano ormai a un punto di 'progresso' tale per cui non ci sono più disuguaglianze sostanziali derivanti dal genere e/o dall'orientamento sessuale¹. Poiché le politiche di austerità comportano una razionalizzazione della spesa pubblica che assegna la priorità a quei servizi 'centrali' che interessano la popolazione generale, tale ordine discorsivo giustifica i tagli ai finanziamenti ai servizi specializzati per determinati gruppi sociali sulla base dell'idea che i servizi generali sono per tutti, negando quindi di fatto la necessità di interventi mirati per far fronte a disuguaglianze e/o discriminazione.

La presenza di tali ordini discorsivi dimostra il legame profondo tra politiche di austerità e neoliberismo. Responsabilizzazione individuale e richiamo frequente al merito per giustificare le disuguaglianze sociali in una situazione di presunta uguaglianza sono infatti due pilastri centrali della razionalità neoliberista (Graziano, 2022). Come ampiamente discusso dalla letteratura geografica critica, l'austerità è la manifestazione massima della razionalità neoliberista in quanto accelera la messa a valore (in chiave capitalistica) di ogni ambito della vita, contribuendo allo stesso tempo a un incremento delle disuguaglianze socioeconomiche attraverso il progressivo smantellamento del welfare state (Theodore, 2020).

Inoltre, l'utilizzo di tali ordini discorsivi può essere letto come un'ennesima manifestazione dell'austerità come 'senso comune' nell'accezione gramsciana, ovvero "the fragmentary, taken-for-granted understandings, common beliefs and

¹ Per una critica di questi concetti e dell'idea di 'progresso' in materia di cittadinanza sessuale, si veda, tra gli altri, Browne *et al.*, 2021.

ideas through which people perceive and act on the world around them” (Alves de Matos and Pusceddu, 2021, p. 495). Tale definizione permette di cogliere la costruzione dell’egemonia dell’austerità attraverso la combinazione, non priva di contraddizioni, di coercizione e consenso. Inoltre, sostengono Alves de Matos e Pusceddu (2021, p. 496),

the pervasive and resilient character of austerity is dependent on its ability to articulate and maintain varying degrees of consent from those submitted to its imperatives. [...] A[a]usterity regimes become operational through the deployment of institutional coercive practices, moral arguments and the ideological co-optation of historical legacies of austerity embodied by ordinary people in their livelihood praxis.

Nell’ambito degli interventi legati ad HIV/AIDS, l’austerità, in quanto approfondimento della razionalità neoliberista, comporta una crescente enfasi su responsabilizzazione individuale (nella forma di testing frequente per chi HIV-negativo e di aderenza alla terapia farmacologica per chi HIV-positivo) e biomedicalizzazione, ovvero il principio per cui, grazie ai miglioramenti nelle terapie disponibili, si può ‘vivere bene’ con HIV, che sarebbe quindi un’infezione cronica come tante altre. Allo stesso modo, il suo affermarsi come ‘senso comune’ fa leva su radicati argomenti morali circa la promiscuità sessuale che si intrecciano a omo/transfobia.

3. L’INCORPORAZIONE DEI DISCORSI ALLA BASE DI LIBERISMO E AUSTERITÀ.
– La combinazione di biomedicalizzazione dell’HIV e adozione delle politiche di austerità ha portato a una riduzione del finanziamento ai servizi di supporto (ad esempio, quello psicologico) delle persone che vivono con HIV che vanno al di là delle terapie farmacologiche. Nel Regno Unito, in seguito all’approvazione dell’Health and Social Care Act del 2012 (valido nella sua interezza in Inghilterra e Galles, mentre in Scozia e Irlanda del Nord valgono solo alcuni articoli), sono le autorità comunali ad avere la responsabilità di fornire i servizi di prevenzione per l’HIV. Visto il drastico taglio dei finanziamenti statali a questi servizi (da £55M nel 2001/2002 a £10M nel 2014, fonte: Godfrey, 2015), tale trasferimento di competenze ha visto alcune autorità municipali tagliare del tutto la spesa per servizi di prevenzione per l’HIV sulla base di ‘numeri troppo bassi’ di persone che vivono con HIV nelle aree di riferimento. Oltre a riprodurre l’idea dell’inevitabilità delle politiche di austerità, tali scelte sembrano suggerire che l’HIV non rappresenti più fonte di preoccupazione, determinando così la chiusura di numerose organizzazioni locali di piccole dimensioni che dipendevano dai finanziamenti pubblici. Dal punto di vista territoriale, l’effetto principale di tali scelte è l’aumento delle disuguaglianze nella disponibilità di servizi di salute sessuale e quelli dedicati alle persone con HIV, con alcune autorità locali urbane, soprattutto quelle caratterizza-

te da una forte visibilità della comunità LGBT (come Brighton o Manchester), che continuano ad offrire tali servizi (seppur spesso in quantità ridotta), mentre intere aree rurali o semi-rurali hanno visto una completa scomparsa di tali servizi (Dalton, 2018; Mitchell *et al.*, 2013).

Di fronte alla riduzione dei finanziamenti pubblici per l'offerta di servizi legati a salute sessuale e HIV, la risposta dei professionisti intervistati nel corso delle mie ricerche sembra variare a seconda del loro ruolo e dell'organizzazione per cui lavorano (organizzazioni del terzo settore o NHS e/o altre istituzioni pubbliche).

Coloro che lavorano nel terzo settore descrivono l'inadeguatezza dei fondi erogati anche soltanto per la fornitura dei servizi in quantità minima; tale inadeguatezza porta le organizzazioni a: i) tentare di attrarre maggiori finanziamenti privati (i quali sono di solito una tantum e focalizzati su singoli progetti/iniziative, non permettendo quindi una pianificazione finanziaria di medio termine); ii) aumentare la quota di volontari in relazione al numero di personale regolarmente impiegato (il che rende l'erogazione dei servizi più precaria e, in alcuni casi, di minore qualità); iii) creare partnerships e/o fusioni in modo da massimizzare le possibilità di ottenimento dei finanziamenti disponibili. Questa pratica ha però comportato la graduale sparizione delle piccole organizzazioni e il concomitante ingrandimento delle principali, le quali hanno al loro interno maggiori capacità professionali per la pianificazione e implementazione dei progetti da realizzare. Come sottolineato dal professionista 7 (parte di un'organizzazione del terzo settore di base a Leicester),

la situazione delle organizzazioni che si occupano di HIV è ormai selvaggia, ci sono così pochi finanziamenti a disposizione che rendono impossibile sopravvivere per quelle organizzazioni senza figure professionali a tempo pieno, non si può andare avanti solo coi volontari, [...], potrei nominare almeno 7 o 8 organizzazioni del settore che sono scomparse negli ultimi anni perché fatte fuori dalla competizione con le grandi che hanno un vantaggio di partenza perché possono accedere a molti più finanziamenti. [...] Chi ci perde sono i lavoratori delle organizzazioni che chiudono, le aree che finiscono per non avere più alcun servizio, le persone con HIV che non possono permettersi di pagare per accedere ad alcuni servizi privatamente, anche se, va ricordato, non tutti i servizi offerti dalle organizzazioni possono essere sostituiti dall'offerta privata. Le organizzazioni che offrono servizi alle persone con HIV, o LGBT, servono anche e soprattutto a fare comunità. Questo, mi spiace dirlo ad alta voce, è forse quello che stiamo perdendo in maniera più forte (2019, intervista personale).

Le parole del professionista 7 così come le riflessioni generali riportate sopra emerse dall'analisi delle interviste confermano appieno le tesi principali della letteratura di riferimento, che ha evidenziato la forte diminuzione dei servizi per la salute sessuale e quella mentale, la tendenza delle autorità comunali a mettere a disposizione una quantità sempre minore di fondi assegnata su base competitiva, e

una maggiore professionalizzazione delle organizzazioni del terzo settore combinata a un incremento del lavoro volontario per l'erogazione dei servizi (Dalton, 2018; Mitchell *et al.*, 2013).

Al contrario, l'analisi delle interviste a professionisti che lavorano per il NHS o altre istituzioni pubbliche rivela la presenza di un maggior cinismo che finisce per riprodurre l'idea che le politiche di austerità siano, in fondo, inevitabili, per cui sia necessario determinare criteri 'di merito' (ma equi) per l'assegnazione della priorità nell'accesso ai servizi disponibili. Tale logica emerge chiaramente dalle seguenti parole del professionista 4 (che lavora per il NHS a Manchester):

I finanziamenti disponibili sono pochi mentre la richiesta di servizi riguardanti la salute sessuale continua ad aumentare, [...], c'è una discussione legittima da fare su quali servizi vadano garantiti, quali servizi dovremmo davvero fornire? Non possiamo dire di sì a tutto, credo che dovremmo supportare quelle persone che hanno veramente bisogno di noi [...] È una discussione sgradevole ma non possiamo pretendere che vada tutto bene, i tagli ai servizi sono già qui con noi, ci adattiamo alla situazione e ricalchiamo i servizi che offriamo garantendo la qualità di quelli fondamentali, o continuiamo a rispondere passivamente semplicemente tagliando una parte da tutto quello che offriamo senza obiettivi chiari? (intervista personale, 2019).

Se le parole del professionista 4 riproducono un senso di inevitabilità nei confronti dei tagli alla sanità che conduce alla necessità di definire quali servizi sono veramente essenziali (ovvero, quelli biomedici, come affermato direttamente altrove nell'intervista, "non possiamo far circolare le infezioni, quello è lo scopo primario del nostro lavoro"), il professionista 5 (Manchester) sottolinea l'importanza di un maggiore richiamo alla responsabilità individuale di fronte all'aumentare dei casi di trasmissione di IST:

Mi sembra che stiamo dimenticando l'importanza della prevenzione, non è possibile curare la gonorrea ad uno stesso utente 8 volte in un anno, non è sostenibile per il sistema, [...], dobbiamo far capire l'importanza di prevenire determinate infezioni non solo a livello di salute, individuale e pubblica, ma anche per quanto riguarda il sistema di cure, [...], la disponibilità della PrEP non può diventare motivo per non prevenire altre infezioni, [...], ognuno dovrebbe fare la propria parte nel cercare di non gravare sulla sanità pubblica per dei comportamenti che si possono evitare (intervista personale, 2019).

Le parole del professionista 5 confermano l'attualità dei risultati della ricerca di Karris e colleghi in Canada e Stati Uniti (2014) che hanno dimostrato come la razionalità neoliberista venga incorporata anche da chi lavora nel settore della salute pubblica, antepoendo considerazioni economiche e morali a quelle sanitarie. Inoltre, la preoccupazione espressa dal professionista 5 in merito ad un possibile aumento della promiscuità sessuale risultante dalle innovazioni biomediche (in

questo caso la PrEP) non rappresenta certo una novità: come mostrato dalla letteratura critica, tali preoccupazioni sono già emerse in passato con la pillola anticoncezionale e i farmaci antiretrovirali per l'HIV (Auerbach and Hoppe, 2015; Race, 2015).

Questi risultati sono in linea con quelli della ricerca qualitativa di Cristina Temenos sull'adozione dell'austerità nelle politiche urbane di salute pubblica dopo la CFG in tre città europee (Atene; Budapest; Manchester). Spiega infatti l'autrice:

Deservedness was a pervasive discourse throughout interviews in all three cities. When budgetary decisions are assessed on the question of who is more deserving of care, it evokes the spectre of responsabilization, an individual needing to care for themselves before they can receive care (Glasgow and Schrecker, 2015). In a socialized health care system, allocating care on the basis of 'deservedness' also brings into question who is included in the 'public' that such systems are meant to serve. In turn, there is less space to acknowledge structural causes and social determinates of ill health brought on by the very logic and condition of austerity, which is constantly reinforcing itself (Temenos, 2022, p. 735).

Tuttavia, i risultati delle mie ricerche mostrano come a riproporre tali discorsi sul 'merito' alla base dell'austerità e del neoliberismo siano anche le persone LGBT che vivono con HIV nelle loro narrative personali. Ad esempio, Lorenzo (Leicester) spiega: "io lo so che non dovrei fare tutte le porcate che faccio, ogni volta che mi prendo la gonorrea o altro mi sento in difetto. [...] Magari sto togliendo un servizio a qualcun altro che magari non fa le stronzate che faccio io, lo sappiamo tutti che l'NHS è al collasso" (intervista personale, 2019). Similmente, Victor (Manchester) riflette: "a volte percepisci la disapprovazione dell'infermierə, lo capisco, ci sono infezioni che ho avuto 6, 7 volte, (...), so che sto facendo qualcosa che non dovrei e il denaro pubblico viene speso per curarmi" (intervista personale, 2019).

Le parole di Lorenzo e Victor mostrano come essi valutino i propri comportamenti prima di tutto in base agli effetti e le conseguenze che producono in termini economici. Esse confermano, quindi, il funzionamento della governamentalità biopolitica neoliberale nella prospettiva foucaultiana, secondo la quale 'governare' implica un intervento diretto nella vita delle persone per cui il soggetto introietta, e riproduce nella vita quotidiana, i principi-chiave del neoliberismo come responsabilizzazione individuale e merito (Nilsson and Wallenstein, 2013). D'altra parte, come scrive Ed Kiely, "individual 'responsibilisation,' in which service users are blamed (or blame themselves) for shortfalls in their care, is an integral part of neoliberal approaches to care service provision" (Kiely, 2021, p. 720). Le pratiche sessuali (in particolare quelle che sfidano i principi della moralità eteronormativa) sono oggetto frequente di responsabilizzazione tanto nel discorso pubblico quanto nelle politiche di salute pubblica (si pensi ai divieti e limitazioni verso la donazione di sangue da parte di uomini che fanno sesso con altri uomini). Nel caso del

sesto omosessuale, dalla comparsa dell'HIV/AIDS negli anni Ottanta, il discorso dominante si è centrato sull' 'edonismo' e l' 'irresponsabilità' di coloro che, con i loro comportamenti, mettono a rischio la popolazione generale, camuffando così l'omofobia con discorsi che fanno riferimento alla salute pubblica (Seidman, 1988). Nonostante la maggiore accettazione sociale (e relativa normalizzazione) dell'omosessualità a partire dagli anni Novanta, il richiamo all'irresponsabilità di determinate pratiche e soggetti ha continuato a permeare il discorso pubblico dominante sotto la crescente influenza del neoliberismo in quanto "form of governance that accentuates a particular regime of incentives and expectations that affect risk-related conduct" (Adam, 2016, p. 322).

L'impatto delle politiche di austerità (e, più in generale, della neoliberalizzazione della salute) sulla disponibilità e l'accesso ai servizi di salute sessuale per persone GBT che vivono con HIV analizzato fin qui, appare aver subito un rapido approfondimento in seguito all'epidemia di Covid-19 e le relative misure di contenimento adottate per farvi fronte. La tendenza a una riduzione dei servizi legati a HIV (inclusi i controlli periodici per il controllo della carica virale e l'eventuale comparsa di comorbidità, soprattutto nei soggetti over 50 per i quali il tasso di comorbidità è notevolmente più alto rispetto a quello della popolazione generale) e alla salute sessuale è stata registrata a livello internazionale, portando professionisti ed esperti a richiamare i rischi di tali scelte (Rick *et al.*, 2022). In linea con quanto discusso in letteratura, l'analisi dei dati raccolti dopo il 2020 mostra come, in seguito all'epidemia di Covid-19 e le relative misure adottate, abbia preso in qualche modo piede a livello sociale la percezione, fatta propria dai partecipanti (di ogni tipo, non solo persone che vivono con HIV), che la salute sessuale sia di fatto 'non essenziale'. Per esempio, M14 (Manchester) racconta:

Quest'estate ho avuto la gonorrea, quando sono andato per la terapia vedevo che l'infermierø era molto infastiditø, [...]. So che non avrei dovuto fare sesso, però è successo, c'è un'epidemia in corso per cui chi lavora nel NHS ha altro a cui pensare, so che è stato irresponsabile da parte mia, [...], cercherò di non farlo più perché non è proprio il momento di creare altra domanda agli ospedali (intervista personale, 2020).

A confermare la diffusione di questa percezione all'interno della comunità di persone che vivono con HIV (e di quella LGBT più in generale) è il professionista 17 (organizzazione di comunità, Manchester) che dice:

con il Covid la situazione è diventata veramente drammatica, liste di attesa infinite, servizi tagliati, numerosi utenti ci hanno raccontato di essere stati trattati quasi con fastidio durante la pandemia perché avevano contratto un'IST. [...] La salute sessuale e i servizi per l'HIV sono essenziali per il benessere delle persone, a volte temo stia passando il messaggio opposto (intervista personale, 2022).

Le parole di M14 e del professionista 17 illustrano, quindi, come, per effetto della pandemia di Covid-19 e delle misure di contenimento adottate, i principi chiave della razionalità neoliberale e dell'austerità abbiano ricevuto una spinta ulteriore: servizi tagliati, rappresentazione del sesso e della salute sessuale come 'non essenziali' con conseguente ulteriore spinta verso la responsabilizzazione individuale (e l'interiorizzazione di tale discorso morale da parte delle persone 'irresponsabili').

4. LA DIMENSIONE VISSUTA DELL'ACCESSO AI SERVIZI PER HIV E SALUTE SESSUALE. – Analizzare l'impatto di neoliberalizzazione, austerità e pandemia sui servizi per HIV e salute sessuale non può limitarsi a mettere in evidenza la diminuzione dei servizi e l'approfondimento dei discorsi di responsabilizzazione individuale ma, sulla base degli spunti della geografia femminista circa l'importanza centrale del quotidiano richiamati in precedenza, deve includere anche la dimensione *vissuta* e quella *percepita* di tali processi. Infatti, scrive Hitchen, l'austerità non rappresenta un fenomeno coerente ma "always and already multiple as it is lived" (Hitchen, 2021, p. 297), per cui "E[e]ncounters with austerity are lived as they become felt" (p. 297, enfasi nel testo originale).

Dal punto di vista della dimensione vissuta di tale impatto, l'analisi delle interviste a persone che vivono con HIV rivela un'importante componente spaziale: la casa, il telefono ed altri dispositivi di comunicazione mobili hanno assunto una nuova centralità nell'esperienza di accesso ai servizi. Infatti, prima i tagli guidati dalle politiche di austerità e poi la pandemia di Covid-19 hanno 'spostato' la sala d'attesa al di fuori delle strutture specializzate. Le seguenti parole di Peter (Manchester) descrivono tale cambiamento spaziale:

Gli appuntamenti si prendono solo al telefono e l'attesa è lunga, a volte passa una giornata intera prima di prendere la linea, (...), di solito chiamo da casa per evitare rumori o che cada la linea, magari siedo sul divano o sono in cucina che faccio qualcosa, è frustrante perché non posso fare nulla a parte aspettare, sono solo in casa che aspetto, io e il mio telefono (intervista personale, 2022).

Le parole di Peter fanno riferimento al problema dell'aumento dei tempi di attesa e della riduzione dei servizi legati all'HIV. Tale problema sembra però ancora più accentuato in relazione agli altri servizi di salute sessuale. Ad esempio, racconta DMJ (Manchester):

Avere un'infezione sessuale è diventato un incubo, è praticamente impossibile prendere appuntamento per farti visitare, credo di averci impiegato due settimane. [...] La clinica ha adesso questo sistema di prenotazione online per cui aprono gli appuntamenti per il giorno successivo alle 8.30, quindi mi svegliavo e alle 8.30 ero davanti al computer che compilavo il form ma ogni volta niente, leggi sullo schermo 'non ci sono appuntamenti disponibili', alle 8.33! Ma come si fa? [...] È davvero frustrante e ti fa sentire isolato, [...],

anche andare in clinica è diventato strano, di solito incrociavo persone, chiacchieravo, magari succedeva anche altro [*ride*], ora non c'è nessuno, ero completamente solo in sala d'attesa (intervista personale, 2022).

Il cambiamento nell'esperienza dell'accesso ai servizi per l'HIV e la salute sessuale descritto da Peter e DMJ segna un passaggio rilevante nell'esperienza biopolitica delle cliniche di salute sessuale. Se infatti, come descritto da Brown e Knopp (2014) nel loro studio della gay clinic di Seattle degli anni Settanta, le cliniche di comunità sono un chiaro esempio della 'clinica' foucaultiana che “brought anatomic-politics and biopolitics together so as to help simultaneously conjure a gay population and the governance/self-governance of that population” (p. 107), è altresì vero che esse hanno rappresentato degli spazi di resistenza che hanno favorito l'emergere di comunità urbane e la circolazione di conoscenza, in maniera particolare nel caso di cliniche gestite direttamente da organizzazioni community-based. Lo spostamento 'a casa' o al telefono dell'attesa (e spesso della visita stessa attraverso la telemedicina) pone quindi interrogativi importanti circa le modalità di resistenza che soggetti socialmente stigmatizzati, come le persone che vivono con HIV, possono mettere in atto.

Tale cambiamento nell'esperienza vissuta si riflette anche in quella percepita (e viceversa). Le parole di Peter e DMJ hanno già evidenziato il senso di frustrazione causato dalle lunghe attese e dalla difficoltà di prendere un appuntamento ed essere visitati. Tale senso di frustrazione si accompagna ad un più generale senso di ansia e incertezza causato dai progressivi tagli alla spesa sanitaria e al welfare state; essi si acquisiscono particolarmente nel caso delle persone che stanno invecchiando con HIV (un tema su cui la conoscenza medica è ancora limitata visto che quella attuale è la prima generazione di persone che sta invecchiando con HIV), come dimostrano le seguenti parole di Ias (Manchester):

Fa paura pensare al futuro, soprattutto rispetto alle cure. [...] Non mi sembra che ci sia la volontà di finanziare davvero il NHS, anzi mi sembra che i servizi a disposizione siano sempre meno. Noi persone con HIV sappiamo di andare incontro a numerose comorbidità, soprattutto tumori, perciò questi tagli fanno ancora più paura (intervista personale, 2019).

Quest'estratto dell'intervista con Ias dimostra come l'impatto delle politiche di austerità non si limiti soltanto all'esperienza (vissuta e percepita) di accesso ai servizi, ma esso arriva a riguardare la percezione del futuro, generando paura e ansia.

5. CONCLUSIONI. – Centrato sul caso dei servizi di salute sessuale e per l'HIV in Inghilterra, nazione del Regno Unito che ha adottato politiche di austerità in seguito alla GFC, l'articolo ha dimostrato come i principi neoliberalisti che sostengono tali politiche (responsabilizzazione individuale, merito, calcolo economico e riduzione del 'rischio' sganciato da un'analisi complessa dei processi socio-spaziali

che producono l'esperienza vissuta delle pratiche 'a rischio') sono diventati così pervasivi da essere introiettati e riprodotti dagli stessi soggetti che vengono colpevolizzati. Inoltre, l'articolo ha analizzato l'impatto delle politiche di austerità, aggravato successivamente dalle misure adottate in risposta alla pandemia, sull'esperienza vissuta e percepita di accesso ai servizi, mettendo in luce la dimensione spaziale dei cambiamenti messi in atto, in particolare lo 'spostamento' dei servizi di salute sessuale a casa e sui dispositivi mobili, e le emozioni negative che essi hanno generato.

I risultati presentati in quest'articolo rivelano l'inadeguatezza del ridurre l'esperienza del vivere con HIV ad una questione puramente biomedica (e individuale): le terapie mediche non sono la risposta a tutti i problemi che il vivere con HIV comporta, per cui è necessario riconoscere l'importanza di servizi specifici il cui definanziamento a seguito delle politiche di austerità provoca ansia e paura. Questo comporta riconoscere che il vivere con HIV è una questione sociale oltre che medica. Infine, l'articolo rappresenta un invito alla geografia italiana e a quella internazionale a non aver paura di 'sporcarsi' con le questioni inerenti la sessualità, i corpi e le pratiche socio-culturali marginalizzate; come dimostrato dalla geografia femminista, i processi 'strutturali' come le politiche di austerità, o il neoliberismo, sono strettamente quotidiani e personali, per cui è necessario includere l'esperienza materiale di chi vive questi processi sulla propria pelle nel quotidiano. Questa inclusione è un passo importante per rendere davvero la disciplina critica ed inclusiva.

Bibliografia

- Adam B. (2016). Neoliberalism, Masculinity, and HIV Risk. *Sexuality Research and Social Policy*, 13: 321-329. DOI: 10.1007/s13178-016-0232-2
- Alves de Matos P. and Pusceddu A.M. (2021) Austerity, the state and common sense in Europe: A comparative perspective on Italy and Portugal. *Anthropological Theory*, 21(4): 494-519. DOI: 10.1177/1463499621991326
- Auerbach J.D. and Hoppe T.A. (2015). Beyond 'getting drugs into bodies': Social science perspectives on pre-exposure prophylaxis for HIV. *Journal of the International AIDS Society*, 18(Suppl 3): 19983. DOI: 10.7448/IAS.18.4.19983
- Ballas D., Dorling D. and Hennig B. (2017). Analysing the regional geography of poverty, austerity and inequality in Europe: a human cartographic perspective. *Regional Studies*, 51(1): 174-185. DOI: 10.1080/00343404.2016.1262019
- Binnie J. (1997). Coming out of Geography: towards a queer epistemology?. *Environment and Planning D: Society and Space*, 15(2): 223-237. DOI: 10.1068/d150223
- Brown G. and Di Feliciano C. (2022). Geographies of PrEP, TasP and undetectability: Reconceptualising HIV assemblages to explore what else matters in the lives of gay and bisexual men. *Dialogues in Human Geography*, 12(1): 100-118. DOI: 10.1177/2043820621989574
- Brown M. and Knopp L. (2014). The Birth of the (Gay) Clinic. *Health & Place*, 28: 99-108. DOI: 10.1016/j.healthplace.2014.04.003

- Brown T. (2000). AIDS, risk and social governance. *Social Science & Medicine*, 50(9): 1273-1284. DOI: 10.1016/S0277-9536(99)00370-6
- Browne K., Lim J., Hall J. and McGlynn N. (2021). Sexual(ities that) progress: Introduction. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 39(1): 3-10. DOI: 10.1177/2399654420954213
- Dalton D. (2018). Cutting the ribbon? Austerity measures and the problems faced by the HIV third sector. In: Rushton P. and Donovan C., a cura di, *Austerity policies: Bad ideas in practice*. London: Palgrave Macmillan.
- Davies M., Lewis N.M. and Moon G. (2018). Sexuality, space, gender, and health: Renewing geographical approaches to well-being in lesbian, gay, bisexual, transgender, and queer populations. *Geography Compass*, 12: e12369. DOI: 10.1111/gec3.12369
- De Craene V. (2024). Oops, I didn't know we couldn't talk about sex": Sex researchers talking back to the erotophobic academy using the researcher's erotic subjectivities. *Sexualities*, 27(1-2): 6-19. DOI: 10.1177/13634607221137315
- Del Casino V.J. (2007a). Flaccid theory and the geographies of sexual health in the age of Viagra. *Health & Place*, 13(4): 904-911. DOI: 10.1016/j.healthplace.2007.01.003
- Del Casino V.J. (2007b). Health/sexuality/geography. In: Browne K., Lim J. and Brown G., a cura di, *Geographies of sexualities: Theory, practices and politics*. Aldershot: Ashgate.
- Di Felicianantonio C. (2016). Subjectification in times of indebtedness and neoliberal/austerity urbanism. *Antipode*, 48(5): 1206-1227. DOI: 10.1111/anti.12243
- Di Felicianantonio C. (2021). (Un)Ethical boundaries: critical reflections on what we are (not) supposed to do. *The Professional Geographer*, 73(3): 496-503. DOI: 10.1080/00330124.2021.1883447
- Di Felicianantonio C. (2022). Gay Men Living with HIV in England and Italy in Times of Undetectability: A Life Course Perspective. In: Blidon M. and Brunn S.D., a cura di, *Mapping LGBTQ Spaces and Places*. Singapore: Springer.
- Di Felicianantonio C. (2023). Here, there, everywhere: The relational geographies of chemsex. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 48(4): 703-717. DOI: 10.1111/tran.12603
- Di Felicianantonio C. (2024). 'I guess I really survived many crises': On the benefits of longitudinal ethnographic research. *Area*, 56(1): e12886. DOI: 10.1111/area.12886
- Di Felicianantonio C. and Brown G. (2023). Chemsex at home: Homonormative aspirations and the blurring of the private/public space divide. *Geoforum*, 147: 103879. DOI: 10.1016/j.geoforum.2023.103879
- Di Felicianantonio C. and De Craene V. (2024). Almost 30 years later, silence is still here with us: introduction of the themed issue. *Gender, Place & Culture*, 31(4): 413-423. DOI: 10.1080/0966369X.2023.2298798
- Donovan C. and Durey M. (2018). "Well That Would Be Nice, but We Can't Do That in the Current Climate": Prioritising Services Under Austerity. In: Rushton P. and Donovan C., a cura di, *Austerity policies: Bad ideas in practice*. London: Palgrave Macmillan.
- Dorling D. (2013). *Public Health: Cholera to the Coalition*. Bristol: Policy Press digital. DOI: 10.51952/9781447366850
- Ford J.V., Corona Vargas E., Finotelli I. Jr., Fortenberry J.D., Kismödi E., Philpott A., Rubio-Aurioles E. and Coleman E. (2019). Why Pleasure Matters: Its Global

- Relevance for Sexual Health, Sexual Rights and Wellbeing. *International Journal of Sexual Health*, 31(3): 217-230. DOI: 10.1080/19317611.2019.1654587
- Godfrey C. (2015). Aids charity warns spending cuts leading to greater number of diagnoses. *The Independent* 19 February [online]: www.independent.co.uk/life-style/health-and-families/features/aids-charity-warns-spending-cuts-leading-to-greater-number-of-diagnoses-10057485.html [ultimo accesso: 27.11.2023]
- Graziano F. (2022). Sorvegliare e punire i poveri: Il trattamento degli assistiti nella politica sociale neoliberista. *Cartografie Sociali: rivista di sociologia e scienze umane*, 7(13): 195-209.
- Hall S.M. (2016). Everyday family experiences of the financial crisis: getting by in the recent economic recession. *Journal of Economic Geography*, 16(2): 305-330. DOI: 10.1093/jeg/lbv007
- Hall S.M. (2017). Personal, relational and intimate geographies of austerity: ethical and empirical considerations. *Area*, 49(3): 303-310. DOI: 10.1111/area.12251
- Hall S.M. (2019a). A very personal crisis: Family fragilities and everyday conjunctures within lived experiences of austerity. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 44(3): 479-492. DOI: 10.1111/tran.12300
- Hall S.M. (2019b). Everyday austerity: Towards relational geographies of family, friendship and intimacy. *Progress in Human Geography*, 43(5): 769-789. DOI: 10.1177/0309132518796280
- Hall S.M. (2019c). *Everyday life in austerity: Family, friends and intimate relations*. London: Palgrave Macmillan.
- Hall S.M. (2022). For feminist geographies of austerity. *Progress in Human Geography*, 46(2): 299-318. DOI: 10.1177/03091325211065118
- Hibbert M.P., Germain J.S., Brett C.E., Van Hout M.C., Hope V.D. and Porcellato L.A. (2021). Service provision and barriers to care for men who have sex with men engaging in chemsex and sexualised drug use in England. *International Journal of Drug Policy*, 92: 103090. DOI: 10.1016/j.drugpo.2020.103090
- Hildebrandt T., Bode L. and Ng J.S.C. (2020). Responsibilization and Sexual Stigma Under Austerity: Surveying Public Support for Government-Funded PrEP in England. *Sexuality Research and Social Policy*, 17(4): 643-653. DOI: 10.1007/s13178-019-00422-z
- Hitchen E. (2021). The affective life of austerity: Uncanny atmospheres and paranoid temporalities. *Social & Cultural Geography*, 22(3): 295-318. DOI: 10.1080/14649365.2019.1574884
- Karris M.Y., Beekmann S.E., Mehta S.R., Anderson C.M. and Polgreen P.M. (2014). Are we prepped for preexposure prophylaxis (PrEP)? Provider opinions on the real-world use of PrEP in the United States and Canada. *Clinical Infectious Diseases*, 58(5): 704-712. DOI: 10.1093/cid/cit796
- Kiely E. (2021). Stasis disguised as motion: Waiting, endurance and the camouflaging of austerity in mental health services. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 46(3): 717-731. DOI: 10.1111/tran.12431
- Kitson M., Martin R. and Tyler P. (2011). The geographies of austerity. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 4(3): 289-302. DOI: 10.1093/cjres/rsr030
- Koch I. and James D. (2022). The state of the welfare state: advice, governance and care in settings of austerity. *Ethnos*, 87(1): 1-21. DOI: 10.1080/00141844.2019.1688371

- Lewis N.M. (2015). Placing HIV beyond the metropolis: Risks, mobilities, and health promotion among gay men in the Halifax, Nova Scotia region. *The Canadian Geographer*, 59(2): 126-135. DOI: 10.1111/cag.12173
- Lewis N.M. (2016). Urban encounters and sexual health among gay and bisexual immigrant men: Perspectives from the settlement and AIDS service Sectors. *Geographical Review*, 106(2): 235–256. DOI: 10.1111/j.1931-0846.2015.12142.x
- Massey D. (2005). *For Space*. London: SAGE.
- Meegan R., Kennett P., Jones G. and Croft J. (2014). Global economic crisis, austerity and neoliberal urban governance in England. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 7(1): 137-153. DOI: 10.1093/cjres/rst033
- Mitchell M., Beninger K., Rahim N. and Arthur S. (2013). *Implications of austerity for LGBT people and services*. London: NatCen Social Research.
- Nilsson J. and Wallenstein S.-O., a cura di (2013). *Foucault, Biopolitics and Governmentality*. Huddinge: Södertörn University.
- Peck J. (2012). Austerity urbanism: American cities under extreme economy. *City*, 16(6): 626-655. DOI: 10.1080/13604813.2012.734071
- Phinney S. (2020). Rethinking geographies of race and austerity urbanism. *Geography Compass*, 14(3): e12480. DOI: 10.1111/gec3.12480
- Pusceddu A.M., Loperfido G. and Narotzky S. (2021). Introduction. The Everyday States of Austerity: Politics and Livelihoods in Europe. *Antropologia*, 8(3): 7-23. DOI: 10.14672/ada202118257-23
- Race K. (2015). Reluctant objects: Sexual pleasure as a problem for HIV biomedical prevention. *GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies*, 22(1): 1-31. DOI: 10.1215/10642684-3315217
- Rick F., Odoke W., Van Den Hombergh J., Benzaken A.S. and Avelino-Silva V.I. (2022). Impact of coronavirus disease (Covid-19) on HIV testing and care provision across four continents. *HIV Medicine*, 23(2): 169-177. DOI: 10.1111/hiv.13180
- Rossi P. (2017). Il welfare come merito? Logiche di responsabilizzazione e processi di individualizzazione nell'accesso ai servizi socioassistenziali. *Rivista Italiana di Sociologia*, 58(3): 579-614. DOI: 10.1423/8802
- Seidman S. (1988). Transfiguring Sexual Identity: AIDS & the Contemporary Construction of Homosexuality. *Social Text*, 19/20: 187-205.
- Stuckler D., Reeves A., Loopstra R., Karanikolos M. and McKee M. (2017). Austerity and health: the impact in the UK and Europe. *The European Journal of Public Health*, 27(suppl_4): 18-21. DOI: 10.1093/eurpub/ckx167
- Temenos C. (2022). Troubling austerity: Crisis policy-making and revanchist public health politics. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 21(6): 728-749. DOI: 10.14288/acme.v21i6.2219
- Theodore N. (2020). Governing through austerity:(II) logics of neoliberal urbanism after the global financial crisis. *Journal of Urban Affairs*, 42(1): 1-17. DOI: 10.1080/07352166.2019.1623683
- van Lanen S. (2022). 'My room is the kitchen': lived experience of home-making, home-unmaking and emerging housing strategies of disadvantaged urban youth in austerity Ireland. *Social & Cultural Geography*, 23(4): 598-619. DOI: 10.1080/14649365.2020.1783350

Michele Ravaioli*

*Assetti fondiari e domini collettivi:
il pluralismo giuridico in Italia*

Parole chiave: geografia giuridica, pluralismo giuridico, assetti fondiari collettivi.

Il presente contributo approfondisce il fenomeno degli assetti fondiari collettivi in Italia, attraverso una prospettiva inserita nel quadro della geografia giuridica. In particolare, la presenza di comunità montane che nel corso dei secoli hanno prodotto un proprio ordinamento giuridico, coesistente con quello statale e composto da fondazioni socio-antropologiche, pratiche e consuetudini antiche ispirate ad un modello di società comunitaristico e reicentrico, evidenzia il carattere giuridicamente pluralistico dello spazio sociopolitico italiano. Pertanto, l'analisi mette in dialogo le peculiarità empiriche di tali istituzioni collettive con il concetto di pluralismo giuridico, nel tentativo di valutarne le positività sociali, ambientali ed etiche.

Land tenures and collective domains: legal pluralism in Italy

Keywords: legal geography, legal pluralism, collective land structures.

This article explores the phenomenon of Italian collective land structures, through a legal geography perspective. In particular, the existence of mountain communities that throughout centuries have produced their own juridical order, coexisting with that of the State and composed by socio-anthropological foundations, ancient practices and customs inspired by a communitarian and reicentric model of society, highlights the legal-pluralist character of the sociopolitical Italian space. Therefore, the analysis connects the empirical peculiarities of these collective institutions to the concept of legal pluralism, in the attempt of evaluating their social, environmental and ethical positivities.

* Dipartimento di Storia Culture Civiltà – DiSCi, Alma Mater Università di Bologna, Piazza S. Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna, michele.ravaioli6@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 22 maggio 2024, accettato il 10 ottobre 2024.

I. INTRODUZIONE. – Le utilizzazioni collettive delle risorse fondiari per il sostentamento delle comunità rappresentano una delle forme più antiche di interazione tra collettività e territorio circostante, quelle che Grossi (2008, p. 2) descrive come “manifestazioni di un costume primordiale, [...] un *prius* rispetto allo Stato, emanazioni genuine di una società che spontaneamente si auto-ordina al fine di garantirsi una migliore sopravvivenza quotidiana”.

Il fenomeno degli assetti fondiari collettivi – formalmente riconosciuti e istituzionalizzati a livello giuridico attraverso la legge di attuazione costituzionale n. 168 del 2017 recante norme in materia di “domini collettivi” – si collega, quindi, alla presenza di comunità montane che nel corso dei secoli hanno prodotto un proprio ordinamento giuridico, coesistente con quello statale, composto da fondazioni socio-antropologiche, pratiche e consuetudini antiche ispirate ad un modello di società comunitaristico e reicentrico. Tali peculiari assetti fondiari, pur sempre rispondenti ad un’esigenza di organizzazione territoriale, costituiscono “un altro modo di possedere, un’altra legislazione, un altro ordine sociale che inosservato discende da remotissimi secoli fino a noi” (Cattaneo, 1851, p. 5). In sostanza, queste modalità di organizzazione territoriale comunitaria e collettiva, insieme alle relative istituzioni sorte proprio a tutela dell’ordine sociale ivi territorializzato mediante rapporti di proprietà collettiva, risultano regolate primariamente da ordinamenti giuridici propri, paralleli e concorrenti a quello dello Stato, la cui costituzione deriva da processi di produzione giuridica dal basso aventi luogo in ambito comunitario.

Il presente contributo, dunque, si pone il duplice obiettivo di approfondire e valorizzare il tema degli assetti fondiari collettivi in Italia, mediante un’analisi empirica inserita nel quadro concettuale della geografia giuridica (Asoni, 2024). In particolare, saranno indagati i diversi e sovrapposti regimi giuridici che vanno a determinare le modalità di regolamentazione e di gestione patrimoniale dei territori della proprietà collettiva, ricorrendo alla categoria analitica di pluralismo giuridico (Griffiths, 1986; Benda-Beckmann, 2002). In tal modo l’analisi, da un lato, fornisce una sufficiente comprensione del fenomeno dei domini collettivi, evidenziandone la dimensione giuridicamente pluralistica che altrimenti rimarrebbe sottotraccia; dall’altro permette di valutarne le positività sociali, ambientali ed etiche.

Le domande di ricerca che tracciano l’asse lungo cui si snoda l’elaborato sono le seguenti: quali relazioni sussistono tra l’ordinamento giuridico nazionale dello Stato e gli ordinamenti giuridici dei domini collettivi? Quale tipologia di pluralismo giuridico si manifesta nello spazio sociopolitico italiano in riferimento ai domini collettivi? Quali implicazioni derivano da tale condizione?

La metodologia utilizzata al fine di rispondere ai quesiti si basa da un lato su un’analisi bibliografica della letteratura rilevante, dall’altro su un’etnografia mobile ispirata a seguire le “impronte nel tempo-mondo” (Ingold, 2021, p. 205). Tale etnografia è stata elaborata nel corso di un percorso itinerante tra le Comunanze

Agrarie¹ di Viegri (PG) e Bagnara (PG), quale periodo di ricerca empirica sul campo durante il quale ho potuto attraversare fisicamente il territorio, incontrare e conversare con gli abitanti (sia attraverso chiacchierate informali che mediante l'organizzazione di interviste semi-strutturate), e partecipare a molteplici attività legate alle istituzioni collettive. La graduale immersione nella vita quotidiana delle comunità che abitano tali territori ha quindi permesso l'acquisizione di informazioni specifiche legate ai contesti locali di studio, la cui raccolta è stata possibile principalmente grazie alla condivisione e sperimentazione dello stesso *tempo-mondo* in continuo divenire, quale intreccio di storie, apprendimenti e relazioni. Ad esempio, la partecipazione a momenti collettivi nei quali venivano messe in atto determinate pratiche selvicolturali, legate sia alla gestione forestale che all'esercizio dell'uso civico, ha permesso di comprendere come avviene la gestione dei beni forestali nelle sue diverse fasi e, in particolare, di identificare la complessa rete di relazioni giuridiche che la caratterizza e che gli utenti delle Comunanze conoscono e sperimentano nella loro quotidianità.

Il primo paragrafo approfondisce il concetto di pluralismo giuridico, sviluppato in seno all'ambito di ricerca delle *legal geographies*, al fine di delinearne un inquadramento teorico, in connessione all'esperienza empirica degli assetti fondiari collettivi italiani.

Il secondo paragrafo è diviso in due sezioni.

La prima fornisce una panoramica generale dei domini collettivi, analizzando tanto i caratteri giuridici quanto le caratteristiche socio-antropologiche degli stessi, in dialogo con il quadro concettuale di riferimento. Da tale analisi emerge un disegno caratterizzante l'organizzazione fondiaria collettiva come assetto proprietario comunitaristico e reicentrico, solidaristico e progettuale, organizzato secondo rapporti funzionali, collettivistici e non-potestativi tra comunità e risorse territoriali, che ne garantiscano la preservazione intergenerazionale.

Nella seconda sezione sono illustrati i risultati empirici ricavati dall'analisi dei casi studio delle Comunanze Agrarie di Bagnara e Viegri. Mediante un'indagine sia degli ordini giuridici dei domini collettivi che delle relative modalità di gestione patrimoniale, le interrelazioni esistenti tra le prescrizioni derivanti da questi ordini comunitari e le norme giuridiche emesse dallo Stato e dagli altri enti pubblici sono messe in evidenza, al fine di trarre alcune riflessioni circa le modalità attraverso cui le istituzioni di proprietà collettiva sostanziano il concetto di pluralismo giuridico in Italia. In particolare, tale analisi ha permesso l'individuazione della tipologia empiricamente specifica di pluralismo giuridico connessa a tali istituzioni comunitarie, definita come pluralismo di sistemi interno ad un sistema.

¹ Specifica denominazione delle istituzioni di proprietà collettiva (domini collettivi), tipica della zona umbro-marchigiana.

Infine, nel paragrafo conclusivo gli assetti fondiari collettivi sono concettualizzati in chiave prospettica come spazi del possibile, ovvero basi storico-tradizionali condivise da cui avviare potenziali processi di co-costruzione di futuri possibili ed inediti.

2. GEOGRAFIA GIURIDICA E PLURALISMO GIURIDICO. – Nell’ambito della cosiddetta *legal geography*, quale percorso interdisciplinare di ricerca tra geografia e giurisprudenza che guarda alle interrelazioni esistenti tra spazio e diritto (Braverman *et al.*, 2014; Delaney, 2015), emerge il tema di quello che viene definito *legal pluralism* (pluralismo giuridico), ossia la pluralità di regimi giuridici applicabili entro uno stesso spazio sociopolitico (Asoni, 2024). Tale concetto è stato oggetto di un intenso dibattito fra diversi autori (Griffiths, 1986; Woodman, 1998; Tamanaha, 2000; Benda-Beckmann, 2000, 2002), i cui contrasti sui caratteri definitori hanno determinato una “pluralità di pluralismi giuridici” (Tamanaha, 2000, p. 297). Tale pluralità si collega non solo alle differenti definizioni elaborate nell’ambito di questo dibattito, ma soprattutto alle specifiche peculiarità di qualsivoglia situazione giuridicamente pluralistica, le quali vanno a determinare particolari caratteristiche empiriche attraverso cui ogni pluralismo giuridico si manifesta (Benda-Beckmann, 2002).

Ciononostante, nel dibattito emergono anche alcuni elementi comuni. Il primo è il collegamento tra la coesistenza di più ordini giuridici e la compresenza di fonti del diritto tra loro differenti, derivanti da forme d’organizzazione sociopolitica diverse dallo Stato. In questo caso il tema della pluralità di ordini giuridici connette la *legal geography* a prospettive di antropologia e sociologia giuridica, e soprattutto al diritto comparato (Robinson e Graham, 2018; Schenk, 2018). Su questo aspetto si nota una convergenza rispetto alla volontà di combattere quello che viene definito *centralismo giuridico* (Griffiths, 1986, p. 1), ovvero l’identificazione forzata del diritto unicamente con le leggi dello Stato. Eppure, se da un lato appare condivisa l’idea che qualunque forma di coesistenza di differenti fonti del diritto determina la presenza di una situazione giuridicamente pluralistica (Woodman, 1998; Benda-Beckmann, 2000, 2002), alcuni autori preferiscono distinguere tra *pluralismo giuridico debole*, nel caso di riconoscimento da parte dell’autorità statale, e *pluralismo giuridico forte*, qualora il diritto non-statale conviva con quello statale pur se ontologicamente escluso dallo stesso (Griffiths, 1986).

Un secondo aspetto comune è legato, invece, alla tradizione postcoloniale del concetto, laddove tale pluralità giuridica coinvolge norme e conoscenze di popoli indigeni. In particolare, l’associazione tra società coloniali e post-coloniali e pluralismo giuridico si rifà a questioni politiche e conflittuali, emergenti dalle limitazioni poste dal diritto ambientale, circa la capacità dei gruppi indigeni di governare i territori che abitano (Asoni, 2024), come in Australia (Agius *et al.*, 2007), Canada

(Eagan e Place, 2013) e Stati Uniti (Shoemaker, 2017). In questi casi il concetto di pluralismo giuridico va ad interessare il tema dei diritti di proprietà, poiché le leggi degli Stati coloniali hanno spesso prodotto processi di usurpazione delle terre indigene, possedute dalle comunità locali sulla base di leggi consuetudinarie e popolari (Benda-Beckmann, 2002). Tale dinamica risulta piuttosto simile a quanto storicamente accaduto con gli assetti fondiari collettivi italiani, i quali sono stati sottoposti a procedure di affrancazione, liquidazione e scioglimento previste dalle leggi nazionali dello Stato italiano, pur trattandosi di terre possedute originariamente da comunità locali che di fatto le gestivano collettivamente mediante un insieme di atti normativi emessi su base assembleare.

Malgrado tali dinamiche, ad oggi si rileva la persistente (r)esistenza di istituzioni estranee e antecedenti all'entità statale italiana, sorrette da atti fondativi e regolamentativi propri, che permeano le comunità di reti di relazioni sociali e obbligazioni reciproche talvolta più incisive di quelle collegate allo Stato stesso.

Dunque, il presente contributo si pone anche l'obiettivo di decentrare il concetto di pluralismo giuridico, generalmente applicato nel contesto di popolazioni indigene localizzate in quello che viene definito il Sud Globale, ma che in realtà interessa anche esperienze in atto nella parte settentrionale del globo.

3. DOMINI COLLETTIVI E COMUNANZE AGRARIE

3.1 *I domini collettivi.* – I domini collettivi costituiscono un insieme variegato di istituzioni comunitarie, di origine secolare e dunque prestatuali, rappresentative di un peculiare assetto proprietario. Si tratta di una comproprietà solidale intergenerazionale di un patrimonio collettivo a perpetua destinazione agro-silvo-pastorale, preservata mediante l'applicazione di un regime giuridico di inalienabilità, indivisibilità e inusucapibilità dello stesso (Grossi, 1990). Ne consegue che gli assetti fondiari collettivi rappresentano specifiche forme di organizzazione territoriale, basate su rapporti di proprietà alternativi alla dicotomica ripartizione tra proprietà pubblica e privata, ereditata dalla tradizione giuridica romanica (Grossi, 1997). Tale soluzione collettiva e comunitaria della proprietà fondiaria, elaborata in relazione all'inevitabile esigenza di ogni gruppo umano di costruire il proprio sistema territoriale, diverge dalle soluzioni individuali/stiche poiché rispondente a diverse "fondazioni antropologiche" (Grossi, 1990, p. 507). Se la proprietà privata individuale rappresenta una "antropologia individualistica" (Grossi, 2012, p. 6), dal cui soggettivismo estremo si irraggiano gli illimitati poteri dell'individuo proprietario, la proprietà collettiva invece costituisce un'antropologia collettivistica, costantemente perseguitata in ragione della sua intrinseca opposizione al soggetto razionale, individualistico e atomizzato. Nell'ambito di questa altra antropologia, il soggetto è presente insieme alle sue relazioni, ai suoi ideali, ai suoi valori e alla

sua vita quotidiana, ma la sua individualità è attenuata in relazione alla comunità e alla terra, pilastri portanti della costruzione collettiva (Grossi, 2012). Infatti, non si tratta solo di una differenza giuridica tra forme proprietarie, ma piuttosto di un confronto fra mondi in azione, le cui fondazioni risultano diverse poiché diversi sono i valori portanti (Grossi, 2020).

Giuridicamente, tali forme di proprietà collettiva non sono costruite sulla base di rapporti giuridici privatistici di natura negoziale, ma piuttosto su vincoli di appartenenza fondiaria e territoriale legati a processi storici di apprensione originaria delle terre oppure ad atti emessi da autorità superiori concedenti tale apprensione (Cerulli Irelli, 2016). In ogni caso, e a differenza delle comunioni privatistiche temporanee composte da singole persone insieme riunite, è la comunità ad essere il soggetto collettivo che dei beni si appropria divenendone così titolare (*ibidem*). La proprietà collettiva, dunque, risulta essere quel paradigma proprietario in cui l'appartenenza dei beni è imputata a una comunità ininterrotta nel tempo: affinché la relazione comunità-territorio si traduca in proprietà collettiva è condizione necessaria l'incorporazione di scelte giuridiche volte ad implementare un assetto comunitario che si fa espressione di una visione strettamente funzionale dei rapporti coi beni, lontana da indulgenze individualistiche e potestative (Grossi, 1990). In altre parole, l'appartenenza originaria e collettiva dei beni alla comunità si traduce in un regime giuridico che sottrae tali beni alla disponibilità dei singoli individui al fine di trasmetterli alle generazioni future (Cerulli Irelli, 2016).

Un esempio dell'incorporazione di scelte giuridiche lontane da indulgenze individualistiche e potestative è rappresentato dalla regolamentazione e gestione dei beni collettivi, il cui scopo principale è quello di preservare il sistema collettivo. Con particolare attenzione ai casi della Comunanze Agrarie marchigiane, seppur le sue osservazioni possano essere applicate su scala più estesa, Gobbi (2005) ne ha illustrato gli elementi chiave, focalizzandosi su tre aspetti principali.

Il primo concerne il carattere peculiare dei diritti che gravano su tali beni, nei termini in cui essi sono costruiti non tanto sul soggetto ma quanto più sull'oggetto, secondo una linea di tendenza dal basso verso l'alto. In tal senso, essi non attingono alle persone, ma alla comunità quale unità ecosistemica territoriale, fisica e sociale. Infatti, l'acquisizione degli stessi avviene su base territoriale da parte di coloro i quali appartengono a quell'ecosistema, ovvero gli abitanti. Ne consegue una cultura giuridica altamente funzionale al controllo interno delle risorse, mediante la correlazione quasi esclusiva di queste con le attività e le esigenze della collettività che va a formare quella stessa unità territoriale. Ciò permette a sua volta di trattenerne in *loco* i benefici derivanti dai beni collettivi, tutelandoli al contempo da interessi provenienti dall'esterno.

Il secondo aspetto considera le modalità di fruizione e utilizzo dei beni collettivi, laddove le comunità impongono agli utenti comportamenti consuntivi di tipo

non dissipante attraverso la regolamentazione della fruizione stessa (quali modalità e tecniche di fruizione delle risorse ammettere o vietare, quali porzioni di bosco destinare al taglio, quali intervalli di taglio seguire, quali modalità e attrezzature per il taglio ammettere o vietare, da quali aree pascolive bandire il transito di capre, quali modalità e tecniche di caccia e raccolta ammettere o vietare, ecc.).

Connesso a questo secondo aspetto è il successivo, il quale si riferisce alla calibrazione dei livelli di consumo in rapporto allo stato della vegetazione e al numero di fruitori esistenti e si esprime nella definizione di limiti alle quantità pro capite di legnatico fruibile e capi di bestiame pascolabili (in situazioni di importante scarsità di risorse si sono verificati anche episodi di modificazione dei criteri d'accesso all'utenza in termini restrittivi).

L'implementazione di un simile assetto organizzativo, espressione di una visione strettamente funzionale dei rapporti coi beni, è il riflesso delle peculiari fondazioni antropologiche su cui si reggono gli assetti fondiari collettivi: comunitarismo e re-centrismo (Grossi, 2020). Il primo si riferisce al primato della comunità sul singolo, concettualizzando la comunità come un elemento che integra il soggetto individuale conferendogli una posizione e una voce rafforzate nella collettività; allo stesso tempo, la comunità è considerata come un ponte intergenerazionale volto alla sua stessa preservazione perpetua nel tempo. Il secondo è il primato della terra sul soggetto e le sue esigenze individualistiche, e si collega alla concettualizzazione della terra in tutte le sue forme come garante della sopravvivenza e fonte di vita per la collettività. Ecco come, parallelamente alle differenze prettamente giuridiche tra le due forme proprietarie, la proprietà collettiva rappresenta un diverso mondo in azione.

Inoltre le realtà comunitarie organizzate secondo questi principi, quali i domini collettivi, risultano prevalentemente localizzate in aree montane poco attrattive per l'agricoltura meccanica ed intensiva, zone in cui il mutuo sostegno è indispensabile per affrontare le complessità della sopravvivenza. Infatti, la collettivizzazione delle terre risponde ai caratteri aspri della vita montana, nella quale la dimensione comunitaria assume una posizione di preminenza tale per cui i beni collettivi non vanno a rispondere agli interessi esclusivi del titolare della proprietà, ma sono piuttosto concettualizzati come elementi imprescindibili per la vita comunitaria attuale e futura (Costato, 2001).

In sostanza, quindi, si tratta di comunioni, progettuali e solidaristiche, di persone legate da reti di relazioni, vincoli reciproci, obbligazioni sociali e valori condivisi, che hanno in comproprietà un insieme di terre e beni – generalmente boschi e pascoli, ma anche coltivi e fabbricati – di cui tutta la collettività facente parte dell'istituzione collettiva locale può usufruire, nel rispetto delle norme approvate dall'assemblea.

Nel contesto dell'Italia unitaria gli assetti fondiari collettivi, quali anomalie rispetto al monismo economico e giuridico del nascente Stato, si sono scontrati con l'imporsi della proprietà privata individuale e del liberalismo, centrali nella fon-

dazione antropologica nazionale (Grossi, 2020). La naturalizzazione e diffusione di quest'ultima è stata veicolo di un "accesso individualismo proprietario" (Grossi, 2008, p. 4), basato su convinzioni quali l'assolutezza della stessa proprietà privata e l'assenza di una sua dimensione sociale (Rodotà, 2013). Contrapposti ai diritti collettivi come visti finora, i diritti soggettivi di proprietà privata si contraddistinguono per i caratteri di 'pienezza' del diritto, nel senso che il proprietario può fare dei beni posseduti quello che vuole, compresa la loro distruzione, e di 'esclusività' del diritto stesso, nel senso che il proprietario ha la facoltà di escludere chiunque altro dal godimento della propria cosa (Maddalena, 2011, pp. 3-4).

A livello giuridico, l'opposizione alle istituzioni di proprietà collettiva è da ricercarsi nel problema della relativizzazione di un ordinamento (dello Stato) che deve restare l'unico costitutivo dell'ordine sociale. Infatti, l'esistenza di queste secolari istituzioni collettive – autonomamente organizzate attraverso atti normativi propri che tuttora regolano attività, finalità, organi, modalità di gestione del patrimonio collettivo e di godimento dei diritti d'uso civico – non era compatibile con l'assolutismo giuridico statale, basato sull'equazione *un solo Stato = un solo diritto* (Grossi, 1997). Ciononostante, tali forme di organizzazione sociale e di gestione fondiaria, più o meno istituzionalizzate dalle comunità locali in epoca medievale, continuano a permettere agli abitanti di diverse aree montane e agricole italiane di praticare forme di autogestione collettiva del territorio.

Un apparente cambio di passo da parte dei legislatori statali si registra nel 2017 con la promulgazione della legge di attuazione costituzionale n. 168, la quale istituisce la figura giuridica dei *domini collettivi* quale "ordinamento giuridico primario delle comunità originarie", unicamente "soggetto alla Costituzione, dotato di capacità di autonormazione e di capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale, che fa capo alla base territoriale della proprietà collettiva, considerato come comproprietà inter-generazionale" (L. 20 novembre 2017, n. 168, art. 1). In relazione alle connessioni tra *legal pluralism* e i casi studio, tale legge risulta di fondamentale importanza in ragione della pluriordinalità che sancisce. Secondo l'analisi di Giulietti (2018), sono tre le prospettive secondo cui approcciarsi ad essa. In primo luogo, costituisce la meta di un'evoluzione giurisprudenziale in materia di assetti fondiari collettivi volta a riconoscere il diritto ad esistere degli stessi, con particolare riferimento alla loro insita importanza ambientale, sociale ed economica. In seconda battuta, la legge rappresenta una fondamentale testimonianza culturale in ragione del manifesto riconoscimento del carattere di originarietà degli ordinamenti giuridici dei domini collettivi, rilevante constatazione della loro dimensione ontologica autonoma e prestatuale, seppur vengano sottoposti alla fonte costituente dell'ordinamento nazionale². Tale constatazione è

² Infatti, sono i principi costituzionali a delineare i limiti entro cui si esprime la capacità di autonormazione delle istituzioni collettive.

rilevante poiché “riconosce le proprietà collettive quale realtà giuridica composta e complessa, fondata sull’organizzazione sociale oggetto di originaria autonormazione, suscettibile di aver definito un modello giuridico, oltre che economico e sociale” (Giulietti, 2018, p. 1045). In terzo luogo, costituisce anche il punto di partenza da cui proseguire nel percorso di tutela e valorizzazione dei domini collettivi. Si registra quindi il riconoscimento giuridico da parte dello Stato italiano della proprietà collettiva, quale *tertium genus* nell’ordinamento nazionale (Grossi, 2012, p. 11). Pertanto, secondo Grossi (2012), la presente legge è espressione del pluralismo sociale e giuridico permeante ogni campo sociale, dal cui riconoscimento conseguono i domini collettivi come pluralità di ordinamenti giuridici concorrenti a quello statale.

Se prendiamo il macro-spazio sociopolitico entro cui tali domini collettivi si trovano – l’Italia – possiamo guardare ad essi come a una pluralità di campi sociali, intesi come siti di produzione normativa, ognuno dei quali con le proprie ideologie, valori e strategie, che plasmano i rispettivi processi di territorializzazione. Dunque, lo spazio sociopolitico italiano risulta costellato di campi sociali giuridicamente autodeterminatisi, i quali territorializzano specifici ordini sociali rispondenti a quelle fondazioni antropologiche prima illustrate. Se il mantenimento dell’ordine sociale è realizzato sia attraverso le pratiche spaziali dell’organizzazione territoriale, come l’implementazione di rapporti di proprietà collettiva, che mediante la cristallizzazione dello stesso entro uno *spazio giuridico*, inteso come un insieme di elementi normativi regolanti le interazioni nello spazio e nel tempo (Burchardt, 2022, p. 519), risulta così evidente che spazio e diritto non rappresentano ambiti analitici separati ma, piuttosto, sono coinvolti in un processo di mutua costituzione (Delaney, 2015). In particolare, il diritto è territoriale nei termini in cui plasma vincolanti relazioni di accesso, inclusione, preassegnazione, subordinazione e così via, fra gli attori: esso influenza le relazioni tra gli individui, con gli oggetti e con lo spazio, risultando così, in ultima istanza, al contempo *setting* e forma delle relazioni sociali (Brighenti, 2006). Pertanto, le relazioni, attraverso cui lo spazio diventa territorio, sono mediate e organizzate da diversi ordini giuridici che orientano i comportamenti degli attori nello spazio.

In questo senso entra in gioco la letteratura sul pluralismo giuridico. Nel caso dei domini collettivi, il concetto di diritto è strettamente legato a quello di proprietà. Infatti, all’interno del territorio italiano troviamo distinti ordinamenti giuridici che regolano i rapporti di proprietà: se da un lato l’ordinamento statale prevede unicamente due forme proprietarie riconducibili alla dicotomia pubblica-privata, dall’altro gli ordinamenti dei domini collettivi organizzano le proprie terre secondo rapporti di proprietà di tipo collettivo. In relazione a ciò, Congost (2003) dimostra che il diritto, e quindi anche i diritti di proprietà, non è riconducibile unicamente a quello prodotto dalle istituzioni statali, ma piuttosto comprende tut-

te le pratiche consuetudinarie radicate nella popolazione. Tanto il diritto in generale quanto la nozione di proprietà in particolare emergono in maniera relazionale (anche) dalle consuetudini locali saldamente collocate nella coscienza popolare. Esse costituiscono quello che viene definito *diritto vivente*, inteso come dimensione giuridica fattuale, determinata da fatti consuetudinari vitali e strutturali, in opposizione all'astratto e statico diritto civile (Grossi, 1990, p. 522). Così, l'apprensione originaria della terra e la sua consuetudinaria gestione secolare vanno a sostanziare rispettivamente l'idea di (com)proprietà fondiaria e le regole giuridiche – il diritto – secondo cui organizzarla. È proprio a partire da questa pluralità di fonti del diritto, connessa ad una concezione non-statale di diritto e proprietà, che si sostanzia il concetto di pluralismo giuridico. In particolare, il legame che sussiste tra diritto – inteso come emergente da una pluralità di campi sociali – e proprietà – nella sua accezione relazionale, dinamica e non-statale – dà luogo ad un pressoché infinito ventaglio di possibili scelte giuridiche e proprietarie che, nel caso dei domini collettivi, prende la forma della comproprietà solidale a carattere intergenerazionale.

Allo stesso tempo, però, questi distinti ordinamenti giuridici interagiscono nella regolamentazione di determinate attività svolte su uno stesso spazio, così sovrapponendosi e mescolandosi. In riferimento a ciò, quindi, i domini collettivi costituiscono quelli che S.F. Moore (1978, p. 29) chiama “campi sociali semi-autonomi”, intesi come *loci* normativi fondamentali generanti regole, consuetudini e simboli propri, ma contemporaneamente vulnerabili a regole, consuetudini e simboli emanati da altri campi sociali esterni. Pertanto, si è sempre in una situazione di interconnessione fra i molteplici campi semi-autonomi esistenti, dalla cui interazione si determinano relazioni di negoziazione, conflitto o cooperazione, in questo caso rispetto alla gestione delle terre collettive.

Per riassumere, il pluralismo giuridico esistente nello spazio sociopolitico italiano si esprime nell'esistenza di molteplici *loci* sociogiuridici, da cui deriva la produzione di diversi ‘diritti’ e la territorializzazione di diversi assetti proprietari. Tale pluralità di regimi giuridici è concomitante all'intrinseco pluralismo normativo di ogni spazio sociale: il concetto di pluralismo giuridico si riferisce all'eterogeneità normativa che investe tali spazi (Griffiths, 1986). Ne consegue che una situazione giuridicamente pluralistica si verifica ogniqualvolta ordini e istituzioni giuridiche non sono sussumibili entro un sistema unico, coerente ed esclusivo, poiché le rispettive fonti giuridiche derivano dalle molteplici e sovrapposte attività auto-normative di ciascun campo sociale semi-autonomo.

In secondo luogo, all'autonomia normativa, gestionale, patrimoniale e statutaria dei domini collettivi³ consegue la capacità di costruire e territorializzare specifici ordini sociali e giuridici, forieri di possibilità generative in termini sociali, ambientali e politici.

³ Riconosciute dalla legge n. 168 del 2017, ma storicamente esercitate *de facto*.

3.2 *Pluralismo di sistemi interno ad un sistema. I casi studio delle Comunanze Agrarie di Bagnara e Viepri.* – Le Comunanze Agrarie qui considerate sono due istituzioni comunitarie, le cui origini risultano essere precedenti alla nascita dello Stato italiano in termini di secoli, così come i relativi ordinamenti giuridici.

La Comunanza Agraria di Viepri appare storicamente documentata per la prima volta in un atto notarile del 1524, delimitante i confini tra i Comuni di Massa Martana e Viepri, nel quale si stabilì l'appartenenza di porzioni di terreno all'*Universitas et homines castri Veprium*. Questi uomini del castello di Viepri, raccolti nell'*Universitas Homines Castri Veprium*, indicata ancora nel Catasto Pontificio del 1603 e diverse altre volte a partire dalla metà del Cinquecento, erano definiti come proprietari dei fondi illustrati nell'atto di terminazione (Ciani, 2001). Altre comparizioni documentali si ebbero tra il 1763 e 1764, in relazione a cause per la designazione di confini tra i Comuni di Todi e Massa Martana, nelle quali l'*Universitas et homines Castri Veprium* è indicata come tale, e non come *Comunitas*, per distinguerla dai Comuni litiganti (Ciani, 2001). L'istituzionalizzazione formale della Comunanza Agraria di Viepri avvenne nel 1900, in relazione alle direttive della legge n. 397/1894, con cui si diede l'opportunità agli abitanti della frazione di costituirsi in Comunanza Agraria grazie alla presenza di atti ufficiali che testimoniavano l'esistenza storica dell'istituzione collettiva sin dal 1500.

L'origine dell'Università Agraria di Bagnara – oggi anche Comunanza – si colloca nel 1343, con il primo antico documento che nomina l'*Universitas Hominum Bagnariae*. Si tratta di un istrumento redatto sotto il pontificato di Papa Clemente VI, nel quale si attesta l'acquisizione di pascoli e boschi da parte di tal Sabbato Putij *pro ipsia balia hominibus et personis dictae balie et Universitatis* (per sé e per conto di alcune famiglie di Bagnara), con l'indicazione dei relativi confini. Se questo atto si pone all'origine dell'Università degli Uomini della Balia di Bagnara, essa risulta essere di natura privatistica e chiusa, nei termini in cui all'Università, quale istituzione titolare delle terre collettive, appartengono solo le famiglie discendenti dalle dodici stirpi originarie, indicate in tale documento (Università Agraria Bagnara, 2016). Da questa data in poi risultano essere numerosi i documenti che interessano l'Università di Bagnara, a testimonianza della vitalità e della centralità di questa istituzione collettiva in relazione alla collettività che l'ha costituita. Del 1407 è il primo verbale (documentato) di adunanza generale degli Uomini della Balia di Bagnara, nel quale risulta che essa era originariamente costituita, organizzata e retta da statuti propri e possedeva diversi beni, detti *Bona Comunalia*, i quali non potevano essere alienati, donati o trasferiti al di fuori di detta balia da parte dei membri dell'istituzione senza l'autorizzazione di quest'ultima. Seppur inizialmente limitata ai discendenti delle famiglie originarie, l'Università (divenuta anche Comunanza) Agraria di Bagnara ha eliminato ogni differenziazione tra originari e non-originari tramite l'approvazione di un nuovo statuto nel 1938.

Lo Statuto è il documento fondamentale attraverso cui l'istituzione collettiva esponenziale della comunità produce il proprio ordine giuridico. Esso, proprio in ragione del fatto che costituisce la fonte giuridica più rilevante, deve essere approvato dall'assemblea generale degli utenti, insieme ad ogni eventuale modifica o integrazione. Tale documento regola costituzione e scopi, patrimonio, organi, elezioni, amministrazione, finanza e contabilità, utenti e diritti di utenza, contravvenzioni. Per quanto riguarda la procedura contravvenzionale, "si applicano le disposizioni previste dall'ordinamento comunale", e, nel caso dell'Università di Bagnara, "con l'avvertimento che il sindaco si intende sostituito dal presidente dell'Università"⁴. Inoltre, gli statuti concludono con il rinvio alle norme previste nel regolamento degli usi civici della Comunanza Agraria, alle norme di legge e ai regolamenti generali e speciali (in quanto applicabili), rispetto a tutto ciò che non è specificatamente previsto dagli statuti stessi.

Altro documento rilevante per la formazione dell'ordine giuridico di ciascun dominio collettivo è il regolamento per l'esercizio dei diritti di uso civico. Anzitutto, tali regolamenti si pongono come scopo primario la tutela del patrimonio collettivo, per lo più ambientale, in ottica intergenerazionale, quale obiettivo di massima costituente il senso dell'esistenza di queste istituzioni. Così, individuati come diritti di uso civico quelli di legnatico e di pascolo, ma anche, tra le facoltà minori, l'esercizio dell'uso civico della raccolta dei tartufi, il regolamento provvede a regolarne le modalità d'esercizio mantenendo sempre come priorità la salvaguardia delle risorse ambientali e la tutela dell'assetto territoriale. In tal senso, sono in esso indicati il funzionamento effettivo mediante cui esercitare tali diritti (quando, dove e come), le operazioni e le attrezzature ammesse o vietate, le limitazioni all'esercizio e altri aspetti collaterali. Infine, "al controllo dell'applicazione e del rispetto del presente regolamento sono demandati gli organi di Polizia Municipale, Carabinieri Forestali, la Polizia Provinciale, oltre a tutti i soggetti in possesso dei requisiti di Polizia Giudiziaria"⁵.

Dall'analisi di statuti e regolamenti si evince che gli ordini giuridici dei domini collettivi non sono determinati solo ed esclusivamente da proprie operazioni giuridiche, ma anche dall'interconnessione con le regolamentazioni previste ed imposte da altri campi sociogiuridici. Tale interconnessione è evidente sia nell'applicazione di normative esterne (statali, regionali e comunali) in relazione ad ambiti non disciplinati dai propri atti normativi⁶, che nel controllo da parte degli organi di polizia sull'osservanza delle norme di comportamento previste. La regolamentazione giuridica di tutto ciò che è permesso o proibito nell'ambito delle terre collettive è

⁴ Si tratta di citazioni provenienti dagli Statuti delle Comunanze Agrarie di Viepri e Bagnara.

⁵ Citazione proveniente dal Regolamento della Comunanza Agraria di Viepri.

⁶ Ad esempio, nei riguardi delle attività di raccolta funghi o caccia, per le quali si applicano le disposizioni contenute nei regolamenti regionali.

determinata dalla sovrapposizione di diverse normative, prescrizioni, leggi, regolamenti e consuetudini, originanti dalla produzione giuridica facente capo a diversi campi sociali.

Tale dinamica si ripropone anche nell'ambito della gestione patrimoniale. Riassumendo nella tabella sottostante (Tab. 1) le fasi della gestione delle terre collettive e gli attori coinvolti, si può notare come la stessa si articoli sovrapponendo le attività di diversi attori.

Tab. 1 - Gestione delle terre collettive, prima e dopo la legge regionale n. 28/2001

	<i>Gestione precedente alla legge regionale n. 28 del 2001</i>	<i>Gestione attuale, successiva alla legge regionale n. 28 del 2001</i>
<i>Piano di Gestione Forestale (PGF)</i>	– Milizia Forestale (fino al 1945) e poi Corpo Forestale (dal 1945) – Comunità Montane (dal 1971)	– Comunanze Agrarie – Agenzia Forestale Regionale (o studio associato)
<i>Marcatatura</i>	– Milizia e poi Corpo Forestale – Utenti Comunanze	– Utenti Comunanze – Tecnici (Agenzia Forestale Regionale)
<i>Taglio</i>	– Utenti Comunanze – Comunità Montane	– Utenti Comunanze – Aziende esterne private
<i>Controllo</i>	– Milizia e poi Corpo Forestale (durante e dopo gli interventi) – Guardaboschi della Comunanza	– Carabinieri Forestali (post-intervento)

Fonte: tabella dell'autore.

Inizia così a rendersi evidente la caratterizzazione giuridicamente pluralistica dello spazio sociopolitico italiano, in relazione ai domini collettivi. La situazione di costante interconnessione tra i molteplici campi sociali semi-autonomi esistenti (domini collettivi, Stato, Regioni, Comuni, Unione Europea⁷), da cui consegue la sovrapposizione e il mescolamento di variegati ordinamenti giuridici, è rintracciabile, ad esempio, in tre ambiti: la capacità di autonormazione, la regolamentazione giuridica delle terre collettive e la gestione del patrimonio collettivo.

⁷ In questo articolo, le direttive comunitarie europee, giuridicamente vincolanti ed influenti, non sono state considerate per ragioni di spazio.

Rispetto alla prima, se queste istituzioni hanno la capacità di organizzarsi secondo regole proprie, democraticamente e collettivamente concepite, rimangono comunque vincolate a farlo nel rispetto delle norme costituzionali, espressione di un altro ordine giuridico ed emanate da un altro campo sociale, che va appunto a sovrapporsi e mescolarsi con quello proprio dei domini collettivi.

Riguardo al secondo aspetto, abbiamo appena visto come la regolamentazione delle terre collettive sia determinata dalla sovrapposizione di diversi ordinamenti giuridici. Tendenzialmente ciò avviene in maniera complementativa attraverso rimandi e rinvii mirati, ma talvolta anche in modo confliggente qualora gli obiettivi delle prescrizioni siano in conflitto.

In relazione al terzo aspetto, se i domini collettivi hanno la facoltà di pianificare (semi)autonomamente la gestione dei propri territori attraverso l'elaborazione di un Piano di Gestione Forestale, esso però deve essere approvato dall'Agenzia Forestale Regionale, che lo valuterà secondo i criteri definiti dalla legge regionale, quindi, ancora, espressione di un altro ordine giuridico ed emanate da un altro campo sociale. Inoltre, il controllo sulla correttezza degli interventi effettuati viene operato da un'ulteriore entità, legata al campo sociale statale, ovvero i Carabinieri Forestali. Ecco, quindi, tre esempi empirici di come le azioni (giuridiche) dei diversi soggetti – le quali si possono complementare, supportare, conffiggere o ignorare – hanno sempre luogo in contesti di multipli e sovrapposti campi sociali semi-autonomi. Tali risultati empirici dimostrano la mendacità dell'idea di centralismo giuridico, suffragando piuttosto la coesistenza e l'interazione tra molteplici regimi giuridici entro uno stesso spazio sociopolitico, in questo caso quello italiano. Infatti, è ciascun ordinamento giuridico coinvolto, e non solo quello dello Stato, a concorrere alla determinazione delle modalità di gestione delle terre collettive, delle azioni permesse e/o proibite in esse e delle sanzioni previste rispetto ad eventuali violazioni. Così, alle norme comunitarie contenute negli statuti e nei regolamenti collettivi sono talvolta affiancati rimandi alle prescrizioni vigenti delle istituzioni pubbliche dello Stato, il quale assume anche una funzione di controllo sul rispetto delle stesse.

Ma quali caratteristiche empiricamente specifiche assume tale condizione di pluralismo giuridico, nel quadro del campo sociale dello Stato italiano ed in relazione alle Comunanze Agrarie?

Nel tentativo di rispondere a questa domanda, ricorrerò alle proposizioni suggerite da Benda-Beckmann (2002). Secondo l'autore, si parla di pluralismo giuridico nel momento in cui una stessa situazione o persona potrebbe essere soggetta a più di un ordine o regime giuridico. In altre parole, in tali casi le azioni delle persone non possono essere semplicemente inquadrare entro il 'loro' ordinamento giuridico, a dimostrazione del carattere duplice e parallelo, complesso e sovrapposto, delle forme giuridiche.

In primis, occorre distinguere tra pluralismo interno a un sistema giuridico (generalmente quello dello Stato) e pluralismo di sistemi (Benda-Beckmann, 1979). In riferimento al nostro caso, tale distinzione non appare così immediata. Infatti, se da un lato abbiamo visto che i domini collettivi (e i relativi ordini giuridici) nascono in precedenza allo Stato italiano (risultando così alieni ed estranei a tale entità di origine più recente) e costituiscono una pluralità di ordinamenti giuridici originari concorrenti a quello statale (risultando così paralleli ad esso), dall'altro essi si trovano sottoposti alle norme e ai principi costituzionali, comunque espressione dell'ordinamento statale italiano. In ragion di ciò, ritengo che si tratti di una forma ibrida di pluralismo giuridico che, seppur costituita da una pluralità di sistemi giuridici, fa ricadere tale pluralità sistemica entro i confini della fonte giuridica più alta dell'ordinamento statale. In altre parole, potremmo definire questa situazione come *pluralism of systems-internal pluralism* (pluralismo di sistemi interno ad un sistema).

Calandosi ancora più nel dettaglio empirico, occorre analizzare le varie sfaccettature che caratterizzano gli ordini giuridici e di conseguenza le situazioni di pluralismo giuridico. Tenterò di riassumerle nella seguente tabella (Tab. 2), per poi spiegarle.

Tab. 2 - Riassunto delle caratteristiche tipizzanti (la coesistenza de) gli ordini giuridici

<i>Ordine giuridico</i>	<i>Comunanze Agrarie</i>	<i>Stato italiano</i>
<i>Spazio sociopolitico (o strato di organizzazione sociale)</i>	Comunità / Terre comunitative	Nazione / Territorio nazionale
<i>Scala geografica</i>	Locale	Nazionale
<i>Fonti giuridiche</i>	Scritte / consuetudinarie	Scritte / consuetudinarie
<i>Conoscenza delle persone</i>	Multi-legale	Multi-legale
<i>Normazione dello status di</i>	Cose, istituzioni, relazioni sociali (multi-normatività)	Persone, cose, organizzazioni, istituzioni, relazioni sociali (multi-normatività)
<i>Coinvolgimento giuridico delle persone</i>	Comunitarismo e reicentrismo	Individualismo, statismo, liberalismo
<i>Coinvolgimento delle forme giuridiche</i>	Intero sistema giuridico (riferito alle terre comunitative)	Intero sistema giuridico (riferito al territorio nazionale)

Fonte: tabella dell'autore.

A partire dalla definizione di pluralismo giuridico come coesistenza di più ordini giuridici all'interno di un dato spazio sociopolitico, risulta necessario individuare gli ambiti che caratterizzano tale coesistenza, "where we have to look for it" (Benda-Beckmann, 2002, p. 65).

Anzitutto, secondo Benda-Beckmann (2002), è cruciale chiarire a quale livello di organizzazione sociale (spazio sociopolitico) esistono i determinati ordini giuridici, al fine di indicare a quale scala geografica si fa riferimento. Nel nostro caso, si rileva la localizzazione dell'ordine giuridico delle Comunanze Agrarie al livello socio-organizzativo comunitario, in quanto esso è prodotto dalla comunità stessa che compone l'istituzione collettiva e regola primariamente quest'ultima nell'ambito dell'esercizio dei diritti d'uso civico; inoltre, esso si protende esclusivamente entro i confini delle terre comunitative di proprietà delle Comunanze, al di fuori delle quali vige l'ordinamento giuridico statale. L'ordinamento giuridico dello Stato italiano, di cui si suggerisce la coesistenza, si pone al livello socio-organizzativo della nazione, poiché infatti proietta il proprio raggio d'azione sull'intero territorio nazionale, includendo al suo interno le terre comunitative e sovrapponendosi così agli ordini giuridici comunitari, in riferimento alle tematiche non regolamentate da questi ultimi. Di conseguenza, la scala geografica su cui agiscono gli ordini giuridici comunitari è quella locale, mentre l'ordinamento giuridico statale agisce su scala nazionale.

Successivamente, se il diritto ha molte esistenze, la coesistenza di più ordini giuridici è individuabile in almeno quattro ambiti (Benda-Beckmann, 2002). Il primo è costituito dalla pluralità di fonti giuridiche che, nel caso preso in esame, sono sia scritte che consuetudinarie, sia in riferimento all'ordine giuridico dei domini collettivi che a quello statale. La presenza di fonti del diritto diverse da quelle dello Stato è il risultato storico dell'apprensione originaria delle terre operata dalle comunità locali, le quali hanno prodotto norme regolamentative specifiche in relazione alle terre apprese, modellate sulla base delle modalità consuetudinarie di gestione territoriale e patrimoniale. A tal proposito occorre notare, infatti, che le fonti consuetudinarie risultano nettamente più rilevanti e incisive nell'ambito delle Comunanze Agrarie, mentre le disposizioni pubbliche applicabili in riferimento alla gestione dei patrimoni delle istituzioni comunitarie si riferiscono sempre a leggi scritte apposite, siano esse statali, regionali e/o comunali.

Il secondo è legato alla conoscenza delle persone, nei termini in cui esse sono spesso "multi-legal, [meaning that they] know some law of different legal systems" (Benda-Beckmann, 2002, p. 66). In rapporto all'ordine giuridico sia delle Comunanze che dello Stato, si rileva effettivamente la multi-legalità degli utenti intervistati, i quali conoscono tanto le norme collettive comunitarie quanto quelle statali. Inoltre, essi sono altrettanto consapevoli del mescolamento dei due ordini giuridici, in particolare dell'applicazione sovrapposta, duplice e ibrida di questi. Pertanto,

seppur a livello teoretico-concettuale non sembra esservi alcuna intuizione rispetto all'esistenza di situazioni di pluralismo giuridico in Italia, al contrario gli utenti delle Comunanze Agrarie umbre in esame si dimostrano consapevoli di tale complessità normativa mediante lo svolgimento delle pratiche di gestione patrimoniale, orientate simultaneamente da differenti prescrizioni legali.

Il terzo ambito si riferisce agli status che risultano normati dai diversi ordini giuridici, i quali possono variabilmente avere ad oggetto persone, cose (risorse), organizzazioni, istituzioni, relazioni sociali. La produzione giuridica delle Comunanze regola cose (la terra, il bosco, i pascoli), istituzioni (la Comunanza stessa) e relazioni sociali (rapporti di proprietà), mentre quella statale, essendo onnicomprensiva, norma tutti gli status elencati. Occorre aggiungere che tali status giuridici mostrano talvolta concezioni tra loro contraddittorie, risultando in una situazione di multi-normatività. L'esempio più evidente di ciò è dato dalla normazione dei rapporti di proprietà: se l'ordinamento giuridico statale prevede che essi possano configurarsi esclusivamente come di proprietà pubblica o privata individuale, l'ordine giuridico dei domini collettivi fornisce una concezione divergente rispetto a tale dicotomica regolamentazione attraverso l'implementazione di uno status giuridico dei rapporti di proprietà di tipo collettivo.

Infine, il quarto ambito si riferisce al coinvolgimento giuridico delle persone, in termini di processi ed interazioni sociali, inteso come l'orientamento o la costrizione delle azioni in rapporto al diritto (Benda-Beckmann, 2002). In tal senso, appare evidente come l'ordine giuridico delle Comunanze orienti le azioni degli utenti verso comportamenti concordi ai principi che lo sostanziano, ovvero il comunitarismo e il reicentrismo incontrati nel primo capitolo, mentre l'ordine giuridico statale, basato su presupposti diversi, induce conseguentemente ad azioni diverse, legate ad un orientamento individualistico (in termini di proprietà), liberale (piuttosto che vincolato ad obblighi reciproci) e segnato dalla sottoposizione ad un'autorità decisoria superiore (lo Stato). Ciò dimostra quanto affermato da Brighenti (2006), ovvero che la territorialità del diritto è da rintracciarsi nel processo, da esso operato, di plasmazione delle relazioni tra gli individui, con gli oggetti e con lo spazio. A tal proposito, i risultati empirici mostrano l'intersecarsi di più territorialità giuridiche, espressione di diversi 'diritti', nella modellazione delle relazioni sociali, ambientali, economiche e politiche aventi luogo nelle comunità in studio. Da un lato, quindi, la territorialità del diritto prodotto dalle Comunanze promuove relazioni socialmente orientate e ambientalmente armoniche, incentivando tanto l'aggregazione sociale comunitaria quanto la tutela intergenerazionale e solidaristica dei beni collettivi; contemporaneamente, l'imperativo di sfruttamento delle risorse e di crescita economica risulta attenuato in rapporto alle esigenze socioambientali. Dall'altro lato, la territorialità del diritto statale orienta le relazioni secondo valori individualistici e antropocentrici, ponendo al massimo gradino la dimensione eco-

nomica delle cose, e determinando così dinamiche estrattive e alteranti gli equilibri socioecologici.

In aggiunta, l'ultima riga della tabella è riferita alla precedente osservazione sulla distinzione tra pluralismo interno a un sistema giuridico e pluralismo di sistemi. Con la sottoposizione degli ordinamenti giuridici dei domini collettivi alla Costituzione italiana, si è configurata una situazione di pluralismo di sistemi internalizzato entro un sistema. In altre parole, il sistema giuridico statale ha assimilato e riconosciuto i sistemi giuridici delle comunità locali, determinando quello che Griffiths definirebbe come 'pluralismo giuridico debole'.

A fronte di questa panoramica, emerge una tipologia di pluralismo giuridico empiricamente specifica, risultante, da un lato, dall'interrelazione di una serie di processi storico-sociali, alle volte particolaristici e altre volte trasversali a livello nazionale. Dall'altro, essa è il risultato empirico di multiple e complesse interazioni tra leggi, norme e consuetudini provenienti da e aventi luogo in diversi *setting* giuridici.

4. (IN)CONCLUSIONI E SPAZI DEL POSSIBILE. – Il presente articolo introduce e approfondisce il pluralismo giuridico che si esprime nello spazio sociopolitico italiano in relazione all'esistenza dei domini collettivi. Parallelamente al diritto dello Stato, infatti, esistono molteplici ordini giuridici comunitari fondati, dal basso verso l'alto, su relazioni sociali, obbligazioni socioambientali reciproche e vincoli condivisi. Tale coesistenza implica il dispiegamento di intrecciati e sovrapposti processi di regolamentazione giuridica, determinanti una condizione di complessa eterogeneità normativa.

A partire dalla revisione bibliografica e dalla discussione del concetto di pluralismo giuridico – inerente al filone delle *legal geographies* attorno a cui si sta attualmente sviluppando un crescente interesse accademico – emergono alcuni elementi comuni nel dibattito teorico, quali spunti di riflessione capaci di tracciare gli assi iniziali del ragionamento. Si nota in tal senso una convergenza tra le argomentazioni autoriali rispetto a tre punti principali, ovvero la necessità di individuare e indagare fonti del diritto tra loro differenti ma compresenti in uno stesso spazio sociopolitico, l'obiettivo di contrastare l'idea di centralismo giuridico, e il riconoscimento di processi di usurpazione di terre storicamente possedute e gestite da comunità locali in nome di tale centralismo.

In relazione a questi punti, risulta quindi dirimente approfondire il fenomeno dei domini collettivi italiani quali istituzioni giuridicamente pluralistiche. L'inquadramento generale di questi, elaborato analizzandone sia le peculiarità giuridiche che le fondazioni socio-antropologiche, denota un quadro caratterizzante l'organizzazione fondiaria collettiva quale assetto proprietario comunitaristico e reicentrico, solidaristico e progettuale, organizzato secondo rapporti funzionali, collettivistici e non-potestativi tra comunità e risorse territoriali, che ne garantiscano la preservazione intergenerazionale. Infatti, le scelte giuridiche connesse alle forme di

proprietà collettiva evidenziano la territorializzazione di progetti sociali e comunitari basati sulla volontà di mantenere equilibrati i rapporti socioambientali. In particolare, in riferimento alla legge statale 168/2017 che sancisce l'originarietà e la primarietà degli ordinamenti giuridici dei domini collettivi, l'articolo si sofferma sulle connessioni tra questi ultimi e l'idea di pluralismo giuridico che vanno a sostanziare. Mettendo in dialogo i concetti di diritto e proprietà (nelle loro accezioni non-statali), viene mostrato come i domini collettivi costituiscono *campi sociali semi-autonomi* che orientano le relazioni aventi luogo entro gli spazi di riferimento, in continua interrelazione con altri campi sociali (quali lo Stato, le sue ramificazioni pubbliche, l'Unione Europea). Da questa continua, sovrapposta e molteplice interrelazione – a volte conflittuale, altre volte complementativa – si sostanzia il pluralismo giuridico esistente nello spazio sociopolitico italiano, espresso proprio nell'esistenza di molteplici *loci* sociogiuridici determinanti la produzione di diversi 'diritti' e la territorializzazione di diversi assetti proprietari. Ne consegue che situazioni giuridicamente pluralistiche si verificano ogniqualvolta ordini e istituzioni giuridiche non sono sussumibili entro un sistema unico, coerente ed esclusivo, poiché le rispettive fonti giuridiche derivano dalle molteplici e sovrapposte attività auto-normative di ciascun campo sociale semi-autonomo.

Proseguendo l'analisi, mediante l'approfondimento dei casi studio delle Comunanze Agrarie di Bagnara e Viefri è stato possibile identificare la tipologia empiricamente specifica di pluralismo giuridico connessa a tali istituzioni comunitarie, quella che è stata definita come pluralismo di sistemi interno ad un sistema. Infatti, se da un lato i domini collettivi nascono in precedenza allo Stato italiano e costituiscono una pluralità di ordinamenti giuridici originari concorrenti a quello statale, dall'altro essi si trovano sottoposti alle norme e ai principi costituzionali, comunque espressione dell'ordinamento statale italiano.

Dunque, l'interconnessione esistente tra pluralismo giuridico (come produzione giuridica sovrapposta in maniera multi-livello) e diritti di proprietà (generanti specifici assetti proprietari) dà forma a plurimi e unici *pattern* di produzione di spazio, territorio e persone, percorsi a plurimi e unici percorsi di sviluppo, strettamente legati a tali condizioni giuridiche e proprietarie. In tal senso, alcune possibili implicazioni, legate all'attuale (r)esistenza di istituzioni collettive prestatuali volte a mantenere i propri ordini giuridici, sociali e politici, gravitano attorno alle potenzialità prospettiche di queste.

Se il diritto rappresenta il mezzo più potente attraverso cui trasformare un'interpretazione del mondo in agire sociale, ne consegue oggi la necessità di costruire un diritto ecologico, un'ecologia del diritto, ovvero un ordinamento collocato in seno alle comunità ecologiche, organizzato in base alle loro esigenze intergenerazionali, che possa superare il meccanicismo estrattivo delle istituzioni giuridiche statali e proprietarie. In riferimento a ciò, i domini collettivi sembrano porsi esattamente in questa direzione, laddove permettono il soddisfacimento dei tre obietti-

vi di fondo individuati da Mattei e Capra (2017): la restituzione del diritto, quale bene comune, alle reti di comunità, capaci di costruire ordini giuridici condivisi a livello di valori e finalità e armonici rispetto alle condizioni e ai bisogni locali; il conferimento di sovranità alla comunità, quale rimedio contro l'alienazione delle persone nei confronti dell'ambiente, della politica e del diritto, al fine di decentrare e diffondere il potere decisionale all'interno di sistemi collettivi e democratici; la trasformazione della proprietà in elemento generativo attraverso la configurazione dell'accesso e della gestione del territorio e delle risorse – quali beni comuni – secondo modalità collettive e reticolari. Sono queste le positività in termini sociali, ambientali ed etico-politici dei domini collettivi.

In questo senso, il diritto all'autodeterminazione delle comunità locali, consacrato giuridicamente nell'ambito dei domini collettivi, può anche rappresentare un utile strumento volto a contrastare gli attuali processi – promossi dalle leggi dell'Unione europea, parimenti coinvolte nella rete di interrelazioni tra ordinamenti giuridici che investe la gestione dei beni comuni dei domini collettivi – di conversione di terreni a vocazione agricola, spesso di alto valore patrimoniale, in aree artificializzate e destinate unicamente alla produzione energetica. La diffusione di tali monoculture energetiche in nome della cosiddetta *transizione verde*, spiccatamente marcata nell'Italia Meridionale, da un lato non rispetta i diritti decisionali delle comunità residenti, e dall'altro estrae benefici economici da un territorio, i quali però verranno poi goduti altrove. Pertanto, il riconoscimento e l'esercizio della (semi)sovranità comunitaria, come nel caso dei domini collettivi, può rappresentare un mezzo fondamentale che metta le comunità locali nelle condizioni di confrontarsi con, e auspicabilmente controllare, le forze economico-politiche esterne e i relativi interessi.

Per concludere, a fronte di tale panoramica emerge un quadro che, in virtù delle caratteristiche giuridico-antropologiche degli assetti fondiari collettivi, è compatibile con l'idea di associare tali esperienze collettive a reali alternative allo sviluppo *mainstream*, alle sue modalità relazionali individualistiche e atomizzanti, alle sue modalità decisionali eterodirette e centralizzate, alle sue finalità estrattive, in una cornice che proietta l'organizzazione territoriale dal basso in chiave socializzante, ecologica e democratica.

Se dinanzi alle multiple crisi attuali non sembrano essersi trovate soluzioni organizzative soddisfacenti a livello sociopolitico, soluzioni in grado di invertire le nefaste rotte di sviluppo ereditate negli ultimi secoli, potrebbe essere fruttuoso concettualizzare i domini collettivi come spazi di possibilità generativa in connessione alle positività che li contraddistinguono. Essi si fanno portatori di un ragionamento tanto semplice quanto raffinato nella sua semplicità, un paradigma comunitario e reicentrico costruito in chiave collettiva, condivisa e mutuale, che può di fatto rappresentare un'alternativa alle contemporanee modalità di organizzazione territoriale e di sviluppo, colpevoli di aver innescato quei processi distruttivi a cui oggi imputiamo le responsabilità delle crisi della nostra epoca.

Bibliografia

- Agius P., Jenkin T., Jarvis S., Howitt R. and Williams R. (2007). (Re)asserting indigenous rights and jurisdictions within a politics of place: Transformative nature of native title negotiations in South Australia. *Geographical Research*, 45: 194-202. DOI: 10.1111/j.17455871.2007.00451.x
- Asoni E. (2024). Spazio, diritto e la loro relazione: percorso e confini della *legal geography*. *Rivista Geografica Italiana*, 131(1): 5-22. DOI: 10.3280/rgioa1-2024oa17374
- Benda-Beckmann F.v. (1979). *Property in social continuity. Continuity and change in the maintenance of property relationships through time in Minangkabau, West Sumatra*. The Hague: M. Nijhoff Herausgeber.
- Benda-Beckmann F.v. (2000). Legal pluralism and social justice in economic and political development. In: Crook R., Houtzager P., Newell P., a cura di, *IDS International Workshop on Rule of Law and Development*. Brighton: University of Sussex, 1-3 June 2000.
- Benda-Beckmann F.v. (2002). Who's afraid of legal pluralism?. *Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law*, 34(47): 37- 82. DOI: 10.1080/07329113.2002.10756563
- Braverman I., Blomley N., Delaney D. and Kedar A., a cura di (2014). *The Expanding Spaces of Law: A Timely Legal Geography*. Stanford: Stanford University Press.
- Brighenti A. (2006). On territory as relationship and law as territory. *Canadian Journal of Law and Society*, 21(2): 65-86. DOI: 10.1017/S0829320100008954
- Burchardt D. (2022). The concept of legal space: A topological approach to addressing multiple legalities. *Global Constitutionalism*, 11(3): 518-547. DOI: 10.1017/S2045381722000041
- Cattaneo C. (1851). *Su la bonificazione del Piano di Magadino. Primo Rapporto a nome della Società Promotrice*. Lugano: Tipografia della Svizzera Italiana.
- Cerulli Irelli V. (2016). Apprendere «per laudo». Saggio sulla proprietà collettiva. *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 45: 295-358.
- Ciani A. (2001). Usi civici e proprietà collettive in Umbria. Il caso dell'università Agraria di Viterbo. In: Gajo P. e Nuvoli F., a cura di, *Atti del XXXI Incontro di Studi del Ce.S.E.T.* Sassari: Centro Studi di Estimo e di Economia Territoriale, 14-15 settembre 2001.
- Congost R. (2003). Property rights and historical analysis: What rights? What history?. *Past & Present*, 181: 73-106. DOI: 10.1093/past/181.1.73
- Costato L. (2001). Le proprietà collettive in Italia: disciplina vigente e prospettive. In: Gajo P. e Nuvoli F., a cura di, *Atti del XXXI Incontro di Studi del Ce.S.E.T.* Sassari: Centro Studi di Estimo e di Economia Territoriale, 14-15 settembre 2001.
- Delaney D. (2015). Legal geography I. Constitutivities, complexities, and contingencies. *Progress in Human Geography*, 39(1): 96-102. DOI: 10.1177/0309132514527035
- Eagan B. e Place J. (2013). Minding the gaps: property, geography, and indigenous peoples in Canada. *Geoforum*, 44: 129-138. DOI: 10.1016/j.geoforum.2012.10.003
- Giulietti W. (2018). Norme in materia di domini collettivi ed assetti organizzativi. *Il diritto dell'Economia*, 64(97): 1041-1057.

- Gobbi O. (2005). Le terre collettive nell'esperienza delle Comunanze Agrarie marchigiane. *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 2: 97-123.
- Griffiths J. (1986). What is legal pluralism?. *Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law*, 18(24): 1-55. DOI: 10.1080/07329113.1986.10756387
- Grossi P. (1990). Assolutismo giuridico e proprietà collettive. *Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 19: 505-555.
- Grossi P. (1997). I domini collettivi come realtà complesse nei rapporti col diritto statale. *Rivista di Diritto Agrario*, 261-277.
- Grossi P. (2008). Usi civici: una storia vivente. *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 1: 19-27.
- Grossi P. (2012). Gli assetti fondiari collettivi e le loro peculiari fondazioni antropologiche. *Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 2: 1-14.
- Grossi P. (2020). Un altro modo di possedere (riflessioni storico-giuridiche sugli assetti fondiari collettivi in Italia). *Diritto Agroalimentare*, 3: 513-521.
- Ingold T. (2021). Impronte nel tempo-mondo: camminare, respirare, conoscere. In: Armiero M., Giardini F., Gentili D., Angelucci D., Balicco D., Bussoni I., a cura di, *Environmental humanities Vol. 1. Scienze sociali, politica, ecologia*. Roma: Derive Approdi.
- Maddalena P. (2011). La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano. *Rivista Quadrimestrale di Diritto dell'Ambiente*, 2: 1-13.
- Mattei U. e Capra F. (2017). *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*. Arezzo: Aboca Edizioni.
- Moore S.F. (1978). Law and social change: The semi-autonomous social field as an appropriate subject of study. In: Moore S.F., a cura di, *Law as Process. An Anthropological Approach*. London: Routledge & Kegan Paul Press.
- Robinson D.F. e Graham N. (2018). Legal pluralisms, justice and spatial conflicts: New directions in legal geography. *Geographical Journal*, 184: 3-7. DOI: 10.1111/geoj.12247
- Rodotà S. (2013). *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*. Bologna: Il Mulino.
- Schenk C.G. (2018). Islamic leaders and the legal geography of family law in Aceh, Indonesia. *Geographical Journal*, 184: 8-18. DOI: 10.1111/geoj.12202
- Shoemaker J. (2019). Transforming property: Reclaiming indigenous land tenures. *California Law Review*, 107: 1531-1607. DOI: 1015779/Z383R0PT7K
- Tamanaha B.Z. (2000). A non-essentialist version of legal pluralism. *Journal of Law and Society*, 27(2): 296-321. DOI: 10.1111/1467-6478.00155
- Università Agraria di Bagnara (2016). *Università Agraria di Bagnara. Documentazione storica*. Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria. Foligno: CMF.
- Woodman G.R. (1998). Ideological combat and social observation. Recent debate about legal pluralism. *Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law*, 30(42): 21-59. DOI: 10.1080/07329113.1998.10756513

Marco Tononi*, Sara Bonati**¹

*La sostenibilità culturale urbana.
Una mappatura partecipata della città di Brescia*

Parole chiave: sostenibilità, cultura, mapping partecipativo, città, Brescia.

Il contributo affronta la tematica della cultura in ambito urbano e come essa entra in gioco nella costruzione della sostenibilità. Per prima cosa considera, dal punto di vista teorico, come la cultura e la sostenibilità culturale siano state calate nelle politiche urbane, valutandone i possibili sviluppi. Le politiche culturali e la valorizzazione delle risorse di una città in ottica sostenibile possono trarre beneficio da un approccio attento alla comunità e al contesto geografico locale, che contribuisca a migliorare la distribuzione delle azioni sul territorio e il coinvolgimento della cittadinanza. Per questo è utilizzato lo strumento della mappatura culturale partecipata come metodo di indagine delle culture urbane. In tale cornice teorico-metodologica si inserisce il progetto ‘Mappiamo le culture’ che ha prodotto una cartografia partecipata dei luoghi e dei protagonisti del cambiamento culturale in atto nella città di Brescia.

Urban cultural sustainability. A participatory mapping of the city of Brescia

Keywords: sustainability, culture, city, participatory mapping, Brescia.

This paper focuses on culture in urban areas and how it contributes in building urban sustainability. In the first part it looks at culture and cultural sustainability in urban policies, evaluating possible developments from a theoretical point of view. Sustainability and its attention to the community and to the local context can help cultural policies and

* Dipartimento di Lingue Letterature e Culture Straniere (DLLCS), Università degli Studi di Bergamo, Piazza Rosate 2, 24129 Bergamo, marco.tononi@unibg.it.

** Dipartimento di Scienze della Formazione (DISFOR), Università degli Studi di Genova, Corso Podestà 2, 16128 Genova, sara.bonati@unige.it.

¹ Le attività di campo sono state condotte da Marco Tononi. Il testo del contributo è stato redatto in maniera congiunta dagli autori; tuttavia, i paragrafi 1, 5, 6, sono da attribuire a Sara Bonati, i paragrafi 3, 4 a Marco Tononi, e il paragrafo 2 ad entrambi gli autori.

Saggio proposto alla redazione l'1 luglio 2024, accettato l'8 ottobre 2024.

the enhancement of resources to improve the distribution of actions and the involvement of citizens on the urban territory. That's why a participatory mapping process was chosen to investigate urban cultures. In this theoretical-methodological framework the project 'Mappiamo le culture' carried out a participatory cultural mapping process of the places and protagonists of the cultural change taking place in the city of Brescia.

1. INTRODUZIONE. – Obiettivo del presente contributo è comprendere il ruolo che la cultura ha assunto negli ultimi anni nello sviluppo urbano della città di Brescia. Attraverso un'indagine partecipata, lo studio analizza come la ricerca della sostenibilità urbana possa mettere al centro la dimensione culturale. La geografia culturale e la geografia politica urbana sono, pertanto, usate come quadro teorico di riferimento.

Il contributo è così organizzato. Nella prima parte il concetto di sostenibilità culturale urbana è introdotto allo scopo di comprendere come cultura e sostenibilità siano state messe in dialogo nelle politiche della città contemporanea (Hawkes, 2001; Governa e Memoli, 2011; Soini e Birkeland, 2014; Hristova *et al.*, 2015). Nella seconda parte, sono presentati i risultati di una mappatura culturale partecipata, 'Mappiamo le Culture', applicata alla città di Brescia, realizzata nell'ambito del progetto 'Culture in movimento'², che ha promosso una serie di attività mirate a comprendere i diversi approcci alla cultura promossi nella città di Brescia. Lo strumento della mappatura partecipata è qui proposto per leggere la diversità culturale, indagando non solo le evidenze culturali maggiormente conosciute che emergono in città, ma piuttosto la pluralità di sguardi provenienti dai diversi ambiti territoriali e sociali. Lo scopo, dunque, è far emergere uno sguardo plurale sulle culture urbane, coinvolgendo il punto di vista della comunità indagata, e restituirne una rappresentazione geografica frutto di tale processo.

Nell'ultima parte, il contributo discute come la cultura sia diventata 'motore' di trasformazione e oggetto di mercificazione all'interno delle politiche urbane di rivitalizzazione economica della città di Brescia, come avvenuto in occasione di Bergamo-Brescia Capitale Italiana della Cultura.

2. CULTURA E SOSTENIBILITÀ NELLE POLITICHE URBANE. – Il concetto di 'cultura' è oggi ampiamente indagato in geografia, avendo dato luogo ad un ambito

² 'Mappiamo le culture' si inserisce all'interno di un più ampio progetto, Culture in Movimento (www.movingculture.it), finanziato attraverso un bando "Aree Urbane" di Fondazione Cariplo. Il capofila del progetto è la Fondazione Micheletti. Un sincero ringraziamento va allo staff di Urban Center Brescia, in particolare a Elena Pivato e Giovanni Chinnici, per la costante e positiva collaborazione che ha permesso la realizzazione del progetto. Si ringraziano inoltre l'Ing. Michela Tiboni, Assessora del Comune di Brescia, e Laura Castelletti, attualmente Sindaca del Comune di Brescia.

specifico di indagine, la geografia culturale, sviluppatasi a partire dagli studi di Williams (1976). L'autore mise in luce come il termine 'cultura' racchiudesse in sé più significati, riconducibili a quattro dimensioni: una prima legata alla cura (ad esempio, il prendersi cura di animali o piante come avviene in agricoltura), una seconda a quei processi intellettuali, spirituali o estetici che arricchiscono il patrimonio culturale individuale, una terza agli stili di vita, e una quarta riferita alle pratiche e ai lavori di tipo intellettuale, specialmente artistico.

La svolta culturale degli anni Settanta è stata, di fatto, il momento in cui la cultura ha assunto un ruolo centrale non solo in campo geografico ma in generale nelle scienze umane e sociali, attraverso una critica agli approcci tradizionali, che volevano la cultura come concetto statico, e una maggiore attenzione alla diversità e alla marginalità culturale di alcuni gruppi sociali. Questo ha favorito un'idea di cultura in quanto processo che si evolve insieme alla società di riferimento (Horton e Kraftl, 2014; Banini, 2019).

Questo cambio di paradigma, a cui si è associata la crisi della città industriale e in particolare delle attività manifatturiere, ha reso la 'cultura', prima negli Stati Uniti e poi in Europa, un concetto centrale per il rinnovamento della città postmoderna. Dapprima le città più grandi e poi quelle di medie dimensioni hanno visto nella promozione degli aspetti culturali nuove possibilità di sviluppo (Landry e Bianchini 1995; Scott, 1997; 2000; 2010; Landry, 2000; Bole, 2008; Governa e Memoli, 2011; Rossi e Vanolo, 2024) secondo strategie neoliberiste che vogliono le città in competizione fra loro. Entro questi processi, la cultura diventa strumento per attirare capitali e produrre crescita, trasformando le città in luoghi di consumo più che di produzione (Harvey, 1989; Amendola, 1997; Soja, 2000; Zukin, 2008; Rossi e Vanolo, 2024). Le attività culturali diffuse in tale contesto hanno contribuito alla nascita di una vera e propria 'industria culturale'. La cultura diventa così paradigma di rivitalizzazione economica di città anche dal passato industriale, come Glasgow e Liverpool, abbracciando un'idea di cultura che va oltre la presenza di beni culturali evidenti e caratterizzandosi come strumento di riconversione e sviluppo di città manifatturiere che passa attraverso diversi ambiti di promozione, quali artigianato, design, media, heritage e paesaggio (Rossi e Vanolo, 2024). In quest'ottica diventa cultura tutto ciò che produce mutamenti sul sistema urbano, non solo dal punto di vista economico ma anche, e soprattutto, sociale (Scott, 1997; 2000; 2010; Zukin, 2008). Rientrano tra questi anche i grandi eventi, quali le Olimpiadi o il programma Città europea della cultura, poi divenuto dal 2000 un premio ufficiale dell'Unione Europea per la Capitale Europea della Cultura.

Entro queste trasformazioni assume un ruolo centrale la visione di Richard Florida (2012), secondo il quale la cultura è da intendersi come 'prodotto culturale' della cosiddetta 'creative class' da favorire allo scopo di aumentare la capacità del-

le città di attrarre investimenti dall'esterno. Con 'creative class' Florida identifica quegli attori creativi, tra cui ricercatori, artisti, operatori della cultura, dei media, ed innovatori, che sono in grado di trainare lo sviluppo culturale ed economico di intere aree urbane con le proprie attività culturali e creative. Questo approccio urbano alla cultura è stato, tuttavia, fortemente messo in discussione (Landry e Bianchini, 1995; Scott, 1997; 2000) per le dinamiche di colonizzazione territoriale di cui la classe creativa può essere responsabile, per il suo debole legame con il contesto territoriale con il quale si relaziona (Peck, 2005; Krätke, 2012; Rossi e Vanolo, 2024), e per le ricadute sociali che produce sulle città (Zukin, 2008). Questo approccio alla valorizzazione degli aspetti culturali e creativi della città è, infatti, tacciato di promuovere disuguaglianze, nonché di essere poco rivolto alla sostenibilità (Anheier e Hoelscher, 2015; Hristova *et al.*, 2015). Con riferimento al primo aspetto, si tratta spesso di percorsi che non sono in grado di coinvolgere le fasce sociali più deboli, escluse dai benefici ottenuti, o che favoriscono la *gentrification* localizzandosi in alcuni quartieri della città attraverso investimenti che mirano all'aumento del valore immobiliare e alla sostituzione delle classi sociali che occupano quegli edifici (Smith, 1996; Zukin, 2008). Si veda l'esempio di Amburgo in Kagan e Hahn (2011), dove lo sviluppo culturale ed artistico di parte della città ha trovato oppositori perché foriero di gentrificazione. Gli investimenti si sono, infatti, concentrati nel quartiere di Hafencity (www.hafencity.com), provocando episodi di esclusione sociale nell'area; inoltre sono sopravvenute critiche legate alla mancanza di adeguati interventi in altre parti della città. Per questo, Kagan e Hahn (2011) sottolineano la necessità di coniugare la creatività e le politiche culturali urbane con la sostenibilità.

Per quanto riguarda la sostenibilità, negli ultimi anni questa ha influenzato, così come la cultura, le politiche di rigenerazione e sviluppo urbano (Evans e Jones, 2008; Mastropietro, 2012), portando alla produzione di differenti modelli che valorizzano via via diversi aspetti. Per citarne alcuni: 'eco, green, just, fair, creative, resilient' (Tononi, 2015), 'smart' (Rossi, 2016; Söderström *et al.*, 2014; Vanolo, 2014), 'sharing' (Agyeman e Evans, 2004; McLaren e Agyeman, 2015), e 'biophilic' (Beatley, 2011). Le politiche culturali e le dinamiche di trasformazione, quali deindustrializzazione, sprawl, rigenerazione, gentrificazione, che attraversano le città europee in questi anni si trovano, dunque, in stretta correlazione con il tema della sostenibilità (Bagliani e Dansero, 2011; Evans e Jones, 2008; Evans, 2012; Mastropietro, 2012; Tinacci Mossello, 2008; Wheeler e Beatley, 2004). Non è un caso che anche la sostenibilità e le politiche verdi in città siano divenute oggetto di competizione e attrazione di fondi: a livello comunitario, ad esempio, esiste, come per la cultura, un premio per la sostenibilità che dal 2010 elegge ogni anno la Capitale verde europea.

In ragione di queste trasformazioni, negli anni le dimensioni della sostenibilità sono andate ampliandosi, giungendo ad incorporare anche quella culturale

(Hawkes, 2001; Soini e Birkeland, 2014). Quest'ultima si è distinta nel tempo da quella sociale, nella quale era inizialmente inglobata, e ha via via acquisito una sua autonomia, grazie anche alla spinta dell'UNESCO che ha promosso una carta delle diversità culturali (UNESCO, 2013), base della successiva Agenda 21 della cultura promossa dal United Cities and Local Governments (UCLG, 2004).

Una ricostruzione storica e contestuale dell'evoluzione del concetto di sostenibilità culturale urbana è stata proposta da Soini e Birkeland (2014), e di seguito riportata in quanto utile a mostrare la varietà di sviluppi e approcci utilizzati. Le autrici individuano sette linee storiche di sviluppo del discorso scientifico sulla sostenibilità culturale, inserite in quattro diversi contesti ideologici e politici: conservativo, neoliberale, comunitario, ambientalista. La prima linea riguarda il patrimonio storico e artistico come manifestazione evidente della cultura che nel corso del tempo si è sedimentata in un dato territorio. Tale approccio nasce in un contesto di tipo conservativo, dove la vitalità culturale di un dato territorio o comunità appare come un bagaglio di evidenze materiali ed immateriali da tutelare e riconoscere. La seconda si focalizza sulla vitalità culturale come valore da promuovere per lo sviluppo economico delle dinamiche culturali. In questo caso si fa riferimento a quegli aspetti culturali connessi in particolare al tema della creatività, che contraddistinguono quelle attività economiche nelle quali conoscenza, innovazione, arte, multimedialità, design, promuovono lo sviluppo della città creativa legata ad un nuovo modello economico di rigenerazione urbana. La terza riguarda la diversità intesa come ricchezza delle comunità che abitano i territori e il senso del luogo che nasce dalle relazioni che si costruiscono. Tale linea è tipica di un approccio che mette al centro la comunità basandosi sull'attenzione al contesto socio-politico e sulle diversità presenti al suo interno. Le due autrici individuano, infine, in corrispondenza degli ultimi anni, una forte spinta alla costruzione di una cultura ecologica, con una particolare attenzione alla limitatezza delle risorse e alla necessità di mutare i propri modelli di consumo. Ne scaturisce un approccio culturale che si occupa di stili di vita sostenibili e promuove un cambio culturale incentrato su una nuova coscienza ecologica.

Da questa disamina deriva che da un lato la sostenibilità, anche nelle sue accezioni più critiche (Menga e Vanolo, 2014; Swyngedouw, 2010), può contribuire a costruire politiche attente al diritto di accesso e partecipazione di tutti, anche dei più deboli, a beni e servizi culturali, nonché a stimolare una maggiore attenzione agli spazi pubblici data la loro importanza non solo per la sostenibilità ambientale ma anche culturale (UCLG, 2015). Dall'altro lato, la cultura promuove un bagaglio educativo che va dalla conoscenza degli ecosistemi alla consapevolezza del rapporto società – natura, nonché dalla coscienza degli impatti sull'ambiente al valore della protezione della biodiversità. È questa una funzione importante che gli stessi *sustainable development goals* riconoscono (UN, 2015). A questi aspetti si aggiunge

la capacità della cultura di valorizzare le diversità presenti nelle comunità urbane, come una ricchezza che ne migliora sostenibilità e resilienza. Tale diversità si forma anche attraverso diverse forme artistico-culturali, che contribuiscono a produrre quegli immaginari e quelle narrazioni su cui le società pongono le basi dei propri cambiamenti e trasformazioni (Meireis e Rippl, 2019).

3. LO STRUMENTO DELLA MAPPATURA PARTECIPATA NELLA GEOGRAFIA CULTURALE. – “Isn’t it time to resolve the difference between street and academy by reclaiming mapping?” (Perkins, 2004 p. 388). Le ricerche culturali, e in particolare le mappature culturali, possono essere intese secondo due diverse chiavi di lettura: una legata all’industria della cultura che spesso adotta metodologie e indicatori quantitativi e un approccio top-down (Redaelli, 2015; Freitas, 2016) e l’altra, legata all’idea di sostenibilità delle comunità, che promuove indagini di tipo partecipativo bottom-up, come è il caso delle mappature culturali che coinvolgono le popolazioni indigene (Crawhall, 2010) o più recentemente le indagini culturali dal basso per determinare e pianificare processi di sviluppo (Duxbury *et al.*, 2015; Freitas, 2016).

Negli ultimi decenni la geografia umana, seppur utilizzando abbondantemente tecniche visive quali video e fotografia, ha trascurato l’utilizzo delle mappe (Perkins, 2004) come strumento di ricerca. A partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, infatti, si è cominciato a decostruire la cartografia come scienza dalla forte impronta positivista e la carta come strumento di rappresentazione oggettiva dello spazio (Harley, 1987; 1989; Pickles, 2004; Casti, 2013). Lo sviluppo di una cartografia critica (Harley, 1989; Crampton e Krygier, 2006; Casti, 2013) ha permesso di giungere a un nuovo approccio attraverso una profonda riconsiderazione della carta come oggetto in sé, prendendo in esame il contesto socio-culturale, le motivazioni, gli obiettivi, il linguaggio, che promuovono la produzione cartografica, di fatto smontando l’approccio positivista. La decostruzione della produzione cartografica ha messo in luce la complessità della carta come prodotto sociale legato al contesto culturale in cui viene creato (Jacob, 1992; Casti, 2013), nonché la funzione comunicativa del linguaggio cartografico, in grado di veicolare l’immagine di un territorio filtrata e promossa da una certa ideologia (Farinelli, 1992; Casti, 2013). Questo ha permesso lo sviluppo di un nuovo approccio che Casti (2013) definisce semiotico. La carta geografica rappresenta, cioè, una serie di segni il cui significato rimanda allo spazio a cui fa riferimento; inoltre, essa descrive la correlazione tra tali segni, producendo una sintassi in grado di generare nuove relazioni fra di essi. La funzione comunicativa della carta, dunque, trova il suo centro in coloro che leggono e interpretano la carta prodotta e, in maniera mediata, nella realtà rappresentata. Chi fruisce è parte fondamentale della complessa catena che, partendo dal territorio e dalla sua interpretazione, crea uno strumento che veicola una

rappresentazione fatta di segni fra loro collegati, disegnati per essere letti. Questa necessità si lega alla centralità della conoscenza geografica di ciò che si sta cartografando, alle caratteristiche socio-culturali che stanno dietro i segni cartografici veicolati e al legame fra carta e territorio. Infatti, sempre Casti (2013) propone di passare dal *topos* alla *chora*, dove il *topos* è inteso come interpretazione geometrica dello spazio cartografato, mentre la *chora* prevede l'integrazione dei legami culturali e sociali che costituiscono quel territorio.

L'evoluzione della cartografia e degli approcci allo studio delle mappe ha spinto i geografi a interrogarsi su tali sviluppi. Jacques Lévy (2015) parla di un *cartographic turn* nelle scienze sociali che racchiude in sé una molteplicità di svolte: una geografia che pone la spazialità come elemento centrale nelle teorie sociali, una pragmatica che mette gli attori al centro delle dinamiche sociali, una linguistica che dà al linguaggio un ruolo, una etica che rivede il processo di assegnazione dei valori e una digitale che mette in discussione le modalità di produzione e fruizione nel processo cartografico. La complessità di tale svolta deriva dal fatto che la mappa è intesa come un prodotto che veicola molti messaggi, fisico-naturali, sociali, politici, antropologici, ecc., che contraddistinguono il territorio analizzato. Si apre così ad una cartografia in grado di descrivere vari aspetti presenti nello spazio e che si rivolge a fruitori differenti, a seconda dell'obiettivo della mappatura, utilizzando mezzi e modalità comunicative varie e spesso creative.

La trasformazione della cartografia, nelle scienze sociali in particolare, ha visto mutare la concezione della mappa da mera rappresentazione fedele del mondo ad un processo di ricerca delle possibili rappresentazioni dello spazio e delle sue relazioni. È stata, quindi, abbandonata l'idea di una mappatura fissa e unica, per un tipo di mappa influenzata dal contesto, dalle contingenze e quindi flessibile e sempre in divenire (Kitchin e Dodge, 2007; Dodge *et al.*, 2009). Dando spazio a diverse modalità di mappatura si genera, quindi, la necessità di ripensare le mappe sia nella loro concezione teorica, come già brevemente introdotto, sia dal punto di vista dei metodi, delle tecnologie e delle professionalità coinvolte (Dodge *et al.*, 2009).

Pur nella necessità di seguire un approccio critico alla cartografia per decostruire gli aspetti problematici, si deve, quindi, tenere presente come si può continuare a costruire mappe e a realizzarle in ambito culturale con le dovute attenzioni, muovendosi flessibilmente su diversi tipi di dati, più o meno soggettivi, e di metodologie di indagine. Le teorie post-rappresentazionali (Lo Presti, 2019; Rossetto e Lo Presti, 2024) ci spingono a riconsiderare le mappe e a rimetterle al centro della ricerca geografica in ambito culturale, per sfruttare e riconsiderare le potenzialità della mappatura intesa come processo che va oltre la mappa in sé ma ne contempla l'intero processo prima e dopo la sua creazione, anche attraverso nuove metodologie di raccolta dati (Lo Presti, 2019).

4. MAPPIAMO LE CULTURE: LA MAPPA CULTURALE DI BRESCIA. – Il progetto ‘Mappiamo le Culture’ è un processo di cartografia partecipata attraverso il quale Urban Center Brescia ha realizzato tra il 2016 e il 2018 una mappa dei luoghi e dei protagonisti culturali della città (Tononi e Pietta, 2018). Con mappatura culturale partecipata il progetto fa riferimento a una pratica che attraverso la ricerca partecipata (Kindon *et al.*, 2007; Breitbart, 2010; Duxbury *et al.*, 2015) ha coinvolto la comunità nella definizione dei ‘caratteri culturali’ della propria città allo scopo di far emergere le dinamiche di cambiamento in atto, nonché di testare uno strumento che potesse permettere all’Urban Center, nella sua funzione di ponte fra la cittadinanza e l’amministrazione comunale, di promuovere scelte di pianificazione culturale basate su un processo partecipato³.

La concezione della mappatura come processo complesso è stata, pertanto, fin da subito adottata nel progetto, cercando di calarsi nel contesto locale e valutando le dinamiche di potere in atto, in particolare il rapporto del gruppo di ricerca con l’amministrazione comunale (onde evitare di limitarsi a veicolare le scelte politiche), la funzione della mappatura, le modalità di raccolta dati, le tecnologie utilizzabili, la capacità comunicativa e il contributo alla città che il processo cartografico poteva fornire. Grazie al supporto di Urban Center è stato possibile, come ricercatori, sviluppare in autonomia il processo di mappatura senza subire influenze dagli organi dell’amministrazione. Conseguentemente il processo ha cercato di essere il più aperto ed inclusivo possibile, dando spazio ai diversi punti di vista più o meno critici della politica culturale in atto. L’obiettivo è stato quello di non limitarsi ad una semplice restituzione georeferenziata di risorse culturali della città, ma costruire una più ampia analisi della cultura e delle sue varie forme di produzione spaziale partendo dalla percezione della popolazione. Si è così potuta perseguire la sfida di un approccio critico affermativo alla cartografia (Lo Presti, 2019) che, con metodologie partecipative, riuscisse a dare centralità ad un processo di costruzione della mappa attraverso l’utilizzo di metodi qualitativi di raccolta dati e tecniche digitali di produzione e diffusione della mappa, come già ampiamente sperimentato in ambito urbano nella geografia italiana (Burini, 2016; Capineri *et al.*, 2016) e nella neogeografia (Turner, 2006; Wilson e Graham, 2013). Punto di partenza è stato soprattutto il lavoro di Duxbury *et al.* (2015) *Cultural mapping as a cultural enquiry*, che descrive come affrontare la complessità di una mappatura culturale.

La fase preliminare del processo ha visto la strutturazione di un database a partire dai dati già in possesso dell’Amministrazione, ed in particolare dell’Urban Center, relativi a enti e associazioni presenti in città, per testare tecnicamente come produrre una mappa interattiva da mettere online mediante l’uso del software

³ Per approfondire i risultati emersi si può consultare il report completo del progetto al seguente indirizzo www.comune.brescia.it/sites/default/files/imported/servizi/urbancenter/progettpartecipata/Documents/180910_UC_AT_090_26_T02-Report%20finale.pdf

QGIS e di openstreetmap UMAP (<https://umap.openstreetmap.fr/it/>). Successivamente si è costruita l'indagine, che ha visto, in primo luogo, la somministrazione di interviste aperte a soggetti che afferiscono a diversi stakeholder locali, realtà culturali cittadine e specifiche categorie di cittadini, in particolare i giovani. L'obiettivo era avere una prima idea della cultura urbana in città per passare poi ai necessari approfondimenti. Le interviste hanno costituito la base su cui costruire il materiale delle azioni successive. Sono state infatti prodotte, a partire dalle domande e dalle risposte ottenute, tre cartoline di colore diverso (Fig. 1). La prima, rossa, contenente quesiti relativi alla definizione di cultura, agli eventi culturali presenti in città e alle aspettative future, che ha permesso di effettuare una disamina della cultura in termini più generali. La seconda, verde, è servita a descrivere e narrare i luoghi urbani significativi per il cambiamento culturale secondo il punto di vista dei partecipanti. La terza, blu, ha individuato i protagonisti, cioè tutti coloro che in vario modo svolgono un ruolo attivo nelle dinamiche di cambiamento culturale in città, e raccolto il punto di vista su di essi, chiedendone ubicazione e motivo della segnalazione.

Nella seconda fase è stato adottato un metodo laboratoriale basato su tre fasi: informare, coinvolgere e far produrre ai partecipanti una mappa cartacea. Un primo laboratorio ha visto coinvolti i rappresentanti (almeno uno per quartiere) dei 33 Consigli di quartiere, organismo cittadino eletto a partire dal 2014. A conclusione del laboratorio, è stato chiesto ai partecipanti di facilitare l'organizzazione di cinque serate laboratoriali dislocate in zone diverse della città. I successivi laboratori sono stati i momenti di più profonda interazione e confronto fra le diverse visioni urbane espresse dalla cittadinanza. Della durata di circa 3 ore, i laboratori sono stati svolti tra ottobre e dicembre 2017 e così organizzati: una prima fase in cui lo staff di Urban Center e i ricercatori hanno presentato il progetto e le cartoline, una seconda fase che ha visto la divisione dei partecipanti in gruppi in base al quartiere di provenienza o di interesse nella quale è stato avviato il confronto che ha portato alla compilazione, da parte di ciascun gruppo, delle cartoline e al posizionamento dei punti sulla mappa. Nella terza fase, ciascun gruppo ha presentato il proprio lavoro, lo ha discusso con i presenti e, se necessario, lo ha integrato. I diversi punti sono andati a costituire la mappa del laboratorio.

Il processo è stato complesso e ha richiesto un notevole impegno per rendere la partecipazione più ampia possibile pur nella limitatezza di tempo e risorse umane e finanziarie (Tononi e Pietta, 2018). A questi si sono aggiunti altri incontri, con un metodo laboratoriale, richiesti da alcuni rappresentanti di istituti di formazione che avevano partecipato alle serate precedenti, in particolare un liceo cittadino e le due accademie di Belle Arti. Per consentire anche a coloro che non avevano partecipato ai laboratori di contribuire alla mappatura, sono stati ubicati dei punti di raccolta delle cartoline presso le biblioteche comunali e la sede di

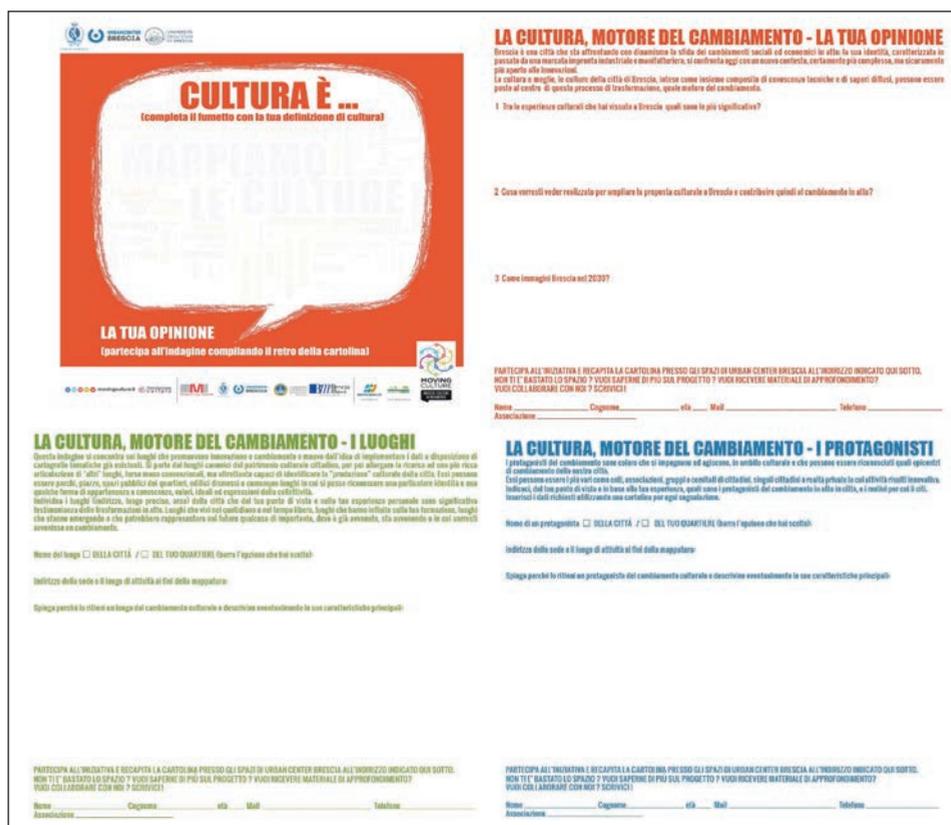


Fig. 1 - Cartoline utilizzate nel progetto per la raccolta dati sia nei laboratori sia in altre iniziative: le prime due sull'idea di cultura, le altre sui luoghi e sui protagonisti

Urban Center⁴. Infine, sono stati organizzati momenti più divulgativi per presentare il progetto attraverso, ad esempio, una trasmissione radiofonica e l'incontro con la Diocesi di Brescia. Per chiudere il processo di raccolta dati, nel febbraio 2018 sono state invitate le associazioni culturali cittadine ad un incontro in cui sono stati presentati i risultati ed è stato chiesto loro, sempre attraverso un lavoro laboratoriale che ricalcava gli approcci adottati in precedenza, di integrare la mappa culturale.

La metodologia utilizzata ha consentito di realizzare un continuo confronto e scambio di idee. La reale ricchezza del progetto è stata il coinvolgimento, dettato

⁴ Il gruppo ha inoltre promosso il progetto e raccolto cartoline presso scuole e università cittadine, oratori e parrocchie.

dal continuo discutere e scontrarsi sui diversi punti di vista che via via sono emersi; il risultato è stato quello di una mappa viva e ricca di informazioni e spunti più o meno critici.

Grazie alla flessibilità adottata nella raccolta dati è stato, inoltre, possibile raggiungere un buon numero di abitanti⁵. In totale, infatti, sono state raccolte 1.120 cartoline: 360 cartoline rosse, 421 cartoline verdi, 339 cartoline blu. I partecipanti totali sono stati 416 (200 nei laboratori di quartiere, 28 intervistati, 188 negli altri incontri), con una buona distribuzione fra le classi di età, dai 15 agli 80 anni. Il materiale raccolto ha, quindi, permesso di procedere ad una prima analisi dei cambiamenti culturali e della loro sostenibilità nella città di Brescia.

I dati, cioè i testi, delle risposte ricevute con le cartoline, una volta digitalizzati, sono stati analizzati dal gruppo di ricerca per poterne estrarre concetti per parole chiave, partendo da quanto la cartolina rossa aveva rivelato sul concetto di cultura, che ha consentito di identificare le diverse idee di cultura adottate in città. Queste ultime sono state poi organizzate in categorie tematiche e integrate con quanto emerso dalle altre due cartoline (luoghi e protagonisti). Infine, i luoghi e i protagonisti sono stati rappresentati attraverso segni di diverso colore, correlati alla loro categoria di appartenenza. Il materiale e il report del lavoro sono stati infine pubblicati sul sito del Comune nella sezione dell'Urban Center così da renderli disponibili alla cittadinanza e ai possibili progetti futuri di implementazione.

L'approccio legato alla mappatura partecipata e la concezione di una mappatura culturale come coproduzione di risultati insieme alla comunità di riferimento, hanno dato la possibilità di mettere a confronto esperti e cittadini nella produzione della mappa urbana. Ciononostante, il successo dell'iniziativa si è basato sulla volontà dei cittadini di divenire cartografi. Per facilitare il processo, si è cercato di utilizzare strumenti il più possibile aperti e fruibili, a partire dal supporto cartaceo, utilizzato negli incontri organizzati con i partecipanti, e successivamente nella selezione di strumenti web per la costruzione della mappa digitale. La dimensione digitale ha quindi permesso di rendere la mappa fruibile ad un pubblico più ampio e programmarne una futura interattività.

4.1 Risultati del progetto. – Le categorie culturali che l'analisi per parole chiave ha restituito sono le seguenti: 'la città della bellezza e della memoria', che accoglie il patrimonio artistico, la storia e tutti quegli elementi che riguardano la memoria della città; 'la città attrattiva e creativa', che riguarda quelle attività definite creative, dalle arti performative alle attività legate al design, alla comunicazione e alla promozione turistica; 'la città della conoscenza' in cui si trovano l'educazione,

⁵ Benché non si sia di fronte a un campione statisticamente significativo, all'iniziativa hanno partecipato persone impegnate nella vita civica dei quartieri e della città, rappresentanti di associazioni e altri enti che si sono prestate volontariamente a contribuire alla mappatura culturale.

la ricerca e la divulgazione scientifica; ‘la città che guarda avanti’ caratterizzata dall’innovazione tecnologica e industriale e dal lavoro; ‘la città che si trasforma e si rigenera’ in cui si raggruppano tutti quei processi di trasformazione che cambiano il volto e le abitudini dei luoghi; ‘la città sostenibile e naturale’ dove la natura e gli stili di vita sostenibili chiedono più spazio; ‘la città dell’essere e del benessere’ dove intrattenimento, cibo, salute, cura del corpo e della mente sono centrali; ‘la città per tutti’ per la quale fondamentali sono l’attenzione per le persone più deboli, l’integrazione, la diversità culturale e l’attenzione sociale.

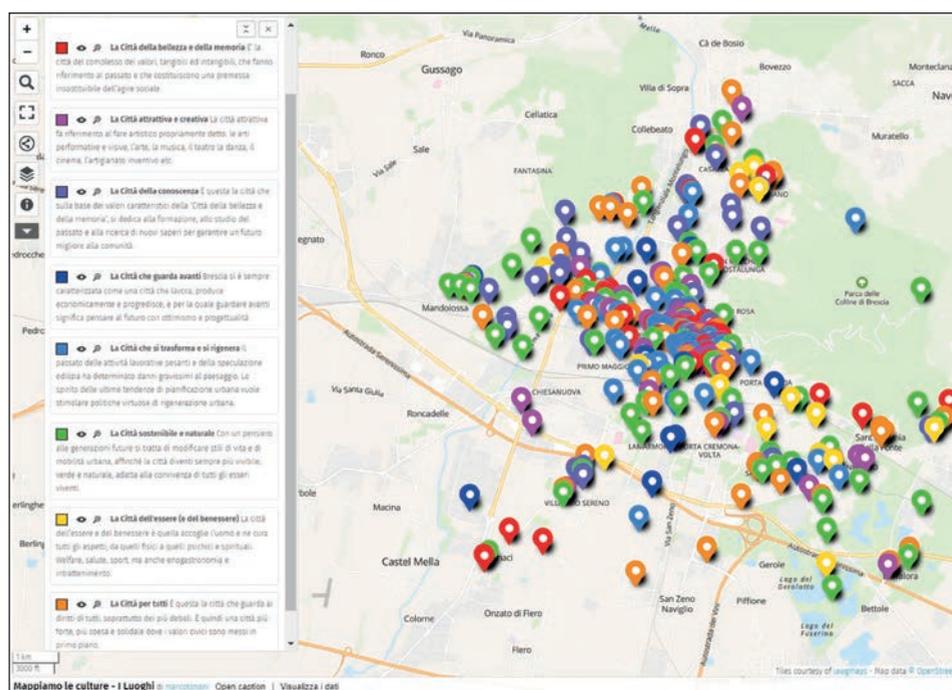
Grazie al database costruito con la seconda cartolina, è stata creata una carta dei luoghi suddivisi secondo le diverse categorie di cultura sopra elencate, visibili in Tabella 1, da cui è stata ottenuta una versione⁶ consultabile online che contiene

Tab. 1 - I luoghi segnalati durante il progetto divisi per categoria

<i>N</i>	<i>Descrizione categorie</i>	<i>Temi chiave</i>
61	Luoghi dove natura e sostenibilità emergono, come parchi ed aree verdi, spazi rurali, ma anche le stazioni della metropolitana, recentemente aperta, mettendo al centro la mobilità sostenibile	Sostenibilità, natura
54	Aree soggette ad una profonda trasformazione urbana dove sono in atto progetti di rigenerazione urbana oppure sono richiesti dalla popolazione	Rigenerazione
50	Luoghi dedicati ai servizi alle fasce più deboli dove si affrontano i temi dell’inclusione sociale e dell’integrazione, si offrono servizi a gruppi sociali bisognosi o dove si concentrano problematiche sociali	Socialità, solidarietà
47	Monumenti archeologici e storici, aree o edifici del passato industriale, musei, pinacoteche e biblioteche	Memoria, bellezza
41	Centri del sapere e dell’educazione, come scuole, università e accademie	Conoscenza
35	Contenitori di attività creative legate alle arti performative, come ad esempio musica, teatro e danza, oltre ad artigianato e attività di comunicazione, promozione e valorizzazione	Creatività
18	Luoghi dell’intrattenimento, del divertimento, del cibo, della cura della persona e della salute	Sport, benessere, cibo
12	Luoghi del lavoro e dell’industria, con una certa attenzione all’innovazione	Industria, lavoro

⁶ Allo scopo è stato usato UMAP, un webgis open source costruito sulla base di Openstreet-map che permette la produzione e condivisione di mappe via web

una serie di informazioni su quanto raccolto (Fig. 2). Da questa emergono in particolare i luoghi naturali, segno di un nuovo rapporto con la natura che si fa largo nella cultura cittadina, e le aree soggette a trasformazione che per vari aspetti necessitano di rigenerazione. Seguono i luoghi legati al sociale per una città attenta ai bisogni e alle diversità culturali, dove associazioni, enti religiosi e servizi comunali operano a stretto contatto. Si mettono infine in evidenza tutti quei luoghi che sono patrimonio della storia e delle tradizioni della città.

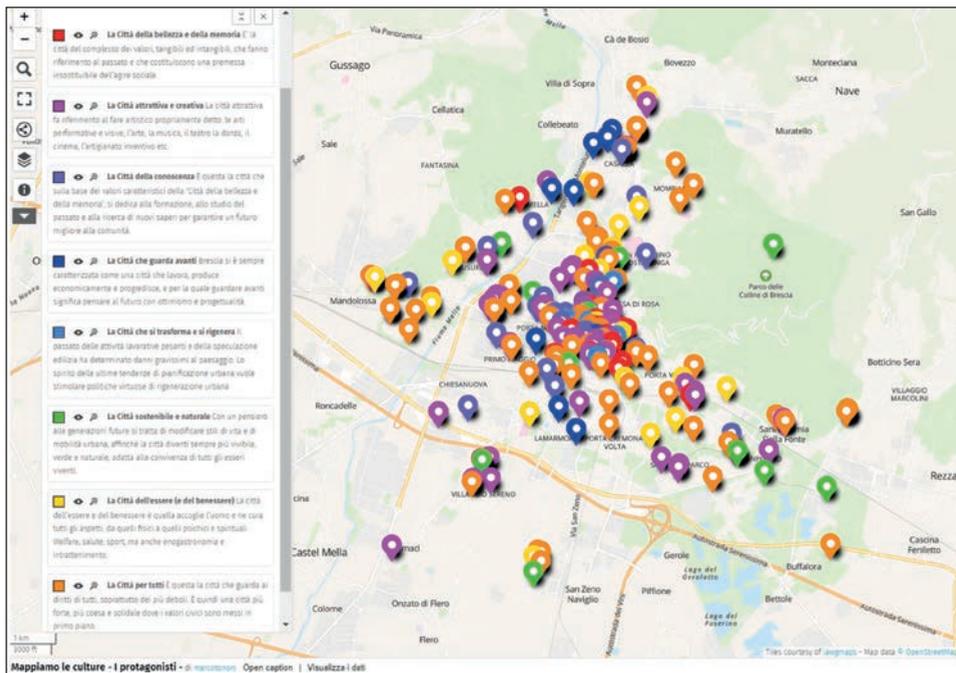


Fonte: dati Mappiamo le culture, base dati Open Street Map Sweden. Strumento utilizzato: UMAP.

Fig. 2 - Luoghi mappati nel progetto di mappatura culturale realizzati

Con la stessa metodologia si è proceduto alla costruzione di una mappa online dei protagonisti (Fig. 3), organizzati secondo le diverse categorie. L'analisi restituisce, come osservabile in Tabella 2, la numerosità delle diverse categorie. In questo caso emergono, più che i contesti, i soggetti, ossia coloro che promuovono iniziative, azioni, progetti, servizi o prodotti.

Ciò che si evidenzia nella mappa dei protagonisti è l'importanza del valore attribuito all'operato sociale e a tematiche quali l'integrazione, l'assistenza ad anziani



Fonte: dati Mappiamo le culture, base dati Open Street Map Sweden. Strumento utilizzato: UMAP.

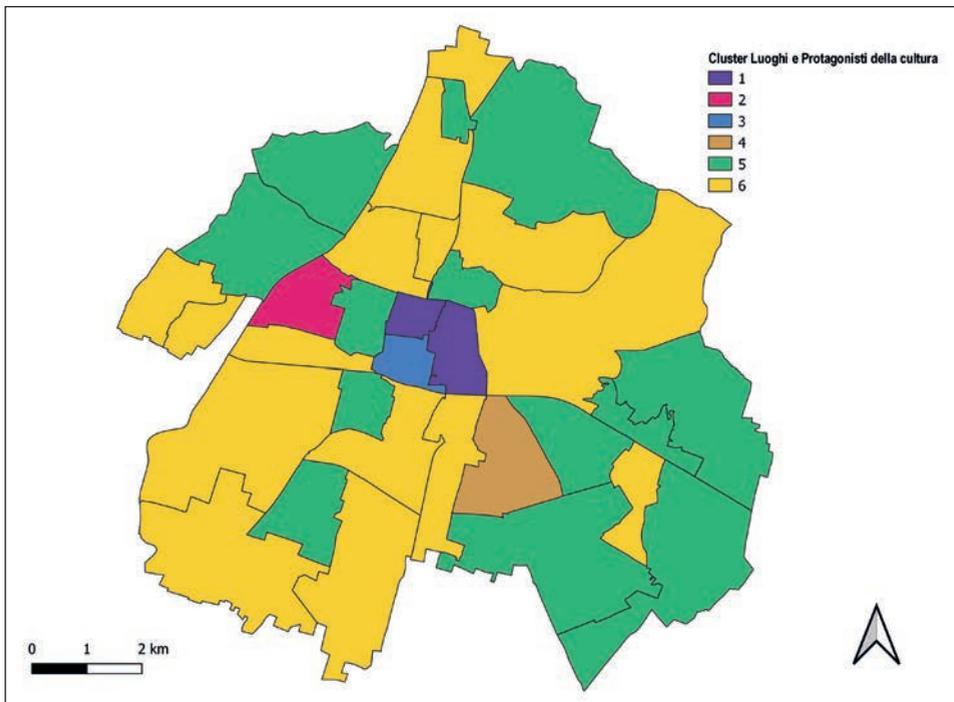
Fig. 3 - Protagonisti (enti, associazioni, organizzazioni, singoli cittadini) mappati nel progetto di mappatura culturale

Tab. 2 - I protagonisti segnalati durante il progetto divisi per categoria

N	Descrizione categorie	Temi chiave
82	Enti e associazioni che lavorano nel sociale, nella solidarietà e nei servizi alla persona	Socialità, solidarietà
67	Realtà che si occupano di teatro, musica, danza, fotografia, promozione culturale o turistica, comunicazione	Creatività
30	Associazioni che diffondono conoscenza e spingono al dibattito su temi scientifici e di attualità, biblioteche, scuole e università	Conoscenza
27	Fondazioni, musei e associazioni che si occupano del patrimonio storico artistico	Memoria, bellezza
26	Attività legate alla salute, all'intrattenimento, al cibo e al benessere	Sport, benessere, cibo
18	Enti, gruppi o associazioni che promuovono la sostenibilità	Sostenibilità, natura
10	Realtà economiche legate al tema del lavoro che operano in città	Industria, lavoro
6	Associazioni, enti e professionisti legati alla rigenerazione urbana	Rigenerazione

e bisognosi, e la cooperazione. Segue per entità di segnalazioni la creatività, che include la musica, il teatro, il cinema, la fotografia, la danza, la comunicazione e la promozione, che si dimostrano motori di sviluppo culturale riconosciuti dalla cittadinanza.

Nel tentativo di analizzare la distribuzione geografica dei dati raccolti è stata svolta un'analisi attraverso l'uso del programma Qgis, dalla quale sono emersi dei cluster dei luoghi e dei protagonisti organizzati per quartiere (Fig. 4). Il primo cluster è composto da due quartieri del centro storico, che hanno registrato numerose segnalazioni legate alla categoria della memoria e del patrimonio storico e artistico come previsto, essendo l'area urbana con la maggiore densità di monumenti. Le attività legate alla creatività, invece, risultano concentrarsi soprattutto nell'area del Centro storico nord, e in particolare della contrada Carmine, che ha acquisito importanza da questo punto di vista dopo un profondo e recente processo di riqualificazione. Il secondo gruppo, in realtà composto da tre cluster (il secondo, il terzo e il quarto) di singoli quartieri collocati in aree diverse della città più o meno



Fonte: elaborazione su dati del progetto 'Mappiamo le culture'.

Fig. 4 - Cluster dei quartieri in base alla presenza delle diverse categorie di luoghi e protagonisti della cultura ottenuta attraverso il software Qgis

distanti dal centro, si caratterizza per un numero inferiore di segnalazioni rispetto al cluster precedente ma superiore rispetto ai cluster successivi. Ciascuno dei tre quartieri ha un picco in una classe diversa: il Centro storico sud presenta un picco negli spazi da rigenerare, il quartiere Fiumicello nel patrimonio storico artistico, San Polo Parco nei luoghi legati alla natura e alla sostenibilità. Si tratta di quartieri con caratteristiche eterogenee che si collocano fra il centro storico e i quartieri più periferici. Il quinto cluster vede diminuire il numero di segnalazioni ed è composto da quartieri variamente collocati più o meno distanti dal centro che si caratterizzano per un elevato numero di segnalazioni nel campo sociale. In questi quartieri l'attività sociale e i luoghi legati alla socialità promossi dall'associazionismo e dagli enti operanti nel sociale lavorano prevalentemente per mantenere vivi alcuni luoghi del quartiere. Il sesto cluster, infine, comprende tutti quei quartieri che registrano poche segnalazioni. Sono probabilmente i quartieri su cui bisogna lavorare di più per capire come intervenire e produrre azioni e progetti in grado di rilanciare le politiche culturali in queste aree.

4.2 Limiti della ricerca. – La ricerca presenta alcuni limiti di cui gli autori sono consci. In primo luogo, causa la mancanza di risorse, non è stato possibile effettuare la verifica dei dati, e in particolare della mappatura, dell'analisi e della categorizzazione emerse, attraverso lavori partecipati con la rete dei soggetti creata durante il processo, come inizialmente previsto. Questo avrebbe dato il via ad un processo di discussione e confronto sui luoghi e protagonisti emersi e sviluppato sinergie, azioni e progetti basati sull'interazione dei partecipanti al processo partecipativo. L'Urban Center ha, tuttavia, fatto tesoro dei risultati, del metodo e delle conoscenze apprese, recuperando entrambe per lo sviluppo di progetti successivi, come nel caso di 'Spazi Attivi'⁷ che, nell'ambito della strategia climatica cittadina, ha selezionato progetti di intervento per azioni di contrasto al cambiamento climatico attraverso un processo e una mappatura partecipati.

Non sono mancate, inoltre, le difficoltà nel coinvolgere alcune comunità di origine straniera. Benché non si ambisse a costruire un campione statisticamente significativo, questo rappresenta certamente un limite nella capacità di restituire una mappatura rappresentativa. Si è comunque cercato di coinvolgere gli interessati attraverso i Consigli di Quartiere e le associazioni cittadine locali.

Un terzo limite riguarda la difficoltà di far dialogare i diversi settori dell'Amministrazione durante il progetto, con notevoli complicazioni nell'integrare le iniziative culturali, che spesso possono essere trattate da diversi assessorati con approcci differenti, così come nell'avanzamento di un progetto trasversale da alcuni non percepito come una priorità. A questo si aggiunge una conflittualità fra i di-

⁷ www.comune.brescia.it/aree-tematiche/urban-center/progetto-un-filo-naturale/spazi-attivi

versi obiettivi ed interessi dei settori amministrativi interessati dall'indagine. A tal proposito, lo sforzo di mantenere il processo aperto a tutte le idee di cultura e non controllato o influenzato da un settore piuttosto che da un altro, da una parte ha permesso di mantenere una certa indipendenza all'interno del processo di mappatura, facendo emergere dal basso le tipologie di cultura, dall'altra ha fatto sì che in alcuni casi il processo fosse visto come problematico e difficile da controllare e per questo poco compreso da alcuni settori dell'amministrazione. Quest'ultimo punto ha prodotto due risultati opposti: da una parte non ha raccolto il favore di nessun assessorato specifico e non ha poi trovato spazi di implementazione una volta finito il finanziamento; dall'altra, grazie allo sforzo dello staff di Urban Center e del gruppo di ricerca, ha mantenuto una notevole indipendenza e capacità di muoversi in autonomia. Maggiore dialogo e partecipazione sui progetti e sulle azioni culturali da intraprendere all'interno dell'amministrazione comunale potrebbero certamente produrre in futuro risultati più coerenti e meglio integrati, con notevoli vantaggi per l'ampliamento delle politiche ad altri ambiti culturali e zone, non già centrali, della città.

5. BRESCIA E LE POLITICHE CULTURALI, DA CAPITALE DEL TONDINO E DELL'ACCAIO A CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA. – Il progetto fin qui presentato si inserisce in un percorso con il quale la città lombarda cerca di superare la sua immagine di città industriale e aprirsi a diverse strade di valorizzazione culturale. Nonostante un background caratterizzato dalla produzione industriale (Tallone, 1976), soprattutto metalmeccanica, Brescia oggi sta vivendo una fase di cambiamento volta alla ricerca di una nuova sostenibilità, anche culturale, del suo sistema urbano. Lo spostamento da una vocazione industriale ad una terziarizzazione del sistema economico non risulta, tuttavia, indolore. Allo stato attuale, il lascito ambientale del vecchio sistema economico è significativo: si rileva, infatti, una presenza diffusa di inquinanti, dai policlorobifenili nel suolo al cromo esavalente nelle acque, senza contare i problemi derivanti da una scarsa attenzione alla gestione ambientale e da una carente cultura ecologica, a cui seguono una produzione eccessiva di rifiuti, il deterioramento della qualità dell'aria, e i numerosi laghi di cava originati dai processi di estrazione (Comune di Brescia, 2019).

Brescia sta attraversando oggi una fase di profonda transizione proiettata verso un progetto di città in cui l'applicazione della sostenibilità possa cambiare i modi di vivere e vedere lo spazio urbano nei prossimi anni. Tale transizione passa attraverso una serie di politiche culturali urbane che mirano a implementare lo sviluppo della città. Si possono dividere le suddette politiche in diverse fasi, che si riassumono in due presupposti di sviluppo culturale: il primo caratterizzato da un approccio top-down, inizialmente più centrato sulla valorizzazione dei tradizionali poli culturali (musei, siti archeologici, pinacoteche), e a seguire dei grandi eventi

culturali, e interessato alla promozione della capacità ‘creativa’ della città in ottica neoliberista; il secondo che parte dal ruolo della comunità per promuovere la sua visione di città e giungere ad una cultura ecologica urbana.

Fin dagli anni Novanta, Brescia ha promosso la rivitalizzazione culturale della città attraverso varie mostre e la promozione del Museo civico di Santa Giulia, del foro romano e del monastero riconosciuti come sito UNESCO, a cui si aggiungono alcuni festival e iniziative di rilevanza internazionale, come la Mille Miglia. I grandi poli culturali della città (i musei, i teatri e i grandi monumenti, come Brescia Romana, il Castello e il centro storico) ancora oggi rimangono i principali attrattori dal punto di vista delle politiche culturali della città insieme agli eventi, principalmente musicali, che anche in modo diffuso, come la festa della musica e il festival pianistico internazionale e la festa di Radio Onda d’Urto, caratterizzano la città. Questo processo di valorizzazione urbana si rifà al concetto di industria culturale legata alla creatività e alla vitalità economica per promuovere la città come attrattore di turisti e visitatori, secondo un approccio neoliberista principalmente basato su una governance dall’alto.

Culmine di questo approccio è rappresentato dall’elezione della città a Capitale Italiana della Cultura insieme a Bergamo per il 2023. La nomina, avvenuta attraverso il Decreto Rilancio1, “in via straordinaria e in deroga rispetto alle normali procedure”⁸, deriva dalla volontà di ‘ricompensare’ le due città delle perdite subite dalla pandemia da Covid-19 ma anche di favorire un rilancio del territorio, riconoscendo la cultura (e quindi il progetto Capitale Italiana della Cultura) come ‘catalizzatrice’ di politiche, investimenti e iniziative e in quanto “scelta consapevole” di rinascita, capace di favorire la “rigenerazione sociale, territoriale” che passa attraverso la “costruzione di saperi industriali, tecnologici e scientifici”⁹. Cultura che diventa, cioè, mezzo per costruire un nuovo racconto e una nuova rappresentazione dei territori, agendo in modo performativo su di essi. Viene rivendicata, dunque, “l’estensione del concetto di cultura al di là delle tradizionali forme di produzione e riproduzione istituzionalmente definite (musei, teatri, biblioteche, archivi, università, accademie) per arrivare ad abbracciare tutte le forme simbolicamente e semanticamente organizzate della convivenza” (BGBS2023, 2022, p. 12). Cultura intesa, quindi, anche come “scienza, tecnica, formazione, educazione, ricerca, sapere informale e visionarietà imprenditoriale” (BGBS2023, 2022, p. 12). Dall’analisi della documentazione prodotta dalle due amministrazioni, emerge il ruolo centrale che viene attribuito alla natura e alla sostenibilità nel processo di rinascita dei territori nel post-pandemia e di allontanamento dall’immagine di città industriale che ha sempre caratterizzato le due città. La natura è intesa, dunque, come ‘un necessario momento di bellezza’. Questo apparente processo di allontanamento, tuttavia,

⁸ <https://capitalidellacultura.cultura.gov.it/>

⁹ <https://capitalidellacultura.cultura.gov.it/bergamo-brescia/>

non prevede un respingimento del passato industriale, quanto piuttosto una sua proiezione verso il futuro: la sostenibilità e la natura in questo processo diventano mezzi per 'ripulire' l'immagine delle due città senza che queste perdano la loro essenza operosa. Entro questo processo, la cultura assume un duplice significato: da una parte recuperare e mantenere la dimensione del patrimonio e della tradizione a cui le città sono particolarmente legate, dall'altra proiettarle nel futuro, mettendo in enfasi la capacità 'innovativa' del territorio intesa sempre in termini produttivi. Cultura, dunque, come mezzo per narrare e riconoscere questa capacità produttiva di importanza nazionale e internazionale.

Questo punto si ricollega chiaramente anche al ruolo che la classe creativa deve ricoprire nel processo di rilancio della città, come espresso nel progetto: l'occasione come mezzo per attrarre, in linea con Bianchini e Florida (Landry e Bianchini, 1995; Florida, 2012), talenti (es. si parla di *employer branding*) attraverso l'implementazione di infrastrutture e la costruzione di un brand legato al mondo del lavoro e dell'innovazione nelle due città.

Al contrario, il secondo modello, ampiamente illustrato attraverso questo lavoro, prevede di partire da un percorso dal basso di arricchimento culturale che porti la comunità a valorizzare le diversità culturali presenti, creare un legame con i luoghi della città coinvolgendo la comunità nella loro gestione, promuovere un approccio sostenibile allo sviluppo culturale, senza disdegnare l'attrattività turistica né dimenticare il dialogo e la collaborazione con il territorio. Il progetto di mappatura culturale presentato si pone, dunque, come un metodo basato sul coinvolgimento per promuovere, da una parte, un processo di riappropriazione culturale dei territori e, dall'altra, uno sviluppo culturale che abbia come riferimento una crescita della consapevolezza e del coinvolgimento della popolazione interessata per produrre dinamiche partecipative di coproduzione di politiche ed eventi culturali. Il modello, sposato dall'Urban Center, non ha esaurito qui le sue applicazioni, che invece hanno portato ad altre esperienze di mappatura o progettazione partecipata in città, come il già citato progetto 'Spazi Attivi' che mappa, insieme ai quartieri, anche le zone su cui applicare esperienze sperimentali di lotta ai cambiamenti climatici. Oppure il continuo lavoro di partecipazione finalizzato alla creazione di un nuovo parco cittadino, il Parco delle Cave di Brescia¹⁰, che parte con il progetto 'Segni sull'acqua', delineandone confini e caratteristiche e fornendo un'analisi dei suoi servizi ecosistemici culturali, insieme a esperti, associazioni ambientali e cittadini, per generare consapevolezza e conoscenza del nascente Parco Locale di Interesse Sovracomunale e spingere l'amministrazione ad adottare una governance partecipata dello stesso. Tale esempio di trasformazione di un sito produttivo in un sito di interesse ecologico-culturale potrebbe generare modelli di coprogettazione e gestione partecipata di altri luoghi e siti di interesse culturale (Tononi, 2021).

¹⁰ www.comune.brescia.it/aree-tematiche/verde-e-parchi/parco-delle-cave

6. CONCLUSIONI. – Il lavoro qui presentato ha avuto l'obiettivo di analizzare come Brescia negli ultimi anni abbia investito nella cultura come strumento di trasformazione urbana. La cultura è emersa, dunque, anche nei piani dell'amministrazione comunale come mezzo per proiettare la città verso il futuro, inteso prevalentemente in termini di sostenibilità e bellezza. Quanto emerso conferma complessivamente una positiva vitalità della città bresciana che al suo interno dimostra di poter contare su diverse ricchezze per promuovere una politica culturale socialmente e geograficamente inclusiva.

Per comprendere le diverse sfaccettature che la cultura ha assunto e sta assumendo nei processi di trasformazione di Brescia da città del tondino e dell'acciaio a città sostenibile, il contributo si è focalizzato su un lavoro di mappatura culturale partecipata, attraverso il quale fare emergere la molteplicità di anime e di tentativi di 'ragionare' di cultura per il rilancio della città. Nell'analisi della storia delle iniziative promosse dalla città e nelle diverse dimensioni di cultura che sono emerse dall'indagine, appare evidente come la cultura o, meglio, le culture, che contraddistinguono Brescia siano fortemente legate alla sua storia industriale e alle tracce (pesanti) che questa ha lasciato sul territorio. L'anima industriale, tuttavia, non è rinnegata ma piuttosto spinta verso una nuova 'versione'. Cultura, dunque, in questo caso intesa come spinta verso una nuova imprenditorialità e un rilancio anche turistico della città, con la costruzione di un brand incentrato sull'innovazione e sull'operosità, ma anche sul benessere e l'inclusione, come emerso dal programma di Capitale Italiana della Cultura. Se questo processo, tuttavia, sembra nei suoi obiettivi dichiarati mirare a promuovere un'idea di inclusività, dall'altra appare piuttosto spingere per un consumo della città senza tenere adeguatamente in considerazione le critiche e i rischi sollevati dalla comunità scientifica e locale nei confronti di questi progetti. Quanto l'investimento sulla classe creativa può realmente portare beneficio ad una città che necessita di ripensarsi per uscire dalle complessità ambientali che la caratterizzano e dalle conflittualità già fortemente presenti al suo interno? E quanto questo può minare le basi del percorso partecipativo avviato, portando sempre più ad una città elitaria piuttosto che ad una città egualitaria?

Il processo di mappatura partecipata, di fatto, ha messo in luce l'intrinseca natura politica dell'atto di mappare (Farinelli, 1992; Crampton e Krygier, 2006; Casti, 2013) e, di conseguenza, come la mappatura possa far emergere diverse opportunità progettuali per la pianificazione culturale urbana di una città che sta vivendo una profonda rigenerazione e la cui sostenibilità rappresenta una sfida. Dall'alto, l'Amministrazione spinge per concentrare gli investimenti su alcuni progetti in atto, che determinano pesanti processi di rigenerazione in precise aree della città. Dal basso, emerge la necessità di allargare lo sguardo a supporto delle iniziative già presenti prodotte dalla vitalità e dalla creatività socio-culturale delle comunità nelle periferie e nelle parti meno centrali della città. Il rischio è che pro-

getti di grande trasformazione tolgano la necessaria attenzione ad una politica culturale diffusa in tutte le aree, dove spesso sono presenti gli sforzi dell'attivismo civico. In questo contesto la mappa culturale uscita dal progetto qui presentato è un primo spunto di elementi e aree su cui intervenire o su cui insistere; è una mappa che cerca di instaurare una discussione con la comunità per costruire la future politiche urbanistiche e culturali della città. Partendo dal modello di mappatura qui presentato, si potrebbe pensare a progetti che coinvolgano direttamente attori territoriali, interessati nella coproduzione di iniziative, azioni o eventi che coinvolgano diversi luoghi della città e ambiti culturali nello spirito portato avanti dal progetto di mappatura culturale.

La cultura e la sostenibilità, affrontate non come mere strategie di crescita economica (Peck, 2005; Heynen *et al.*, 2006; Krueger e Gibbs, 2007; Brenner *et al.*, 2012; Krätke, 2012; Rossi e Vanolo, 2024), dovrebbero portare ad una pianificazione più attenta alle esigenze della comunità attribuendo centralità ai cittadini nelle scelte, come proposto dall'*urban political ecology* nell'evocare un approccio più democratico allo sviluppo di strategie di miglioramento ecologico della città (Desfor e Keil, 2004; Heynen *et al.*, 2006).

In conclusione, il contributo geografico è stato fondamentale per tenere sempre aperto e partecipato il processo e la diffusione dei risultati evitando, per quanto possibile, che la ricchezza di quanto emerso rimanesse circoscritta nelle stanze della pianificazione comunale (Tononi e Pietta, 2018). L'approccio proposto ha cercato di mettere in luce quanto possa arricchire le politiche di sviluppo culturale urbano un processo di indagine che sia in grado di coinvolgere diversi luoghi della città nel mappare e ripensare in prospettiva futura, promuovendo una rete fra diversi protagonisti territoriali potenzialmente interessati a collaborare nella loro riprogettazione.

Bibliografia

- Agyeman J., Evans B. (2004). 'Just sustainability': The emerging discourse of environmental justice in Britain?. *Geographical Journal*, 170, 2: 155-164. DOI: 10.1111/j.0016-7398.2004.00117.x
- Amendola G. (1997). *La città postmoderna: magie e paure della città contemporanea*. Bari: Laterza.
- Anheier H.K., Hoelscher M. (2015). Cultural Sustainability in Small and Medium-sized Cities: What Are the Issues?. In: Hristova S., Dragičević Šešić M., Duxbury N., a cura di, *Culture and sustainability in European cities. Imaging Europolis*. New York: Routledge.
- Bagliani M., Dansero E. (2011). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino: Utet.

- Banini T. (2019). *Geografie culturali*. Milano: FrancoAngeli.
- Beatley T. (2011). *Biophilic cities. Integrating nature into urban design and planning*. Washington: Island Press.
- BGBS2023 – Comune di Bergamo e Comune di Brescia (2022). “*La città illuminata*”. *Dossier di programmazione*, <https://bergamobrescia2023.it/progetto-bgbs2023/> (consultato il 10 giugno 2024).
- Bole D. (2008). Cultural industry as a result of new city tertiarization. *Acta geographica slovenica*, 48, 2: 255-276. DOI: 10.3986/AGS48202
- Breitbart M.M. (2010). Participatory research methods. In: Clifford N.J., French S., Valentine G., eds., *Key methods in geography*. Thousand Oaks, CA: Sage Publication.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M., a cura di (2012). *City for people not for profit. Critical urban theory and the right to the city*. Abingdon: Routledge.
- Burini F. (2016). *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*. Milano: FrancoAngeli.
- Capineri C., Haklay M., Huang H., Antoniou V., Kettunen J., Ostermann F. and Purves R., a cura di (2016). *European Handbook of Crowdsourced Geographic Information*. London: Ubiquity Press.
- Casti E. (2013). *Cartografia critica. Dal Topos alla Chora*. Milano: Guerini scientifica.
- Comune di Brescia (2019). *Prima proposta di Relazione sullo Stato dell'Ambiente del Comune di Brescia - 2018 – metodo DPSIR*. Brescia: Comune di Brescia, www.comune.brescia.it (consultato il 10/02/2019).
- Crampton J.W., Krygier J. (2006). An introduction to critical cartography. *ACME: International E-Journal of Critical Geographies*, 4, 1: 22-23. DOI: 10.14288/acme.v4i1.723
- Crawhall N. (2010). *The Role of participatory cultural mapping in promoting intercultural dialogue: We are not hyenas; a reflection paper*. Paris: UNESCO.
- Desfor G., Keil R. (2004). *Nature and the City: Making Environmental Policy in Toronto and Los Angeles*. Tucson: University of Arizona Press.
- Dodge M., Kitchin R., Perkins C., a cura di (2009). *Rethinking maps*. Abingdon: Routledge.
- Duxbury N., Garrett-Petts W.F., MacLennan D., a cura di (2015). *Cultural Mapping as Cultural Inquiry*. London: Routledge.
- Evans J. (2012). *Environmental Governance*. Abingdon Oxon: Routledge.
- Evans J., Jones P. (2008). Rethinking sustainable urban regeneration: ambiguity, creativity, and the shared territory. *Environmental and Planning A*, 40, 6: 1416-1435. DOI: 10.1068/a39293
- Farinelli F. (1992). *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
- Florida R. (2012). *The Rise of the Creative Class, The Rise of the Creative Class--Revisited: Revised and Expanded*. New York: Basic Books.
- Freitas R. (2016). Cultural mapping as a development tool. *City, Culture and Society*, 7, 1: 9-16. DOI: 10.1016/j.ccs.2015.10.002
- Governa F., Memoli M. (2010). *Geografia dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*. Roma: Carocci.

- Harley J.B. (1987). The map and the development of history of cartography. In: Harley J.B., Woodward D., a cura di, *The History of Cartography Volume 1: Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*. Chicago and London: University of Chicago Press.
- Harley J.B. (1989). Deconstructing the map. *Cartographica*, 26, 2: 1-20. DOI: 10.3138/E635-7827-1757-9T53
- Harvey D. (1989). *The condition of Postmodernity. An enquiry into the origins of cultural change*. Oxford: Blackwell.
- Hawkes J. (2001). *The fourth pillar of sustainability: Culture's essential role in public planning*. Victoria: Common Ground Publishing, Cultural Development Network.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E. (2006). *In the nature of cities. Urban political ecology and the politics of urban metabolism*. London and New York: Routledge.
- Horton J., Kraftl P. (2014). *Cultural Geographies. An Introduction*. London: Routledge.
- Hristova S., Dragičević Šešić M., Duxbury N., a cura di (2015). *Culture and sustainability in European cities. Imaging Europolis*. New York: Routledge.
- Jacob C. (1992). *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*. Paris: Albin Michel.
- Kagan S., Hahn J. (2011). Creative Cities and (Un)Sustainability: From Creative Class to Sustainable Creative Cities. *Culture and Local Governance / Culture et gouvernance locale*, 2011(3), 1-2: 11-27. DOI: 10.18192/clg-cgl.v3i1.182
- Kindon S.L., Pain, R. e Kesby M. (2007). *Participatory action research approaches and methods: connecting people, participation and place*. Abingdon, Oxon: Routledge.
- Kitchin R., Dodge M. (2007). Rethinking Maps. *Progress in Human Geography*, 31(3): 1-14. DOI: 10.1177/0309132507077082
- Krätke S. (2012). The new urban growth ideology of “creative cities”. In: Brenner N., Marcuse P., Mayer M., a cura di, *City for people not for profit. Critical urban theory and the right to the city*. Abingdon: Routledge.
- Krueger R., Gibbs D. (2007). *Urban political economy in the United States and Europe*. New York: The Guilford Press.
- Landry C. (2000). *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*. London: Earthscan.
- Landry C., Bianchini F. (1995). *The Creative City*. London: Demos.
- Lévy J., a cura di (2015). *A cartographic turn. Mapping and the spatial challenge in social sciences*. Losanna: EPFL Press/Routledge.
- Lo Presti L. (2019). *Cartografie (in)esauste: rappresentazioni, visualità, estetiche nella teoria critica delle cartografie contemporanee*. Milano: FrancoAngeli.
- Mastropietro E., a cura di (2012). *Città e aree metropolitane europee. Fra trasformazioni urbane e progetti per la sostenibilità*. Milano-Udine: Mimesis.
- McLaren D., Agyeman J. (2015). *Sharing Cities: A Case for Truly Smart and Sustainable Cities*. Cambridge: MIT Press.
- Meireis T., Rippl G. (2019). *Cultural Sustainability. Perspectives from the Humanities and Social Sciences*. London: Routledge.
- Menga F., Vanolo A. (2024). Sustainability and impossible worlds. *Environment and Planning E: Nature and Space*, 7(3): 1034-1053. DOI: 10.1177/25148486241230187

- Peck J. (2005). Struggling With the Creative Class. *International Journal of Urban and Regional Research*, 24: 740-770. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2005.00620.x
- Perkins C. (2004). Cartography – cultures of mapping: power in practices. *Progress in Human Geography*, 28, 3: 381-391. DOI: 10.1191/0309132504ph504pr
- Pickles J. (2004). *A History of spaces. Cartographic reason, mapping and geo-coded world*. London: Routledge.
- Redaelli E. (2015). Cultural mapping: Analyzing its meanings in policy documents. In: Duxbury N., Garrett-Petts W.F. e MacLennan D., eds., *Cultural Mapping as Cultural Inquiry*. London: Routledge.
- Rossetto T., Lo Presti L., a cura di (2024). *The Routledge handbook of cartographic humanities*. London: Routledge.
- Rossi U. (2016). The Variegated Economics and the Potential Politics of the Smart City. *Territory, Politics, Governance*, 4, 3: 337-353. DOI: 10.1080/21622671.2015.1036913
- Rossi U., Vanolo A. (2024). *Nuova Geografia politica urbana*. Bari: Laterza.
- Scott A.J. (1997). The Cultural Economy of Cities. *International of urban and regional research*, 21, 2: 323-339. DOI: 10.1111/1468-2427.00075
- Scott A.J. (2000). *The Cultural Economy of Cities: Essays on the Geography of Image-producing Industries*. London: Sage.
- Scott A.J. (2010). Cultural economy and the creative field of the city. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 92, 2: 115-130. DOI: 10.1111/j.1468-0467.2010.00337.x
- Smith N. (1996). *The new urban frontier: gentrification and revanchist city*. London: Routledge.
- Soini K., Birkeland, I. (2014). Exploring the scientific discourse on cultural sustainability. *Geoforum*, 51: 213-223. DOI: 10.1016/j.geoforum.2013.12.001
- Söderström O., Paasche T., Klausner F. (2014). Smart cities as corporate storytelling. *City*, 18, 3: 307-320. DOI: 10.1080/13604813.2014.906716
- Soja E.W. (2000). *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*. Malden: Blackwell.
- Swyngedouw, E. (2010). Impossible Sustainability and the Post-political Condition. In: Cerreta M., Concilio G., Monno V., eds., *Making Strategies in Spatial Planning. Urban and Landscape Perspectives, vol 9*. Dordrecht: Springer. DOI: 10.1007/978-90-481-3106-8_11
- Tallone O. (1976). *Brescia città industriale*. Pisa: Giardini.
- Tinacci Mossello M. (2008). *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*. Bologna: Il Mulino.
- Tononi M. (2015). Immaginare, misurare e realizzare la sostenibilità urbana. Come le città europee diventano più verdi. *Rivista Geografica Italiana*, 122, 3: 283-304.
- Tononi M. (2021). Nature urbane. Rinaturalizzare la città (post)industriale, l'esempio di Brescia. *Rivista Geografica Italiana*, 128, 2: 102-118. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12035
- Tononi M., Pietta A. (2018). Mappiamo le culture. Un'indagine sulla città che cambia. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers*, Memorie Geografiche, 16. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Turner A.J. (2006). *Introduction to Neogeography*. Sebastopol, CA: O'Reilly.

La sostenibilità culturale urbana. Una mappatura partecipata della città di Brescia

- UCLG United Cities and Local Governments (2004). *Agenda 21 for culture*, UCLG, www.agenda21culture.net (consultato il 29/06/2024).
- UCLG (2015). *Culture 21. Actions*, UCLG, www.agenda21culture.net (consultato il 29/06/2024).
- UNESCO (2013). *Basic texts of the 2005 Convention on the protection and promotion of the diversity of cultural expression*. Parigi: UNESCO.
- UN (2015). *Transforming our world: the 2030 agenda for sustainable development*. UN, <https://sustainabledevelopment.un.org/> (consultato il 13/01/2019).
- Vanolo A. (2014). Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy. *Urban Studies*, 51, 5: 883-898. DOI: 10.1177/0042098013494427
- Wheeler S.M., Beatley T. (2004). *The Sustainable Urban Development Reader*. New York: Routledge.
- Williams R. (1967). *Culture and Society: 1780-1950*. London: Chatto & Windus.
- Wilson M.W., Graham M. (2013). Neogeography and Volunteered Geographic Information: A Conversation with Michael Goodchild and Andrew Turner. *Environment and Planning A*, 45.1: 10-18. DOI: 10.1068/a44483
- Zukin S. (2008). Consuming authenticity: From outposts of difference to means of exclusion. *Cultural Studies*, 22(5): 724-748.

Nicola Gabellieri*

*Nature Restoration Law e programmazione ambientale:
quali prospettive per la ricerca geografico-storica?*¹

Parole chiave: geografia storica, programmazione ambientale, ricerca applicata, ecologia storica.

La definitiva approvazione della Nature Restoration Law (NRL, giugno 2024) da parte del Consiglio d'Europa e la conseguente necessità di definire specifici piani nazionali aprono nuove prospettive per la ricerca – anche geografica – applicata. In questa sede si affronta tale argomento dal punto di vista della geografia storica. Il contributo illustra alcuni dei punti chiave della NRL e li discute secondo l'attuale dibattito geostorico. Infine, si auspica lo sviluppo di alcune direttrici di ricerca atte a contribuire all'implementazione della NRL, ovvero studi empirici a scala locale sulla geografia storica degli animali, sugli *Historical GIS* e sull'ecologia storica dei paesaggi individuali.

Nature Restoration Law and Environmental Planning: What Prospects for the Historical-Geographical Research?

Keywords: historical geography, environmental planning, applied research, historical ecology.

The final approval of the Nature Restoration Law (NRL, June 2024) by the European Council and the resulting need to define specific national plans open up new prospects for applied research, including in the field of geography. This paper addresses the topic from the perspective of historical geography. The paper highlights key aspects of the NRL and discusses them within the current geohistorical debate. Finally, the development of

* Università di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Via Tommaso Gar 14, 38122 Trento, nicola.gabellieri@unitn.it.

¹ Questo paper rientra nell'ambito delle attività del progetto PRIN 2022 "Bridging geography and history of woodlands: analysing mountain wooded landscapes through multiple sources and historical GIS" (2022EKECST) – CUP E53D23010170006, finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU.

Saggio proposto alla redazione il 4 agosto 2024, accettato il 17 settembre 2024.

future research directions is encouraged, aiming to contribute to the implementation of the NRL. These include empirical studies at the local scale on the historical geography of animals, Historical GIS, and the historical ecology of individual landscapes.

1. INTRODUZIONE. – Il 17 giugno 2024, dopo una laboriosa gestazione durata almeno 4 anni, il Consiglio d'Europa ha definitivamente adottato il testo della *Nature Restoration Law* (NRL), o Regolamento per il ripristino della natura, così come formalmente proposto dal Parlamento europeo il 27 febbraio. Questo atto legislativo che, se puntualmente implementato, potrà costituire un caposaldo di quella che è stata definita “the emerging age of ecological restoration law” (Richardson, 2016, p. 277), mira a impegnare formalmente i governi europei nella promozione di attività di miglioramento ambientale, prefigurando una *road map* che vede entro il 2030 interventi che coprano almeno il 20% della superficie dell'Unione. Se in Italia la fase di preparazione è stata sostanzialmente ignorata fuori dai tavoli degli addetti ai lavori, con poche lodevoli eccezioni, l'approvazione ha avuto ampia risonanza pubblica, amplificata dal dibattito divampato tra favorevoli – in particolare la coalizione #RestoreNature, composta da varie associazioni ambientaliste – e contrari. In sede istituzionale il rappresentante italiano ha votato contro, paventando eccessivi vincoli per il settore agricolo. Altre perplessità arrivano dall'universo ambientalista verso un regolamento giudicato troppo permissivo rispetto alle versioni originali. Al di là del confronto politico, la legge approvata apre ora nuovi mesi di discussione tecnica, in vista dei piani nazionali che ogni governo ha due anni di tempo per approvare e che dovranno guidare gli interventi di programmazione ambientale e territoriale sino al 2030.

L'importanza che la NRL avrà – oltre che per i cittadini e le cittadine – per la ricerca geografica italiana, nelle sue varie declinazioni di geografia economica, ambientale, sociale e politica, è indubbia. Approfittando della sezione *Opinioni e dibattiti* ospitata su questa rivista, chi scrive vuole invitare geografe e geografi ad un confronto propositivo, rivolto ad individuare sia eventuali criticità del programma, sia gli spazi di lavoro aperti per il futuro, anche tenendo conto di come lo stesso documento solleciti i piani nazionali a considerare i risultati “of research projects relevant for assessing the condition of ecosystems” per sviluppare e attuare misure di ripristino e monitoraggio (EU, 2024, p. 43). Come suggeriva Massimo Quaini (2009), infatti, una disciplina operativa come la geografia può e deve dialogare con il livello programmatico, avanzando suggerimenti e al tempo stesso affinando i propri strumenti per soddisfare le necessità di ricerche applicate. Chi scrive si propone di dare inizio a questa discussione a partire dalla geografia storica, ambito euristico che oggi come ieri (*inter alia* Sereno, 2001; Moreno e Montanari, 2008; Quaini, 2009; Guarducci e Rombai, 2017; Varotto, 2019; Ferrario, 2024) ha sempre rivolto un'attenzione specifica al confronto con l'ambito applicativo. Tale

approfondimento si motiva anche considerando le aperture della NRL verso una dimensione diacronica, che a parere di Niels Hoek (2022) costituiscono una delle maggiori novità rispetto alle precedenti politiche ambientali. A questo proposito si presentano alcune osservazioni e riflessioni date dalla lettura del testo e dei documenti accompagnatori e si prefigurano nuovi orizzonti di ricerche future.

2. LA LETTURA DELLA NRL, ALCUNE COORDINATE. – La NRL approvata dal Parlamento e dal Consiglio Europeo si compone di un testo ufficiale di 204 pagine (allegati annessi) più vari documenti relativi, tra cui un *Factsheet*, studi di impatto e un atlante di progetti pilota².

Il regolamento, nella sua versione definitiva, è diviso in diverse sezioni. La prima, articolata in 53 pagine e 91 punti, è costituita dai richiami ai principi generali e alla normativa che hanno animato la proposta. Il quadro legislativo fa riferimento alle grandi strategie implementate negli ultimi anni in sede internazionale e dall'Unione in campo di politiche ambientali e economiche, con particolare riferimento alla Rete Natura 2000 (1992), al Green Deal (2019), alla EU Biodiversity Strategy for 2030 (2020), alla EU Forest Strategy for 2030 (2021), alla EU Pollinators Initiative (2023), alla Common Agricultural Policy (CAP) (2023-2027) in ambito europeo, ai Sustainable Development Goals (2015) e al Global Biodiversity Framework (2022) a scala globale.

Gli obiettivi generali sono chiaramente esplicitati nell'Articolo 1 del capitolo 1 (EU, 2024, p. 56): il recupero sostenibile di ecosistemi biodiversi e resilienti nelle aree terrestri e marine attraverso il ripristino degli ecosistemi degradati; il perseguimento degli obiettivi generali dell'Unione in materia di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico e contrasto al degrado del suolo; il miglioramento della sicurezza alimentare. Per raggiungere questi obiettivi, si stabilisce un quadro di misure di ripristino efficaci che devono riguardare almeno il 20% delle aree terrestri e marine entro il 2030, e tutti gli ecosistemi che necessitano di ripristino entro il 2050. Queste cifre non sono così imponenti come può apparire, tenendo conto che attualmente il 18% della superficie terrestre dell'Unione è già coperto dalla Rete Natura 2000, i cui siti devono essere i primi sottoposti alla nuova programmazione³.

Le politiche di intervento possono riguardare qualsiasi tipo di habitat che fornisce servizi ecosistemici, ovvero aree umide, acque, boschi, sistemi agricoli, coste e spazi urbani. Riguardo agli ecosistemi agricoli, nodo al centro del dibattito pubblico, si chiarisce come essi siano compresi in quanto potenzialmente ricchi di biodiversità e capaci di aumentare “resilience to climate change and environmental

² https://environment.ec.europa.eu/topics/nature-and-biodiversity/nature-restoration-law_en (consultato il 31 luglio 2024).

³ <https://biodiversity.europa.eu/natura2000/en/natura2000> (consultato il 31 luglio 2024).

risks, while ensuring food safety and security and creating new jobs” (EU, 2024, p. 31).

Il capitolo II esplicita target e obblighi degli Stati membri, con un cronoprogramma atto a scoraggiare qualsiasi rallentamento. Sono precisati anche gli indicatori utilizzati per individuare gli ecosistemi a rischio e migliorare l’implementazione delle misure: alcuni, come l’estensione delle aree o il Grassland Butterfly Index, sono ben definiti, mentre altri sono meno delineati. Nel capitolo III si dettagliano le modalità di preparazione dei piani nazionali, attesi entro il 2026, mentre nel IV le attività di monitoraggio e relazione periodica. L’ultimo capitolo assicura non solo il pubblico interesse dell’iniziativa, ma anche la necessità di studi sull’impatto in termini economici e di produzione alimentare dei vari progetti attuativi.

Seguono poi vari allegati, compresa la classificazione degli habitat terrestri e marini interessati (Annex I e II), le specie marine e avicole da proteggere (Annex III e V), gli indicatori da applicare per la valutazione degli ecosistemi agricoli e forestali (Annex IV e VI) e un catalogo di buone pratiche suggerite (Annex VII).

La discussione della NRL sulle riviste specializzate si è accesa negli ultimi due anni, a seguito dell’evoluzione del testo verso la versione definitiva. Apprezzamenti sono stati mossi verso un approccio considerato come meno conservativo rispetto a quelli del passato, e una visione ecosistemica giudicata rispettosa dei benefici sociali (Damohorsky e Nemeč, 2023; Cliquet *et al.*, 2024; Hering *et al.*, 2024). Nei fatti, la NRL risponde a molte delle richieste avanzate da commentatori e commentatrici, come la fissazione di target quantificabili, la protezione delle specie a rischio e le indicazioni contro l’inquinamento (Hoek, 2022). Alcune criticità sono individuate nella necessità di dover integrare il piano con altri schemi come la PAC e nel possibile conflitto tra interesse pubblico e proprietà privata (Hoek, 2024). Altri osservatori hanno criticato l’assenza di misure specifiche sulla protezione degli habitat prima del loro recupero (Hemraj *et al.*, 2024).

3. “RESTORATION”, RIPRISTINO O MIGLIORAMENTO? – Data la complessità della NRL, molti sarebbero i passaggi da sottoporre a disamina. In questa sede, per motivi di spazio, ci si sofferma su alcuni nodi utili alla discussione rispetto all’apporto dell’indagine geografico-storica.

In primo luogo occorre chiarire un aspetto semantico che rischia di indurre ad un *bias* interpretativo: nel capitolo I la NRL definisce “restoration” come

the process of actively or passively assisting the recovery of an ecosystem in order to improve its structure and functions, with the aim of conserving or enhancing biodiversity and ecosystem resilience, through improving an area of a habitat type to good condition, re-establishing favourable reference area, and improving a habitat of a species to sufficient quality and quantity (EU, 2024, p. 58).

La declinazione adottata del concetto di ‘restoration’, traducibile in italiano come ‘ripristino’ o ‘recupero’, non fa quindi riferimento alla restaurazione di un habitat primigenio come questi termini indurrebbero a credere. Piuttosto, si riferisce ad un miglioramento da attuare secondo specifici criteri valutati come efficaci in termini di sostenibilità. Quest’ambiguità semantica è insita in molte politiche ambientali, come notato ad esempio da Diego Moreno e Massimo Montanari (2008) per quanto riguarda il termine ‘rinaturalizzazione’. In effetti, l’effettiva sostenibilità di pratiche rurali storiche e la loro introduzione sono da tempo oggetto di un forte dibattito anche in Italia, con posizioni contrastanti (Varotto, 2019; Gabellieri, 2023; Ferrario, 2024). Chiarire la natura della ‘restoration’ non come ritorno ad un passato (anche perché, nel caso, occorrerebbe interrogarsi su quale dovrebbe essere il passato a cui ritornare), ma come passo avanti migliorativo, permette di valutare pienamente quale può essere il contributo della ricerca geostorica.

Dove l’importanza dell’analisi diacronica emerge con chiarezza è nelle raccomandazioni per il monitoraggio delle specie avicole, particolarmente rilevante nella NRL. Esplicitamente si chiede di intervenire per il ripristino di ecosistemi adatti monitorando il “long-term population trend” (EU, 2024, Annex V, p. 1), anche se il metodo indicato come modello (Brlík *et al.*, 2021) tiene conto solo dei dati raccolti dagli anni Ottanta del Novecento in avanti secondo uno standard definito.

Più complessa la valutazione nel resto del documento, come emerge ad esempio se si tiene conto di due diversi tipi di ecosistemi, quelli agricoli e forestali, e relativi indicatori.

Per gli ecosistemi agricoli è stabilito l’obbligo di migliorare la biodiversità, misurata secondo tre indicatori precisi: l’indice delle farfalle delle praterie, la quantità di carbonio organico nei suoli minerali delle terre coltivate e la quota di terre agricole con caratteristiche paesaggistiche ad alta diversità. Queste caratteristiche sono elementi estensivi che forniscono servizi ecosistemici e supporto per la biodiversità, come fasce tampone, siepi, alberi isolati o in gruppo, filari di alberi, margini dei campi, fossi, piccole zone umide, terrazze, muri di pietra, piccoli stagni e altre generiche “cultural features”. Al tempo stesso si specifica come queste “need to be subject to as little negative external disturbances as possible” e quindi “cannot be under productive agricultural use (including grazing or fodder production), unless such use is necessary for the preservation of biodiversity” (EU, 2024, Annex IV, p. 2). Tale formulazione appare singolare, considerando come molte di esse (filari di alberi, terrazze, muri di pietra, ecc.) siano di chiara derivazione bio-culturale e necessitino di un mantenimento antropico, senza che tale operazione sia necessariamente un “disturbo esterno negativo”. Tale indicatore risulta interessante per il nostro Paese, in quanto potrebbe mitigare il conflitto con la legislazione in atto sui paesaggi rurali di interesse storico promossa dal Ministero delle politiche agricole dal 2012 e recentemente recepita nella PAC (Varotto, 2019; Gabellieri, 2023).

Gli ecosistemi forestali, invece, sono misurati su indicatori come la quantità di legno morto in piedi o a terra, la quota di foreste con struttura disomogenea, la connettività della copertura, la quantità di carbonio organico, la presenza di specie arboree autoctone e la loro diversità. Anche in questo caso si apre una problematica geostorica relativa alla promozione delle “specie arboree native”, ovvero quelle che, nel passato o attualmente, occupavano un areale senza intervento umano diretto o indiretto (EU, 2024, p. 60): numerosi studi hanno documentato come specifici popolamenti (come i prati/pascoli alberati con *Larix decidua* sulle Alpi o *Abnus incana* sull’Appenino), oggi endogeni, possano essere ricondotti a pratiche rurali locali storiche, la cui cessazione rischia di andare a detrimento della biodiversità (Cevasco *et al.*, 2015; Gabellieri, 2021).

Nei fatti, in alcuni passaggi la NRL sembra recuperare quell’approccio degradazionista che identifica per la relazione socio-ambientale un esclusivo valore di “negative external disturbance” (EU, 2024, Annex IV, p. 2), mentre in altri adotta una prospettiva socio-ecologica riconoscendo l’esistenza di “a variety of existing practices that are beneficial to or compatible with biodiversity enhancement” (EU, 2024, p. 31).

La stessa UNESCO, con atti come la Declaration on the Links Between Biological and Cultural Diversity (Firenze, 2014), ha invitato a approfondire i legami tra biodiversità attuale e sistemi di gestione delle risorse ambientali indigeni o del passato (Agnoletti e Rotherham, 2015). Se, come osserva Mauro Varotto (2019), l’attributo di ‘storico’ non è necessariamente sinonimo di ‘sostenibile’, lo studio diacronico di specifiche pratiche e habitat può consentire di verificare eventuali externalità ambientali positive dei sistemi socio-ecologici passati e presenti (Moreno e Montanari, 2008; Cevasco *et al.*, 2015; Ferrario, 2024).

4. NRL COME CORNICE, QUALI SPAZI PER LA RICERCA GEOGRAFICO-STORICA FUTURA? – Nella NRL il riferimento a singoli apporti disciplinari rimane sostanzialmente vago. In tutto il documento termini derivanti dalla parola ‘geografia’ appaiono solo 17 volte, con tre differenti declinazioni: per specificare l’areale di applicazione delle misure; per menzionare l’impiego di “geographic information systems” (EU, 2024, p. 111) e “geographically referenced maps” (EU, 2024, p. 113) per il monitoraggio dei risultati; per introdurre la scala di riferimento per l’interpretazione degli habitat, ovvero quella di regione bio-geografica, strumento adottato dall’Agenzia europea dell’ambiente per scomporre il territorio continentale in macro-aree secondo caratteristiche ambientali e storico-evolutive omogenee. Ancora più ridotti i riferimenti alla storia, considerata solo 6 volte sia in riferimento ai già citati dati diacronici della popolazione degli uccelli (EU, 2024, p. 83), sia come invito a considerare la distribuzione storica degli habitat nella preparazione dei Piani Nazionali (EU, 2024, pp. 38, 88).

Ciononostante, la NRL adotta rispetto al passato un approccio molto più attento alla diacronia, invitando a considerare le perdite in termini di biodiversità ed ecosistemi storici (Hoek, 2022, p. 328). Un richiamo generale come “documented records on *historic distribution and area* [...] should inform the determination of favourable reference areas for habitat types” (EU, 2024, p. 38, corsivo dell’a.) può aprire importanti prospettive di ricerca geografico-storica sull’ambiente, come il riferimento dell’art. 143 del Codice Urbani (2004) alla “analisi delle trasformazioni del territorio” ha fatto verso il paesaggio.

In questo senso sembra possibile individuare tre traiettorie di ricerca, diverse ma integrate, che possono guidare nei prossimi anni la ricerca diacronica italiana sullo spazio, anche in direzione di contribuire ai piani nazionali.

1. *Historical animal geography*: il recente dibattito sulla *more-than-human geography* ha promosso una nuova attenzione verso la distribuzione, l’*agency* e la dimensione sociale delle specie animali (Colombino, 2019), andando anche a riattualizzare le ricerche geostoriche verso un elemento degli habitat fino ad ora meno studiato rispetto a quello vegetale. Rari ma significativi saggi come quelli di Xavier de Plahhol (2004) e Philip Howell (2008) hanno dimostrato la possibilità di ricostruire una *zoogéographie historique*, anche verso specie rilevanti per la NRL come quelle avicole. Disperse e ancora poco note, fonti geostoriche come quelle relative alle cacce potrebbero aprire nuove prospettive per studiare il rapporto tra avifauna ed habitat e mappare la distribuzione di particolari specie nel passato anche ben oltre i limiti diacronici considerati.
2. Historical GIS: da tempo i sistemi informativi geografici, anche nel campo degli studi geostorici, sono considerati come uno strumento fondamentale sia per la ricerca sia per favorire il dialogo con altri specialisti e *decision maker*. Questo ruolo di ‘collegamento’ è esplicitamente indicato nella NRL. La difficile sfida di trasformare le fonti geostoriche, spesso incerte e frammentate, in dati georeferenziati che possano supportare la programmazione territoriale si ripropone nuovamente (Gregory e Ell, 2007), rendendo necessari studi di caso, sperimentazioni metodologiche e il consolidamento della sinergia tra ricerca, *Digital Humanities* e *Historical GIS* (Grava *et al.*, 2020; Maluly *et al.*, 2023).
3. Geografia storica ed ecologia storica: fin dagli anni Settanta le scienze umane hanno rivendicato la possibilità di poter documentare e studiare anche le dinamiche ambientali. Il dialogo tra geografia ed ecologia storica, assieme all’archeologia e alla storia, ha ampiamente dimostrato le potenzialità di cartografia, iconografia e documentazione testuale, assieme al lavoro di terreno, per studiare in senso diacronico la stratigrafia degli habitat locali almeno negli ultimi cinque secoli (Moreno e Montanari, 2008; Agnoletti *et al.*, 2019; Ferrario, 2024). L’attenzione è stata rivolta anche allo studio delle pratiche rurali e delle loro externalità positive in termini di biodiversità di cui è stata sottolineata la natura

processuale, ovvero di biodiversificazione (Cevasco *et al.*, 2015); il dialogo interdisciplinare a scala locale può pienamente rispondere alle richieste di studio degli habitat del passato e alla caratterizzazione delle ‘caratteristiche paesaggistiche’ socio-ecologiche ad alta diversità.

Ricerche di questo tipo impongono però di evitare di adottare parametri e interpretazioni generali sviluppati per altri Paesi, andando piuttosto a confrontarsi con la specificità e la ricchezza degli ecosistemi e dei paesaggi individuali di un territorio fragile come quello della Penisola attraverso ricerche, e quindi proposte, locali. Si può fare riferimento, ad esempio, alle raccomandazioni presenti verso il rimboschimento, tenendo conto che la ricerca ha ampiamente dimostrato come favorire l’avanzamento del bosco su aree aperte non risulti necessariamente positivo né in termini di biodiversità né di vulnerabilità idrogeologica (Andréassian, 2004; Agnoletti *et al.*, 2019).

Le indagini empiriche a scala locale, di cui ci si augura una crescita nei prossimi anni anche nell’ambito geografico-storico, sono quindi le strategie più efficaci per trovare quelle “solutions [...] locally adapted, resource-efficient and systemic interventions” (EU, 2024, p. 10) che sono richieste e per sviluppare un piano nazionale che possa soddisfare pienamente gli ambiziosi ma fondamentali obiettivi prospettati dalla NRL.

Bibliografia

- Agnoletti M. e Rotherham I.D. (2015). Landscape and biocultural diversity. *Biodiversity Conservation*, 24: 3155-3165. DOI: 10.1007/s10531-015-1003-8
- Agnoletti M., Errico A., Santoro A., Dani A. e Preti F. (2019). Terraced Landscapes and Hydrogeological Risk. Effects of Land Abandonment in Cinque Terre (Italy) during Severe Rainfall Events. *Sustainability*, 11(1): 235. DOI: 10.3390/su11010235
- Andréassian V. (2004). Waters and forests: from historical controversy to scientific debate. *Journal of Hydrology*, 291(1-2): 1-27. DOI: 10.1016/j.jhydrol.2003.12.015
- Brlík V., Šilarová E., Škorpilová J., Alonso H., Anton M., Aunins A., Benkő Z., Biver G., Busch M., Chodkiewicz T., Chylarecki P., Coombes D., de Carli E., del Moral J.C., Derouaux A., Escandell V., Eskildsen D.P., Fontaine B., Foppen R.P.B., Gamero A., Gregory R.D., Harris S., Herrando S., Hristov I., Husby M., Ieronymidou C., Jiquet F., Kálás J.A., Kamp J., Kmecl P., Kurlavičius P., Lehtikoinen A., Lewis L., Lindström A., Manolopoulos A., Martí D., Massimino D., Moshøj C., Nellis R., Noble D., Paquet A., Paquet J.-Y., Portolou D., Ramírez I., Redel C., Reif J., Ridzoň J., Schmid H., Seaman B., Silva L., Soldaat L., Spasov S., Staneva A., Szép T., Tellini Florenzano G., Teufelbauer N., Trautmann S., van der Meij T., van Strien A., van Turnhout C., Vermeersch G., Vermouzek Z., Vikstrøm T., Voříšek P., Weiserbs A. e Klvaňová A. (2021). Long-term and large-scale multispecies dataset tracking population changes of common European breeding birds, *Scientific Data*, 8: 21. DOI: 10.1038/s41597-021-00804-2

- Cevasco R., Moreno D. e Hearn R. (2015). Biodiversification as an historical process: an appeal for the application of historical ecology to bio-cultural diversity research. *Biodiversity and Conservation*, 24: 3167-3183. DOI: 10.1007/s10531-015-0943-3
- Cliquet A., Araújo A., Meertens M., Schoukens H. e Decler K. (2024). The negotiation process of the EU Nature Restoration Law Proposal: bringing nature back in Europe against the backdrop of political turmoil? *Restoration Ecology*, 32(5): e14158. DOI: 10.1111/rec.14158
- Colombino A. (2019). Verso una geografia meno antropocentrica. Animal Geographies: temi e metodi di ricerca. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: AGEI.
- Damohorsky M. e Nemec E.N. (2023). Nature Restoration Law Proposal for the EU: Path Towards Climate Change Resiliency. *Natural Resources & Environment*, 38(2): 39-44.
- European Union (2024), *Regulation of the European Parliament and of the Council on nature restoration and amending Regulation (EU) 2022/869*, testo disponibile al sito <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/PE-74-2023-INIT/en/pdf> (consultato il 31 luglio 2024).
- Ferrario V. (2024). Agricultural heritage. Spazi di ricerca per la geografia. *Rivista Geografica Italiana*, 131(1): 23-47. DOI: 10.3280/rgioa1-2024oa17375
- Gabellieri N. (2021). Il patrimonio bio-culturale alpino: un approccio geografico-storico al pascolo alberato di larici in Trentino (XVIII-XXI sec.). *Rivista geografica italiana*, 128(3): 82-104. DOI: 10.3280/rgioa3-2021oa12533
- Gabellieri N. (2023). Piano Strategico Nazionale della PAC e agricultural heritage: un approccio geografico-storico ai paesaggi olivati storici. *Rivista geografica italiana*, 130(3): 44-67. DOI: 10.3280/rgioa3-2023oa16399
- Grava M., Berti C., Gabellieri N. e Gallia A. (2020). *Historical GIS. Strumenti digitali per la geografia storica in Italia*. Trieste: EUT Edizioni.
- Gregory I.N. e Ell P.S. (2007). *Historical GIS. Technologies, Methodology and Scholarship*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Guarducci A. e Rombai L. (2017). Paesaggio e territorio, il possibile contributo della geografia. Concetti e metodi. *Scienze del territorio*, 5: 19-25.
- Hemraj D.A.H., Bishop M., Carstensen J., Krause-Jensen D., Stæhr P.A.U. e Russel B.D. (2024). Nature protection must precede restoration. *Science*, 383(6679): 158. DOI: 10.1126/science.adn0543
- Hering D., Schürings C., Wenskus F., Blackstock K., Borja A., Birk S., Bullock C., Carvalho L., Dagher-Kharrat M.B., Lakner S., Lovrić N., McGuinness S., Nabuurs G., Sánchez-Arcilla A., Settle J. e Pe'er G. (2023). Securing success for the Nature Restoration Law. *Science*, 382(6676): 1248-1250. DOI: 10.1126/science.adk1658
- Hoek N.M. (2022). A critical analysis of the proposed EU regulation on nature restoration: have the problems been resolved? *European Energy and Environmental Law Review*, 31(5): 320-333. DOI: 10.54648/eelr2022021
- Hoek N.M. (2024). Nature restoration put to EU law: tensions and synergies between private property rights and environmental protection. In: Hoek N.M., Janes C., Janssen A. e Kuypers P., a cura di, *Spanningen tussen duurzaamheid en Europees recht*. Deventer: Wolters Kluwer.

- Howell P. (2021). Historical animal geographies. In: Roscher M., Krebber A. e Mizelle B., a cura di, *Handbook of Historical Animal Studies*. Berlino, Boston: De Gruyter Oldenbourg.
- Maluly V., Gil T. e Grava M. (2023). Do Historical GIS and Digital Humanities Walk Hand in Hand?. *Cartographica: The International Journal for Geographic Information and Geovisualization*, 58(2): 59-63. DOI: 10.3138/cart-2023-0005
- Moreno D. e Montanari C. (2008). Más allá de la percepción: hacia una ecología histórica del paisaje rural en Italia. *Cuadernos Geográficos*, 43: 29-49.
- Plahnhol X. de (2004). *Le paysage animal. L'homme et la grande faune: une zoogéographie historique*. Parigi: Fayard.
- Quaini M., a cura di (2009). *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Richardson B.J. (2016). The emerging age of ecological restoration law. *Review of European, Comparative & International Environmental Law*, 25(3): 277-290. DOI: 10.1111/reel.12165
- Sereno P. (2001). Il paesaggio, bene culturale complesso. In: Mautone M., a cura di, *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Patron.
- Varotto V. (2019). Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: AGEL.

Opinioni e dibattiti

Un forum su For a liberatory politics of home di Michele Lancione (2023)

Premessa

Il volume di Michele Lancione, *For a liberatory politics of home* (Duke University Press, 2023), è stato presentato in diverse occasioni all'estero e recensito in riviste internazionali (Rose, 2024). Il Politecnico di Torino, il 5 aprile 2024, ha ospitato la prima presentazione in italiano dell'opera, coordinata da Silvia Aru e animata (nell'ordine) da Francesca Governa, Margherita Grazioli, Sandro Mezzadra e – raccolti gli stimoli dei convenuti – dallo stesso autore.

In *For a liberatory politics of home*, Michele Lancione propone un nuovo approccio al tema della casa [*home*] e della sua 'mancanza' [*home-lessness*] che presuppone, concettualmente, un doppio movimento. Da un lato, una critica ai modelli più diffusi, epistemici e materiali, su cui ruota la 'questione casa'. Dall'altro, una tensione [il *For* non è casuale] verso una visione trasformativa della concettualizzazione imperante e delle pratiche ad essa associate.

Il tema è di stretta attualità, l'approccio teorico e metodologico di sicuro interesse.

Per questo, come Redazione della *Rivista geografica italiana*, abbiamo proposto ai relatori e alle relattrici dell'incontro di dare forma scritta alle loro riflessioni sull'opera. Da questo nostro desiderio e dalla loro risposta positiva nasce questo Forum, la cui struttura è speculare a quella dell'incontro torinese del 5 aprile.

Silvia Aru presenta in maniera ragionata i temi principali e la struttura del lavoro. Francesca Governa, Margherita Grazioli e Sandro Mezzadra riflettono – attraverso prospettive differenti e complementari – sui principali nodi concettuali del libro, mentre il saggio conclusivo dell'autore approfondisce e contestualizza ulteriormente alcuni passaggi, rilanciando il dibattito attraverso le pagine di questa rivista.

La Redazione

Saggi proposti alla redazione il 15 settembre 2024, accettati il 20 settembre 2024.

Bibliografia

Rose J.N. (2024). For a Liberatory Politics of Home: by Michele Lancione, Durham and London, Duke University Press, 2023. *Social & Cultural Geography*, 1-2. DOI: 10.1080/14649365.2024.2362546.

Silvia Aru*

InTraduzione

Avviare una discussione sull'opera *For a Liberatory Politics of Home* presenta varie sfide. Come ogni introduzione che si rispetti, l'intervento deve presentare i fili teorico-concettuali e metodologici attraverso cui l'autore articola il suo ragionamento. Nel caso specifico, è necessario far riferimento anche ad un'ulteriore sfida, propriamente linguistica: la traduzione in lingua italiana del concetto cardine che percorre tutto il lavoro, ovvero quello di *homelessness*.

In premessa, si è fatto cenno al fatto che nell'opera Michele Lancione propone un nuovo approccio al tema della casa [*home*] e della sua 'mancanza' [*homelessness*]. La traduzione di *home* come 'casa' e di *homelessness* come 'mancanza di casa' non cattura pienamente la complessità dei termini inglesi. La *homelessness*, infatti, non si limita ad indicare una condizione di senza tetto, ma rimanda ad una situazione esistenziale di precarietà, esclusione e marginalità. Una tale ricchezza semantica e culturale non trova un corrispettivo diretto in un'unica parola in italiano. Possiamo tradurre il termine, appunto, come 'essere senza casa', ma questa espressione non trasmette l'intera portata concettuale del termine e soprattutto dell'uso che ne fa l'autore. Abbiamo bisogno, dunque, di parlare di *home*, *homeless* e *homelessness* o utilizzando delle perifrasi o, a seconda del contesto argomentativo, il termine direttamente in inglese; lo stesso avviene per alcuni passaggi concettuali particolarmente significativi che ruotano intorno a questi termini.

Questa inTraduzione – attraverso un semplice gioco di parole del titolo – vuole far riferimento proprio alle (fruttuose) tensioni linguistiche e concettuali insite nel discutere in italiano il volume di Lancione. Questo testo, e i brani che seguiranno, si sviluppano – così come accaduto durante la presentazione torinese – alternando traduzioni, perifrasi e citazioni puntuali dei termini e dei concetti chiave dell'opera. Ed è proprio la traduzione di un suo passaggio che permette di presentare la prospettiva dell'autore:

* Università degli Studi di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Viale Mattioli, 39, 10125 Torino, silvia.aru@unito.it.

Scrivo questo libro convinto che l'unica strada da percorrere – nel senso di essere l'unico modo per rimanere significativamente vivi – sia attraverso una lotta globale per la giustizia abitativa. Tuttavia, credo anche che una lotta radicale per la giustizia abitativa, per raggiungere il suo obiettivo, debba rimettere al centro la questione del *tipo di casa per cui si sta lottando*. Si tratta di una linea sottile e difficile da percorrere, perché porta con sé domande sul significato di giustizia abitativa e, più fundamentalmente, *sul significato di 'casa'*, domande sul significato di *pensare alla casa e ai senzateo al di là della loro convenzionale lettura binaria* (p. 7, traduzione e italici miei).

Al centro di *For a liberatory politics of home* (Duke University Press, 2023), vi sono dunque gli attuali quadri concettuali di casa e senza dimora. Nel discorso comune essere 'senza dimora' significa mancare di qualcosa: una dimora permanente e sicura, ma anche la rispettabilità sociale, la sicurezza ontologica e i mezzi materiali e relazionali che permettono di prosperare nella vita. La 'mancanza di casa' è vista come un problema da affrontare, contenere, rimuovere o risolvere, secondo la tradizione di welfare sociale e politica del contesto dato. Su questa lettura sono basate intere economie della casa e delle grandi industrie della salvezza, si pensi ai diversi interventi statali nella fornitura di assistenza alle persone senza tetto. Nonostante da anni e anni tali politiche siano in campo, le previsioni basate sull'aumento della popolazione mondiale e sull'urbanizzazione in crescita suggeriscono che la precarietà abitativa continuerà a crescere, mentre crisi urbane e abitative – come sfollamenti massicci, gentrificazione e sviluppo diseguale – diventeranno sempre più comuni: sono milioni le persone senza tetto o costrette ad abbandonare le proprie case ogni anno.

Ragionare sulla *homelessness* in termini dicotomici (casa/assenza di casa) – questa la tesi dell'opera – è limitativo: non solo non individua di fatto una soluzione, ma cela e soprattutto *alimenta* il vero problema, ovvero i processi di espulsione ed estrazione alla base di una certa idea (e prassi) di casa. La 'casa', per come concepita, è fondata infatti su storie locali e globali di abbandono, intrappolamento, sfruttamento ed espulsione, che si intersecano con altre forme consolidate di violenza incarnata a livello di genere, razza, ecologia e classe. In questo quadro, l'essere a casa' si colloca concettualmente su un continuum con il 'non essere a casa': da qui l'uso del termine *home(lessness)* formulato in questo modo per rappresentare anche graficamente tale connessione strutturale:

Coloro che sperimentano le intensità più dure della mancanza di casa fanno parte della stessa logica che sostiene gli ideali mainstream e la pratica della casa; fanno parte della stessa economia politica affettiva. Ciò che attualmente concepiamo come 'mancanza di casa' avviene all'interno della logica che si suppone la risolva o che viene offerta come soluzione (casa, dolce casa!) (p. 9).

Gli attuali quadri concettuali di ‘casa e senza casa’ risultano dunque inadeguati e pericolosi. *Inadeguati*, perché riducono la mancanza di dimora al regno dell’eccezionalità e quindi la (ri)producono piuttosto che risolverla. *Pericolosi*, perché sostengono particolari ideologie della casa, precludendo così altre possibilità di abitare. Affermare che la casa e l’assenza di casa sono due facce di una stessa medaglia significa dire che queste condizioni non sono opposte, una la soluzione/negazione dell’altra, ma sono conniventi: parte della stessa economia affettiva e politica, che viene appunto definita *home(lessness)*. Da qui prendono corpo le domande di ricerca su cui si (e ci) interroga l’autore:

- E se la soluzione alla *mancanza di casa* [*homelessness*] non fosse la *casa*?
- E se non valesse la pena di tornare a casa e fosse invece necessaria la costituzione di un ‘al di là’, un *beyond*, più radicale?
- Che tipo di liberazione epistemica e materiale è necessaria per pensare e fare questo?

Le risposte di Lancione si sviluppano attraverso una struttura articolata in tre sezioni principali. Nella prima parte dell’opera si esplorano le caratteristiche costitutive dell’*home(lessness)*. È qui che la lettura binaria viene decostruita fin dalle sue basi. Questo passaggio è necessario per poter individuare, successivamente, inquadramenti più ampi e radicali dell’abitare. Qui l’opera esplora le caratteristiche costitutive dell’*home(lessness)*, mostrando come le idee tradizionali di casa si basino sulla categorizzazione di un’alterità e sull’espulsione di questo ‘altro’ (migrante; donna; non binario; ecc.). L’alterità non è solo concettuale, ma anche pratica: è gestita e riprodotta da industrie culturali, economiche, politiche e del sapere che dipendono da due funzioni: l’*espulsione* (che riduce le persone a categorie semplicistiche e crea l’altro) e l’*estrazione* (che trae valore sociale, culturale ed economico dalle stesse espulsioni). Espulsione ed estrazione sono progettati per creare e mantenere una più ampia serie di rapporti di potere.

La seconda parte dell’opera fonda la discussione dal punto di vista etnografico. Lancione illustra come un insieme di ideali di casa si riverberi e si renda operativo, sia nelle pratiche quotidiane e localizzate di gestione della povertà in Italia, sia nel discorso globale che sostiene nuove soluzioni al problema delle persone senzatecto.

Pur rifiutando di considerare la casa e la mancanza di casa come due concetti distinti, il libro non esclude i diversi modi in cui la mancanza di casa viene vissuta e sentita. L’esperienza della precarietà abitativa diventa il terreno da cui tracciare la violenza di un intero modello economico, culturale e sociale attraverso le storie individuali. Queste storie – come quella di Paolo, citata di seguito – non sono presentate come esperienze solitarie (per quanto, a volte, parlino di solitudine), ma sono concepite come ‘riverberazioni collettive’.

Abbiamo chattato tramite Messenger. Era ora trasferito in una città costiera. Lì, aveva incontrato una nuova donna. Non stava andando a vivere con lei, ma le cose andavano bene.

‘Sono ancora una foglia’, disse, ‘ma la primavera è alle porte’. Paolo l’eroinomane, l’ubriaco, il senza tetto, l’educatore tra pari, il dare e l’avere, l’informatore e l’amico, il traditore abbronzato dal sole. Il Paolo della Moretti, nicotina e pizza. La sua storia poteva essere quella di una città che non aveva spazio per il precariato, ma il modo in cui la raccontava era tutto suo. La mancanza di incontri significativi. Una volta mi ha detto: ‘Sembra che le uniche persone che incontri siano persone come me, e non abbiamo niente da dirci’. Il suo corpo, tremante. Debole. Freddo. La mancanza di qualsiasi reale opportunità di fare soldi veri a Torino, una città progettata per gli altri (p. 186).

L’ancoraggio a storie e a geografie specifiche dimostra come il binomio ‘casa/senza casa’ interagisca con le storie coloniali, patriarcali, capitaliste e razziste da cui origina e di cui si alimenta. Sebbene tali connessioni siano radicate a livello locale, sono intrecciate con ‘geometrie di potere translocali’ (Massey, 2012) che influenzano la (ri)produzione di soggettività, esperienze e modalità di abitare a diverse scale.

Il volume termina da dove tutto può riniziare (o è già in atto?): una politica liberatoria della casa, una prassi per andare oltre le attuali modalità di *homing* del mondo. La liberazione della casa, per Lancione, si colloca inevitabilmente all’interno delle intense esperienze di precarietà abitativa in atto. In quest’ultima parte dell’opera, l’autore attinge dunque ai movimenti per l’abitare di tutto il mondo per dimostrare che la loro lotta è popolata da qualcosa di più di una semplice richiesta di alloggio. Miliardi di abitanti stanno già utilizzando la questione abitativa come un punto di partenza radicale attraverso il quale articolare un modo diverso di stare al mondo. Lo fanno quotidianamente:

La loro resistenza consiste nella lotta mutevole, fragile e continua con le forme di confine (culturale, materiale, economico), una lotta che consiste nel trovare uno spazio (letterale e metaforico) per diventare, senza doversi adattare a un sistema che ovviamente non funziona (p. 17).

È a partire da queste esperienze in atto che si possono individuare modi non estrattivi di abitare, e lo si può fare a partire da una ‘rivoluzione’ epistemologica di ciò che significa abitare il mondo. Il compito epistemologico consiste nel vedere il politico all’interno delle esperienze quotidiane di precarietà abitativa; stare vicino alle convinzioni collettive sulla casa che emergono da lì; trovare modi per unirsi a queste lotte o modalità ‘altre’ di intendere la casa. Coerentemente con la necessità di produrre affermazioni per superare il binarismo presenza/mancanza, Lancione definisce dunque la *liberazione* come quella capacità di permettere ai desideri emancipatori di abitare di emergere e avere luogo nel mondo. Una tale liberazione è femminista e decoloniale: *femminista* perché si basa su un punto di vista soggettivo ed incarnato della precarietà, e *decoloniale* perché è situata, decostruisce le apparenti comprensioni neutrali dell’abitare e considera le prospettive precarie

come una possibilità di pensare diversamente alla resistenza, alle lotte e, infine, all'abitare.

Il garantire la casa a tutti è ancora un obiettivo cruciale, ma deve essere strategicamente collegato, afferma l'autore, a un approccio che sia sensibile a un diverso tipo di abitare *il mondo e per il mondo*. In questo quadro, la *liberazione* non è il punto di arrivo dello sforzo rivoluzionario, ma la lotta continua per affermare, dagli interstizi della casa (*lessness*), che un altro modo di abitare il mondo è possibile.

Questa consapevolezza, ci ricorda Michele Lancione, richiede di rimanere svegli e di alimentare “una rabbia gioiosa, propositiva e positiva” (p. 231). L'autore utilizza il termine *rabbia* perché i diagrammi di casa istituzionalizzati si sono appropriati dei nostri corpi e tutti noi dobbiamo esserne spaventati. Tuttavia, la dimensione gioiosa, propositiva e positiva di tale sentimento deve orientare le nostre riflessioni e azioni verso il supporto alle lotte e alle alternative già in corso.

Bibliografia

Massey D. (2012). Power-geometry and a progressive sense of place. In: Bird J., Curtis B., Putnam, T. & Tickner L., a cura di, *Mapping the futures: Local cultures, global change*. London: Routledge.

Francesca Governa*

*Casa e mancanza di casa.
Una lotta politica collettiva per vivere diversamente*

For a Liberatory Politics of Home di Michele Lancione è un libro che parla di casa, di abitare, e ne parla in maniera ‘non convenzionale’. O, esagerando un po’ ma forse non troppo, è un libro che solo *apparentemente* parla di casa, che usa la casa per parlare di altro. È un libro che attraversa la vita non solo accademica di Michele: si ritrovano incontri e persone che risalgono alle ricerche svolte anni fa a Torino, notazioni e riflessioni maturate nel corso degli anni e sedimentate in altri lavori sul campo, in altri incontri ed esperienze. In queste brevi note, attraversate dall’affetto che mi lega a Michele, così come dal piacere di discutere insieme, provo a sottolineare tre aspetti del libro che mi sembrano rilevanti, per poi chiudere con qualche dubbio e qualche domanda.

For a Liberatory Politics of Home intende “to fight homelessness as the deviation from an otherwise worthy path” (p. vii): un programma, politico e affettivo, dichiarato fin dalla prima pagina del volume, che porta l’autore a ripensare in maniera radicale la questione della casa, smontando criticamente la definizione (e l’assunto politico) da cui normalmente si parte nel trattarla. Il problema della casa, ci dice Michele, non è la sua mancanza, ma la casa in sé. Essere senza casa non è un essere meno, ma uno dei tanti modi di stare al mondo, se solo imparassimo a guardare la mancanza (*lessness*) in sé stessa, a usare questo capovolgimento per ripensare il senso dell’abitare e provassimo a vivere in maniera libera, liberatoria, libertaria. Michele stravolge l’opposizione casa/senza casa e tutto il significato, non solo ‘materiale’, ma politico, affettivo, sociale, ecc. della proprietà e della mancanza, dell’aver o non avere la casa e, quindi, per estensione, dell’aver o non avere la felicità, l’accettazione sociale, la rispettabilità. Perché la casa non è solo materiale: è un intero immaginario, mentale e politico, di un modo ‘giusto’ di stare al mondo. Un immaginario violento, che applica meccanismi continui e ricorsivi di espulsione ed estrazione: meccanismi che definiscono un modello di abitare (quello occi-

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Viale Mattioli 39, 10125 Torino, francesca.governa@polito.it.

dentale moderno) e lo rendono universale; un modello umano (l'uomo bianco) e lo rendono l'unico meritevole di casa e salvezza; un modello collettivo (la famiglia e lo Stato) come metro per decidere chi e cosa va bene e chi e cosa no, chi è manchevole, chi non merita, chi è fuori. E chi è manchevole non è solo senza casa: è senza riparo, senza sicurezza, senza rispettabilità, senza riconoscibilità. Lancione ricorda le peripezie che attraversano i senza casa per poter richiedere (solo richiedere) una carta di identità e, fondamentale, i propri diritti: l'indirizzo fittizio assegnato ai senza casa per essere 'riconoscibili', nasconde violenza e stigmatizzazione, afferma e conferma l'alterità. Se però casa e senza casa non sono opposti, l'essere senza casa non è l'esito imprevisto e imprevedibile di un difetto del modello, di qualcosa che è andato storto. Casa e senza casa sono fondamentalemente la stessa cosa: sono entrambi parte di questo immaginario, di questa violenza e di questa stigmatizzazione. Ognuno dei due richiede e presuppone l'altro; ognuno dei due sostiene e costituisce l'altro. Una *liberatory politics of home* non assume dunque, non può assumere, le forme 'positive' (e forse positiviste) del superamento della mancanza di casa. La casa per tutti, come nel programma *Housing first*, più volte richiamato criticamente nel libro, non è la soluzione, perché la casa è essa stessa il problema, è una delle forme espulsive ed estrattive con cui opera il capitalismo. Ed è forse la più potente, proprio per la sua pervasività e la sua 'mitezza', il suo essere (apparentemente) un luogo sicuro e un rifugio. Se è la casa ad essere il problema e non la sua mancanza, la lotta che bisogna lottare riguarda il superamento dell'attuale visione della casa, e di tutto l'immaginario coloniale, patriarcale, antropocentrico, razziale che la costituisce e la sostiene. Ed è una lotta che riguarda tutti e tutte per affermare la libertà di essere e abitare in modi altri e, in sostanza, dei tanti modi possibili di stare al mondo.

Questa è una questione al contempo importante e delicata. È una linea sottile su cui camminare, per non negare o banalizzare la violenza e la fatica di chi dorme per strada, di chi si muove ogni giorno fra il dormitorio e la mensa per i poveri, fra le code per avere un letto per la notte e quelle per avere il buono per fare la doccia, fra la necessità di trovare da mangiare e i colloqui con gli esperti che ti 'monitorano' per verificare che davvero 'vuoi' rientrare nel 'mondo dei buoni', vuoi essere salvato, ti presti al gioco della carità e dell'inclusione. Non c'è omeostasi fra chi ha casa e chi non ce l'ha. Ma immaginare (radicalmente) che la mancanza di casa sia la mancanza di possibilità altre di stare al mondo permette di passare dall'esperienza dei singoli alla soggettività collettiva con una mossa politica che mette al centro non già le politiche consolanti e autoassolutorie di accoglienza e aiuto, ma una richiesta radicale: qual è la casa che vogliamo e per la quale lottare? L'esperienza estrema e violenta diventa così, paradossalmente, un ancoraggio per immaginare modi altri e diversi di pensare il mondo e stare al mondo. Questo allargamento è scomodo, non solo in sé, ma perché fa sentire a disagio. Interroga i pensieri e gli

atti. Perché quel ritornello di espulsione ed estrazione su cui si basa e si sostiene non solo la casa, ma il nostro stare al mondo è esito di politiche statali (dalla finanziarizzazione dell'abitare alla crisi, non solo politica, del *welfare*); di politiche della conoscenza, con un riferimento esplicito a quanto e come l'accademia sia parte dei meccanismi espulsivi ed estrattivi, produca e affermi alterità, costruisca e legittimi un sapere categorizzante e deumanizzante che riproduce schemi di matrice positivista che classificano il senza casa, il povero, il diverso come una categoria sociale (un 'tipo umano') e un problema da trattare in maniera tecnica e distaccata; delle politiche della carità e della teologia cristiana dell'industria dei buoni, che come tali non possono neanche essere criticati (cfr. il romanzo di Luca Rastello del 2013). Ma è anche esito di schemi di pensiero, di atti quotidiani di violenza che appunto quotidianamente pensiamo e riproduciamo anche noi (o almeno anche io, senz'altro). È in qualche modo una rappresentazione e una pratica naturalizzata, la cui arbitrarietà è interiorizzata nell'eterno fascismo italiano (Eco, 2019), un fascismo oggi sempre meno latente e sempre più qui, ma anche nel fascista che è in noi, come dicevano Deleuze e Guattari (1972). E questi nostri atti e pensieri costituiscono il sostrato su cui si imperniamo le politiche, le forme della conoscenza, l'industria dei buoni: tutte cose che riguardano l'altro, i senza casa, gli immigrati, le donne, i bambini, gli anziani, i malati.

La costruzione dell'altro è ben descritta da Lancione come atto primo del ritornello espulsione ed estrazione: un processo che richiede e si basa in primo luogo sullo 'spezzettamento' delle vite per ricondurle unicamente a un loro carattere, che essenzializza e deumanizza. Paolo, una delle persone che abitano questo libro e nutrono il lavoro di Michele, non è Paolo: è il senza casa. Come se ognuno di noi non fosse molto di più o di diverso di una categoria o una casella e come se questa spoliazione fosse quasi un atto 'positivo' (e buono) di riconoscimento della differenza e non già una stigmatizzazione di alterità. Sei diverso/a dalla norma; sei, direbbe Canguilhem (1998), patologico.

Casa e senza casa, proprietà e mancanza costituiscono un nesso a partire dal quale il libro non solo decostruisce e documenta la pochezza del dibattito sulla casa e l'abitare, ma avanza delle proposte, propone una strategia possibile. Una strategia che però non è impacchettata nelle forme certe e chiare delle *policies*, ma assume le forme incerte (ma non per questo meno potenti) della riconcettualizzazione radicale. Nella proposta di Lancione, la rilevanza della ricerca non è, quindi, banalmente, utilità pratica né risposta a problemi pre-definiti, peraltro con una definizione spesso maldestra e in realtà funzionale al mantenimento dello *status quo*. A p. 63 del libro, ad esempio, sono riportati i criteri usati da alcuni "leading scholars across the Atlantic", per concettualizzare e misurare chi sono e quanti sono gli *homeless*. Con una prosa burocratico-istituzionale, i "leading scholars" segmentano e riducono vite, difficoltà e desideri in elementi semplici, gestibili, misurabili: sono

homeless le persone che abitano in tende, camper e *trailers*, nei campi profughi e nei rifugi, in macchina o in altri mezzi di trasporto, ecc. Il libro si pone un passo indietro rispetto a tutto questo e assume il peso di un continuo domandare e domandarsi. Casa, senza casa, mancanza. Michele fa ciò che diceva Doreen Massey (2000): rende le rappresentazioni normali non solo strane, ma inaccettabili, discute ciò che non è mai discusso.

L'operazione di riconcettualizzazione radicale si basa ed è costruita all'interno di un percorso di ricerca basato sull'ineludibile necessità di *grounding* ciò che diciamo e facciamo (Amin e Lancione, 2022). Banalmente, e in maniera comunque imprecisa, *grounding* vuole dire situare, localizzare, 'mettere a terra', e far partire da terra, le nostre parole e i nostri atti e, in questo caso, farlo stando sulla soglia, vicino ai confini, ai bordi (Mezzadra e Neilson, 2013). Una necessità, quella di situare e posizionarsi, che è sia epistemologica sia politica, che rimanda allo specifico di luoghi e vite, al 'brusio' del mondo in un certo luogo e in un certo momento (e mi vengono in mente le straordinarie pagine che Annie Ernaux ha dedicato nel 1993 al brusio della vita a Cergy-Pontoise e a quanto il saper cogliere, il riconoscere e dire questo brusio sia un atto politico radicale). Il *grounding* praticato nel libro diviene così parte del rifiuto di riconoscersi in categorie universali, che poi in realtà universali non sono, nella pratica coloniale dell'universalità, nell'apparente normalità del sapere occidentale, e il tentativo di superarle. Ma, al contempo, è anche assunzione della relazionalità come dato distintivo di luoghi, esperienze, vite, la discussione esplicita della loro specificità non come ripiegamento solipsistico, ma come apertura. Una ricerca rivolta, sempre e comunque, verso le possibilità del collettivo e di una possibile generalizzazione, del guardare al di là dell'ineludibile singolarità. L'Italia, Torino, Paolo e l'esperienza violenta di tutti e tutte coloro che vivono per strada mostrano paradossi e storture del nostro vivere, ma forniscono anche gli 'agganci' per politicizzare radicalmente la questione della casa, renderla collettiva e politica o politica perché collettiva.

Sono due aspetti importanti. E sono due aspetti di postura più che tematici; politici più che disciplinari. E tuttavia sono due aspetti che, in relazione alla questione affrontata nel libro, assumono una rilevanza particolare perché richiedono e si basano sulla ridefinizione di alcuni capisaldi. Il nesso casa/senza casa non è infatti una 'questione' affrontabile né dicibile in maniera tecnica. Non è una questione di *policy* né di 'rivendicazione' del ruolo dello Stato (o del soggetto pubblico in generale) nel trattarla (rivendicazione che spesso si riduce a una scorciatoia come se ci fosse stato un qualche momento in cui lo Stato ha trattato davvero la questione dell'abitare... O come giustificazione per non fare niente e additare una qualche colpevolezza – e quindi salvezza – al di fuori da noi e delle soggettività in campo). Non è, infine, una questione per specialismi (gli *housing studies*). Così come l'etnografia può essere (e spesso è) estrattiva (come buona parte della ricerca): non è per

definizione ‘buona’, è problematica e rischiosa. Rischia cioè di riprodurre anch’essa lo *status quo*, ma rischia anche l’incomunicabilità, allude e prelude alla chiusura. Prendendo le distanze da questi rischi, riconoscendoli e chiamandoli con il loro nome, Michele ripercorre le sue ricerche etnografiche sulla casa (sul senso della casa) non come ‘metodo per raccogliere dati’, ma come pratica della *minor theory* di Cindy Katz (2017), per costruire un possibile incontro fra il *minor* e il *molar*, sfidare dall’interno le configurazioni consolidate e le forme *mainstream* di azione e conoscenza, portare all’esistenza storie che collegano storie, luoghi che collegano luoghi, tracciare legami e traiettorie di possibilità.

Termino laddove finisce il libro e cioè nella strategia, nel ‘che fare’. La riconcettualizzazione radicale della casa contenuta nel libro è già tanto, tantissimo. Ma Michele va avanti e, nella parte conclusiva del volume, propone tre movimenti (*deinstitution/reinstitution/institution*) per proseguire a interrogare e interrogarsi, per continuare a sfidare certezze e convinzioni. L’ultima parte del libro è una parte coraggiosa, che sollecita ulteriori riflessioni e solleva dubbi e domande. Non entro nel merito dei tre movimenti. Segnalo invece due aspetti che mi sembrano problematici, principalmente per la fiducia che esprimono. Il primo fa riferimento alla fiducia nell’attivismo (con il ri-emergere della figura dell’attivista-ricercatore/ricercatrice che un po’ mi spaventa per la nettezza e la certezza che incarna e pratica); il secondo alla fiducia nel piccolo, nelle comunità, nelle pratiche di autoorganizzazione, autogoverno, occupazione, ecc. Come dimostrano le tante esperienze, ricerche, pratiche, ecc. che usano il lessico della decolonialità/della cura/della radicalità banalizzando le parole, riducendole a *passepartout*, depotenziando il portato rivoluzionario che le caratterizza, il nesso attivismo/autoorganizzazione rischia facilmente di scivolare nella banalizzazione e nella retorica. Probabilmente tutto ciò ha a che fare con i limiti dell’accademia e della ricerca, e con il loro rapporto ambiguo con le pratiche. Tuttavia, credo sia necessario farsi carico di questo problema, non permettere che parole importanti siano svuotate di senso, non accodarsi all’alibi delle citazioni (Roy, 2021), non tollerare la depoliticizzazione della critica. Al contempo, il nesso attivismo/autoorganizzazione assume come un dato che il ‘piccolo’ sia meglio, delegittimando e dismettendo altri livelli e altre forme di lotta e rivendicazione (la *local trap* di cui scriveva nel 2006 Mike Purcell) e trascura come una certezza che le forme di autoorganizzazione/autogoverno/occupazione possono anch’esse essere esclusive ed escludenti, espulsive ed estrattive. In realtà, a me sembra che anche in questo caso si attui e si definisca una qualche distanza fra chi riesce e chi no, fra chi partecipa e si autoorganizza e chi non ce la fa perché troppo stanco/a, troppo solo/a, troppo depresso/a o altro. Anche in questo caso, la separatezza fra Michele e Paolo conta. E allora non nascondiamola e assumiamo fino in fondo il rischio e la contraddizione. Mostrare limiti, contraddizioni e inciampi è forse l’atto più radicale e rivoluzionario che possiamo praticare.

Bibliografia

- Amin A. e Lancione M., a cura di (2022). *Grammars of the urban ground*. Durham and London: Duke University Press.
- Canguilhem G. (1998). *Il normale e il patologico*. Torino: Einaudi (ed. or. 1943 e 1966).
- Deleuze G. e Guattari F. (1972). *L'Anti-OEdipe: Capitalisme et schizophrénie*. Paris: Gallimard.
- Eco U. (2019). *Il fascismo eterno*. Milano: La Nave di Teseo.
- Ernaux A. (1993). *Journal du dehors*. Paris: Gallimard.
- Katz C. (2017). "Revisiting minor theory", *Environment and Planning D: Society and Space*, 35(4): 596-599. DOI: 10.1177/0263775817718012
- Massey D. (2000). Practising political relevance. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 25(2): 131-133.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham and London: Duke University Press.
- Purcell M. (2006). Urban Democracy and the Local Trap. *Urban Studies*, 43(11): 1921-1941. DOI: 10.1080/00420980600897826
- Rastello L. (2013), *I buoni*. Milano: ChiareLettere.
- Roy A. (2021). Decentering global urbanism: an interview with Ananya Roy. In: Lancione M., McFarlane C., a cura di, *Global urbanism. Knowledge, Power and the City*. London: Routledge.

Margherita Grazioli*

La politica liberatoria dell'abitare dentro e oltre la casa

Ho iniziato a leggere *For a liberatory politics of home* nel corso del lungo processo di scrittura di un contributo per questa stessa rivista in cui avanzavo la nozione di 'crisi di abitabilità' per andare oltre quelle di 'emergenza' e 'crisi' abitative (Grazioli, 2024). Proseguendo in parallelo la revisione del testo e la lettura del libro, ho ritrovato tante delle questioni che, come spesso accade, vengono metabolizzate nel confronto e nelle pratiche radicali dei movimenti sociali ben prima di approdare nella letteratura e nelle scienze sociali che si interessano ad essi. Ho avuto poi modo, come le altre persone che partecipano a questo Forum, di approfondire direttamente con Michele Lancione i contenuti del volume nel corso della presentazione organizzata il 5 aprile 2024 nell'ambito del *Beyond Inhabitation Lab*¹ presso il Politecnico di Torino. I punti che solleverò di seguito rappresentano uno sviluppo delle considerazioni proposte in quella sede e degli spunti critici emersi durante il dibattito, che ho sentito successivamente il bisogno di affrontare sia individualmente che nell'ambito collettivo di cui faccio parte (e in cui si sviluppa una parte rilevante del mio lavoro di ricerca²).

Con tutte le sue criticità e potenziali contraddizioni (a mio parere più sul piano politico che concettuale), il libro di Lancione rappresenta infatti un contributo prezioso per chi si sforza di comprendere cosa sia *il diritto all'abitare dentro e oltre la questione (fondamentale) della casa* nel quadro di policrisi in cui ci troviamo. Andare 'oltre la casa' non è infatti un vezzo concettuale, ma una necessità innanzitutto di chiarezza del linguaggio, visto che tanto i dibattiti accademici che le politiche pubbliche tendono ad assumere l'interoperabilità o la positività degli im-

* Gran Sasso Science Institute, Area di Scienze Sociali, viale Luigi Rendina 26-28, 67100 L'Aquila, margherita.grazioli@gssi.it.

¹ Dal 2020 sono parte della Steering Committee del Beyond Inhabitation Lab, il gruppo di ricerca supportato dal progetto ERC Starting Grant on 'Inhabiting Radical Housing' vinto dal Prof. Lancione.

² Come evidenziato nei miei scritti (Grazioli, 2021, 2024) dal 2015 sono un'attivista del Movimento per il Diritto all'Abitare di Roma.

maginari associati alle sfere semantiche e simboliche dell'abitazione, specialmente in contesti definiti come 'emergenziali'. Si potrebbe obiettare che sia paradossale decidere di 'andare oltre la casa' proprio in un momento storico in cui la geografia italiana si sta facendo sempre più 'dimora' per gli *Housing studies*, finora considerati appannaggio di settori disciplinari più tecnicamente esperti come quello della pianificazione o dell'architettura. Non si tratta, tuttavia, di un fulmine teorico a ciel sereno. Lancione e altrø autorø (inclusa la sottoscritta nel testo già citato; cfr. anche Boano e Astolfo, 2020) da tempo convergono sempre più decisamente verso l'idea che la 'casa' sia ormai un perimetro epistemologicamente ed ontologicamente insufficiente per comprendere le implicazioni di ciò che avviene a partire dall'avere o meno uno spazio socialmente e simbolicamente costruito (ed identificabile) come 'abitazione'. Questo superamento è d'altronde icasticamente evocato dallo stesso nome del laboratorio di ricerca coordinato da Lancione e AbdouMaliq Simone, '*Beyond Inhabitation Lab*', e il cui significato è ben sintetizzato nella introduzione al numero speciale di EPD 39(6) pubblicato nel 2021. In quel testo, i due autori esortano a pensare oltre l'abitazione come modo per provare a comprendere "what it means to inhabit the planet staying within the incessant calls to be resilient, to sustainably endure and reach the other side of the latest iteration of 'a' crisis" (Lancione e Simone, 2021, p. 972).

Queste 'mosse' teoriche e politiche, secondo Lancione (2023), sono possibili solo se si concepisce l'housing non come un oggetto o un bene (d'uso o scambio che sia), ma come un "gateway" (p. 175) "to challenge the unequal structural functioning of their homes and the way that it is grounded in forms of violence, including patriarchy, racism, class exploitation, and, of course, deprivation of shelter" (p. 177). Coerentemente con questo intendimento metodologico (nel senso epistemologico ed ontologico del termine), nel libro Lancione illustra i diversi motivi per cui il modello neoliberale, patriarcale, coloniale di abitazione, e le politiche della (senza) casa ad esso associati, siano sostanzialmente irriformabili. Di conseguenza, la *liberatory politics of home* si fonda su una radicale cesura nella teoria e nella prassi di cosa sia l'abitare, e sull'alleanza con chi già realizza pratiche di *radical inhabitation* in contesti geografici differenti intrecciando diverse soggettività e abbracciando incertezza, eccedenza e persino temporaneità e improvvisazione come costituenti di un progetto politico e materiale di abitare (Simone, 2019, 2024).

Chiedendomi dunque in che modo mettere in fila alcune considerazioni intorno a un testo tanto ricco quanto rizomatico (nella prosa e nella alternanza tra corpose parti teorico/concettuali e ampie digressioni etnografiche), ho deciso di usare come *gateway* la decisione presa durante l'estate del 2024 da parte della Giunta che amministra Roma di installare dispositivi architettonici ostili in vista del prossimo Giubileo 2025 per precludere determinate porzioni di verde urbano nel centro storico alle tendopoli e agli insediamenti informali delle persone senza fissa dimo-

ra. Da un lato, la retorica istituzionale e giornalistica tenta in modo insistente di cooptare turistø e abitanti nel percepire come minacciosa e degradante la presenza di persone che hanno l'imperdonabile colpa di non avere un tetto, per dirla con le parole di Daniela Leonardi (2021). Dall'altro, le figure istituzionali e della 'società civile' che si oppongono sul piano umanitario al montaggio delle cancellate e delle reti ostentano una richiesta di decisa istituzionalizzazione delle persone senza tetto, oltre a invocare un protagonismo ancora più marcato del terzo settore nel fornire strumenti e soluzioni modellati su policies già sperimentate altrove come '*housing first*' (diffusamente citata e discussa nel libro di Lancione) e i *caravan parks* resi popolari al grande pubblico dal film "Nomadland" (2020). Ho scelto di usare questo esempio come *gateway* (ma avrei potuto altrettanto riferirmi a quanto accaduto a Parigi per predisporre il parterre olimpico) per mostrare tre congiunture di discussione che affiorano dal libro di Lancione e che ritengo cardinali per continuare la discussione sul tema della (crisi di) abitabilità e dell'abitare oltre l'abitazione:

1. la *home/lessness* come *metodo*;
2. che cosa sia la *home (casa)* come infrastruttura sociale materiale e immateriale;
3. il *ruolo dello Stato* dentro e oltre la casa.

Per ciò che riguarda la prima congiuntura, la lettura del lavoro di Lancione restituisce con chiarezza come la *homelessness* non sia un mero oggetto analitico ma un vero e proprio 'metodo', in modo del tutto simile a come Mezzadra e Neilson (2013) concepiscono il confine. Ovvero, una formidabile lente epistemologica ed ontologica, un dispositivo mobile e poroso che agisce, è agito ed è costituito dai meccanismi tardo-capitalisti di accumulazione, estrazione, espulsione e disciplinamento, ma che allo stesso modo è contrastato e trasformato dalle pratiche e dalle soggettività che si riproducono nei campi di tensione e nelle fratture che il dispositivo stesso crea. Quando si parla di abitare non è infatti difficile pensare in parallelo alla crisi abitativa e alle forme di azioni collettive/dal basso che tentano di contrastarla a partire da parole d'ordine comuni come diritto all'abitazione, alla città, alla dignità e così via.

La seconda congiuntura (strettamente intrecciata alla prima) riguarda quale paradigma di casa viene invocato come panacea di tutti i mali (in primis la *homelessness*). Questa domanda, riconosce anche Lancione specialmente nel capitolo conclusivo del libro, è ormai da tempo patrimonio del dibattito politico che anima i Movimenti per il Diritto all'Abitare. Come sottolinea ad esempio la recente 'ricerca attivista' sulle occupazioni a scopo abitativo nella città di Roma (Grazioli, 2021; Caciagli, 2022; Costantini, 2023; Cacciotti, 2024), i Movimenti si cimentano quotidianamente con la difficoltà di conciliare la richiesta di soluzioni immediate per le manifestazioni più acute della crisi abitativa (permanente), e il rifiuto del paradigma emergenziale e neoliberista in cui queste (pochissime) risposte istituzionali vengono puntualmente iscritte. Inoltre, le forme di autorganizzazione

che si sviluppano a partire dalla mancanza di casa prefigurano l'abitare come una infrastruttura sociale che va ben oltre la disposizione di quattro mura. Essa, infatti, si compone di modalità di riproduzione sociale e articolazioni degli spazi 'domestici' e 'pubblici' che sono in palese antitesi con il paradigma di 'casa popolare' inscritto nel nesso 'social welfare' – cittadinanza disegnato dai fautori dello 'Stato Sociale' (v. Marshall, 1950). Vale la pena chiosare su come questo modello di edilizia residenziale pubblica, pur essendo in via di estinzione, sia comunque quello ancora prevalente.

La terza congiuntura critica che emerge dal libro di Lancione si ricollega al punto precedente nel mettere a fuoco il ruolo dello Stato. La domanda "How is governance reasserted (remakings)?" (p. 190) è centrale nella comprensione del modo in cui le politiche dell'abitare precario sono parte di ciò che viene definito "the assemblage of precarious inhabitation" (*ibid.*). Tra i soggetti che compongono la "governance of precarious inhabitation", lo Stato riveste indubbiamente un ruolo tutt'altro che ancillare e secondario laddove emerge come protagonista in almeno tre vesti complementari: come istituzione regolatrice (attraverso le politiche, le leggi e la fiscalità); come *housing provider* (funzione sempre più marginale); come *housing reaper* (attraverso l'esercizio monopolistico, e spettacolare, della violenza nel realizzare sfratti, sgomberi, pignoramenti e nel dispiegare misure di controllo, prevenzione e sanzione).

L'intersezione di queste tre congiunture ci pone, a mio avviso, di fronte ad alcuni interrogativi urgenti innanzitutto sul piano politico. Nell'invocare una politica affermativa, autonoma e liberatoria per l'abitare che vada oltre il modello di (senza) casa, Lancione afferma in maniera lapidaria che "the housing political is wider than any policy can possibly deal with" (p. 225). Ma in che modo si può (e deve) 'burn to the ground' il modello di casa e le policies esistenti mentre si tiene conto della crisi abitativa e dei rapporti di forza vigenti? Tale obiezione viene attribuita da Lancione a coloro che definisce "humanitarian pragmatists" (p. 225), poiché "They would argue that while we await deeper change, many unsheltered individuals continue to populate our streets, and many, albeit housed, face challenges to their ontological security on a daily basis" (*ibid.*). Tuttavia, questo è un dilemma molto concreto anche per quei movimenti per l'abitare che rigettano il paradigma emergenziale/caritatevole, e che sono peraltro composti in maniera maggioritaria da persone che si sono consapevolmente sottratte da quello che Dardus e Mudu (2020) definiscono in maniera ficcante lo 'Humanitarian Industrial Complex' e quindi da forme differenziali/coercitive di abitazione/dimora/rifugio. Si pensi, da questo punto di vista, alla 'campizzazione' e alla istituzionalizzazione forzate delle comunità Rom e delle persone sfrattate ben raccontate da Lancione (2018) e Maestri (2019), e alle forme insediative delle persone migranti che non possono o non vogliono rientrare nel sistema impropriamente detto di accoglienza

(v. Montagna e Grazioli, 2019; Aru e Mauloni, 2023). Infine, è possibile superare la dicotomia *homelessness* senza incappare nella romanticizzazione (e quindi nella essenzializzazione) della vita di strada e delle forme di abitare non socialmente normate (e normative)?

Il filo che ho provato a tirare in questo breve commentario, in conclusione, è ancora una volta più attorcigliato di quanto avessi preventivato a inizio scrittura. Tuttavia, parafrasando quanto sostenuto dallo stesso Lancione in un altro Forum su questa rivista (Celata *et al.*, 2021) pubblicato a commento di *Geografia e Immaginazione* di Dematteis (2021), l'uso politico della geografia è un buon viatico per 'ricercare futuri possibili' dentro e oltre spazi 'fisici' e 'metaforici' fondamentali come quello della casa.

Bibliografia

- Aru S. e Mauloni L. (2023). Mobilità e segregazione lungo un corridoio migratorio europeo: spazi marginali a Roma e Ventimiglia. *Zapruder*, 61: 121-131.
- Boano C. e Astolfo G. (2020). Inhabitation as more-than-dwelling. Notes for a renewed grammar. *International Journal of Housing Policy*, 20(4): 555-577. DOI: 10.1080/19491247.2020.1759486
- Caciagli C. (2022). *Housing Movements in Rome. Resistance and Class*. Singapore: Palgrave Macmillan.
- Cacciotti C. (2024). *Qui è tutto abitato. L'occupazione romana di Santa Croce/Spin Time Labs come esperienza abitativa liminale*. Verona: Ombrecorte.
- Celata F., Giaccaria P., Giorda C., Giubilato C., Guarrasi V., Lancione M. e Pase A. (2021). Giuseppe Dematteis e *Geografia come immaginazione*. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili (2021). *Rivista geografica italiana*, 128(4): 143-191. DOI: 10.3280/rgioa4-2021oa12962
- Costantini O. (2023). *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona: Ombrecorte.
- Dadusc D., e Mudu P. (2020). Care without Control: The Humanitarian Industrial Complex and the Criminalisation of Solidarity. *Geopolitics*, 27(4): 1205-1230. DOI: 10.1080/14650045.2020.1749839
- Dematteis G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma: Donzelli.
- Grazioli M. (2021). *Metropoliz. Città Meticcia. Storia militante di un'occupazione abitativa*. Roma: RedStar Press.
- Grazioli M. (2024). Oltre l'emergenza abitativa. Crisi di abitabilità: il caso di Roma. *Rivista geografica italiana*, 131(2): 26-44. DOI: 10.3280/rgioa2-2024oa17807
- Lancione M. (2018). The politics of embodied urban precarity: Roma people and the fight for housing in Bucharest, Romania. *Geoforum*, 101: 182-191. DOI: 10.1016/j.geoforum.2018.09.008
- Lancione M. (2023). *For a liberatory politics of Home*. Croydon: Duke University Press.

- Lancione M. e Simone A. (2021). Dwelling in liminalities, thinking beyond inhabitation. *Environment and Planning D: Society and Space*, 39(6): 969-975. DOI: 10.1177/02637758211062283
- Leonardi D. (2021). *La colpa di non avere un tetto*. Torino: Eris.
- Maestri G. (2019). *Temporary Camps, Enduring Segregation: The Contentious Politics of Roma and Migrant Housing*. London: Palgrave Macmillan.
- Marshall T.H. (1950). *Citizenship and social class*. Cambridge: University Press.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2013). *Border as method, or the multiplication of labor*. Durham/London: Duke University Press.
- Montagna N. e Grazioli M. (2019). Urban Commons and Freedom of Movement: The Housing Struggles of Recently Arrived Migrants in Rome. *Citizenship Studies*, 23(6): 577-592. DOI: 10.1080/13621025.2019.1634375
- Simone A. (2019). *Improvised Lives: Rhythms of Endurance in an Urban South*. Cambridge: Polity.
- Simone A. (2024). Beyond inhabitation: an excursus. Testo disponibile al sito: <http://abdoumalisimone.com/files/140589154.pdf> (consultato il 9 settembre 2024).

Sandro Mezzadra*

Oltre la 'casa'. Una politica della liberazione

“Rovine sparse grigio cenere tutt’intorno vero rifugio finalmente senza uscita”. Sono parole tratte da *Sans*, di Samuel Beckett (1969), la breve prosa che offre a Michele Lancione (2023) il punto di partenza per il suo appassionato corpo a corpo con la questione della casa e della sua assenza: una casa stretta, in effetti, tra la ricerca di un ‘rifugio’ che troppo spesso si rivela illusorio e le ‘rovine’ che oggi punteggiano molti spazi urbani. Scritto in francese, il testo fu tradotto in inglese da Beckett, che inventò per il titolo il neologismo *lessness*, che costituisce – nell’originale rielaborazione che ne propone – il riferimento teorico fondamentale attorno a cui Lancione costruisce la sua analisi. Di questo termine il libro di cui qui parliamo, *For a Liberatory Politics of Home*, dà in primo luogo una definizione ‘ontologica’, nella misura in cui viene assunto a indicare un ‘piano’ autonomo di realtà, sganciato da quella dialettica dell’avere e del non avere che costituisce solitamente il senso della mancanza, dell’‘essere senza’. In secondo luogo, applicato a quel tema della casa che costituisce l’oggetto dell’analisi, la *lessness* agisce come criterio destabilizzatore della solidità della dimora, invitandoci a leggere quest’ultima attraverso l’esperienza della sua mancanza – e dunque dei soggetti costruiti come ‘senza tetto’. *Home(lessness)* scrive significativamente Lancione per indicare questo intreccio, che si propone di rendere produttivo senza mai dimenticare il dolore e la privazione che concretamente produce.

Questo punto di vista decisamente originale consente di strappare la figura del senza tetto alla condizione di marginalità a cui viene relegata non solo dalle politiche pubbliche ma anche in molte retoriche umanitarie e assistenziali. Al centro dell’analisi di Lancione, in altre parole, è sempre la ‘casa’, che assumendo lo sguardo di chi ne è ‘senza’ rivela in modo particolarmente nitido la logica materiale della sua costituzione. È bene anticipare che il giudizio su questa ‘casa’ (necessaria-

* Università di Bologna, Dipartimento delle Arti (DAR), Via Barberia 4, 40123 Bologna, sandro.mezzadra@unibo.it.

mente tra virgolette) è qui radicale e negativo: la casa, scrive Lancione fin dalle prime pagine del libro, non è una soluzione al problema dei senza tetto se non se ne trasformano radicalmente il significato e la posizione all'interno della società in cui viviamo; “non c'è alcuna casa a cui valga la pena di tornare” (p. 6). È piuttosto necessario immaginare e mettere in pratica una politica della liberazione dalla *lessness* che inventi nuovi modi di abitare, una nuova casa appunto, a partire da una piena valorizzazione delle potenzialità iscritte in una condizione che, come si è detto, si pone oltre la dialettica dell'aver. Essere ‘senza’ si presenta così non paradossalmente come possibile base per lo sviluppo di movimenti particolarmente avanzati, secondo una prospettiva spesso adottata negli ultimi anni (si pensi al tema delle migrazioni e dei *sans papiers*) e che ha forse trovato nel lavoro di Jacques Rancière (1995) la sua formulazione teorica più sistematica.

Tornerò più avanti sul modo in cui Lancione intende questa politica della liberazione, che colora in ogni caso di grande passione le pagine del suo libro. Prima occorre meglio comprendere il modo in cui viene definita la ‘casa’, all'interno di una “lettura multilivello e situata” (p. 29). “La casa”, scrive Lancione, “lavora come un progetto coloniale” (p. 43). È un'affermazione lapidaria, che richiede di essere svolta nelle sue implicazioni. Per definizione le mura di una casa istituiscono un confine con l'ambiente esterno, e hanno dunque un portato di esclusione, a cui spesso corrisponde la ‘seclusione’ di coloro che le abitano. Non è questa caratteristica generale, tuttavia, a definire la casa come un progetto coloniale. Nella prospettiva di Lancione, piuttosto, il punto è che nelle società capitalistiche contemporanee la ‘casa’ è presa in una economia di forze, in un ‘diagramma’ che la stringe inestricabilmente con il suo ‘altro’ – con quella condizione di spossessamento e di privazione che essa stessa contribuisce a produrre e senza soluzione di continuità a riprodurre. È questo rapporto costitutivo di appropriazione della sua ‘alterità’ che rende conto per Lancione della dimensione coloniale della ‘casa’.

La casa, tuttavia, ha una complessità di cui Lancione rimane sempre consapevole, ricordando i molti significati che le sono attribuiti sotto il profilo culturale e antropologico in diverse parti del mondo (cfr. ad es. p. 26). Se il femminismo nero rappresenta un riferimento essenziale per la sua analisi, non dimentica che la casa può essere – secondo le parole di bell hooks (2020, p. 38) – un ‘sito di resistenza’ per determinati soggetti subalterni così come può più in generale nutrire pratiche di reinvenzione del significato stesso dell'abitare. Ma il punto fondamentale per Lancione è fondare e sviluppare la sua critica radicale della ‘casa’ all'interno delle società capitalistiche contemporanee. In questo senso, due sono i concetti fondamentali che utilizza, riprendendoli dai dibattiti critici degli ultimi anni e ampliandone la portata: espulsione ed estrazione. È un aspetto tra i più interessanti nel libro: espulsione ed estrazione definiscono per lui il “diagramma”, il processo sempre in divenire che scandisce la continua riproduzione della *home(lessness)*. È

importante considerare insieme i due momenti: se l'espulsione – di cui ogni giorno registriamo l'impatto negli spazi urbani e metropolitani in molte parti del mondo – costituisce per così dire il momento 'negativo', l'estrazione indica l'insieme delle procedure, delle logiche e delle operazioni che *creano valore* sulla base dell'espulsione stessa (p. 47).

Espulsione ed estrazione compongono un movimento ricorsivo, funzionano come un 'ritornello' per richiamare uno dei molti concetti che Lancione riprende da Gilles Deleuze e Felix Guattari. Il punto che mi pare rilevante, tuttavia, è il riferimento alla creazione di valore entro questo movimento. I soggetti che subiscono l'espulsione, in questa prospettiva, non sono vita inerte e 'nuda', semplici scarti condannati alla marginalità di popolazioni in eccesso. Le loro pratiche e le loro esperienze sono piuttosto parte integrante di un tessuto metropolitano da cui continuamente viene appunto estratto valore. Lancione si ricollega così a sviluppi teorici che negli ultimi anni hanno ampliato il nostro modo di intendere la creazione di valore all'interno del capitalismo, mettendo in evidenza il carattere sempre più decisivo di processi che vanno oltre il modello classico dello sfruttamento del lavoro salariato. Si tratta di processi che possono senz'altro essere definiti di 'spossessamento', ma il riferimento all'estrazione apre nuove prospettive su questi stessi processi, superando il tratto esclusivamente 'negativo' di molte analisi che si sono rifatte al concetto di "accumulazione per spossessamento" introdotto da David Harvey (2003). Il piano della *lessness* acquista così un'inedita densità e rilevanza materiale, mentre sotto il profilo dell'analisi critica del capitalismo appare ancora più evidente il ruolo della finanza e della finanziarizzazione dell'abitare, che funzionano come dispositivi di sincronizzazione del movimento di espulsione ed estrazione (cfr. Rolnik 2019).

Questa sincronizzazione e questo movimento hanno coordinate spaziali irriducibili a una singola città o a un singolo contesto nazionale. "Ritornelli italiani", si intitola il terzo capitolo del libro, in cui il lavoro etnografico svolto da Lancione a Torino consente un'analisi a tratti davvero brillante delle dinamiche e dei conflitti attorno all'abitare nel capoluogo piemontese. Ma Torino e l'Italia sono presentati come parti di geografie elusive, che hanno nella dimensione 'globale' la propria chiave di volta. Parlando di una geografia globale, tuttavia, Lancione è ben lungi dal proporre o immaginare uno spazio liscio, percorso e strutturato esclusivamente da vettori di omologazione. Questi vettori esistono e sono potenti, come ad esempio mostra la circolazione di politiche urbane che assecondano il doppio movimento di espulsione ed estrazione (cfr. ad es. Peck and Theodore 2015). Ma "il *globale*", scrive Lancione collegandosi agli sviluppi più interessanti della geografia critica contemporanea, "non è un significante territoriale, è piuttosto una formazione trans-locale di territori" (p. 132). Dentro questa formazione proliferano differenze di cui si nutre la 'macchina astratta' che, materialmente impiantata all'interno dei

processi di espulsione ed estrazione, codifica le rappresentazioni culturali della *home(lessness)* al cui studio critico è dedicata una parte importante del libro, segnata dalla lezione di Stuart Hall.

Ho cercato di indicare alcuni degli elementi che trovo di maggior interesse nel libro di Lancione, soffermandomi in particolare sulla categoria di *home(lessness)*, sull'analisi delle operazioni contemporanee del capitale nei contesti urbani in riferimento alla questione della casa e sul contributo offerto ai dibattiti sul significato del 'globale'. Quest'ultimo tema mi sembra particolarmente importante in una congiuntura caratterizzata dalla proliferazione di annunci della 'fine della globalizzazione' (con il correlato accento posto su *decoupling*, *reshoring*, *friendshoring* e via dicendo). Il riferimento al 'globale' da parte di Lancione scarta in modo deciso rispetto a questo tipo di retoriche, e mostra come un insieme di processi (economici, politici, culturali) si definiscano all'interno di geografie che possono essere definite globali senza per questo essere in alcun modo omogenee e 'lisce'. In queste geografie opera oggi il capitalismo, confrontandosi con una molteplicità di differenze e ridefinendosi anche a fronte delle fratture e dei conflitti che si presentano come 'geopolitici' (Mezzadra e Neilson 2024). Lo studio della questione della 'casa' e della sua assenza attraverso i concetti di espulsione ed estrazione, fondati teoricamente ed esemplificati attraverso la ricerca etnografica, ha tratti decisamente originali e innovativi. Lungi dal porsi come tema marginale, è il caso di ripeterlo, la condizione e le esperienze dei senza tetto appaiono attraverso l'analisi di Lancione come centrali per la creazione di valore nel capitalismo contemporaneo. E si presentano come riferimento essenziale per una nuova politica della liberazione.

È su questo punto che vorrei concludere. In molte parti del mondo, la 'precarietà abitativa' è in effetti un terreno fondamentale di lotta. Ne abbiamo continue conferme anche in Italia, in particolare nelle grandi città. Le lotte sul terreno dell'abitare sono profondamente eterogenee, assumono manifestazioni esplicitamente politiche nel caso del blocco degli sfratti e di molte occupazioni mentre si esprimono spesso in forme assai meno eclatanti, attraverso i comportamenti quotidiani di una moltitudine di soggetti che cercano di 'farsi spazio', di trovare un 'rifugio' tra le 'rovine' urbane (per riprendere le parole di Beckett). Le stesse occupazioni abitative, del resto, non sono certo sempre gestite politicamente, e in grandi metropoli del 'Sud globale' sconfinano frequentemente nell'autocostruzione, dando non di rado origine a mercati immobiliari 'informali'. Sono solo pochi cenni, che si potrebbero ampliare. Ed è importante farlo, perché la politica della liberazione dalla *home(lessness)* non può che avere in queste lotte il suo criterio fondamentale di verifica e di efficacia. Lancione, nel disporsi a questo compito, propone alcuni elementi critici rispetto alla tradizione degli studi urbani marxisti, che per altri aspetti valorizza nel suo lavoro. In questi studi, e più in generale all'interno del *mainstream* della "sinistra radicale occidentale", ravvisa "una tendenza a estrarre

e a qualificare come politiche determinate forme di lotta sul terreno dell'abitare trascurandone altre" (p. 177).

Mi sembra un'osservazione preziosa, che invita a tenere aperta non solo la definizione di ciò che costituisce una lotta ma anche di ciò che è politico. Non è certo questa la sede per svolgere questioni così complesse e impegnative. Lancione assume con decisione la prospettiva della 'micropolitica', di una politica 'minore' e 'minoritaria' che prende forma negli "interstizi in cui la precarietà abitativa è vissuta ed esperita" e punta sul "potere affermativo di cambiare ed emancipare storie di vita" (p. 170). La stessa "disperazione", così diffusa all'interno delle comunità dei senza tetto con cui Lancione ha condiviso la sua etnografia e la sua vita negli ultimi anni, "è politica" nella misura in cui esprime una modalità di confronto con l'articolazione nel quotidiano della *home(lessness)* (p. 178). Comprendo il significato di questa affermazione, e tuttavia penso che sia necessario introdurre qualche elemento di cautela, distinguendo provvisoriamente quantomeno diversi gradi di intensità del politico e richiamando l'attenzione sul momento in cui determinate lotte e pratiche impattano sugli assetti di potere stabiliti. Gli stessi Deleuze e Guattari, del resto, nel momento in cui propongono in *Mille piani* la distinzione tra "molare" e "molecolare" si affrettano ad aggiungere che, certo, "ogni cosa è politica, ma ogni politica è contemporaneamente *macropolitica* e *micropolitica*" (Deleuze e Guattari 1987, p. 308). È questa articolazione (o questo concatenamento, se si vuole) che si tratta di pensare per definire i caratteri essenziali di una politica della liberazione.

Si è visto come per Lancione la 'casa' non sia la soluzione alle rivendicazioni dei senza tetto. Si può ravvisare in questa posizione il criterio essenziale che rende radicale la politica della liberazione da lui proposta. In termini classici, è anche la base della critica rivolta a progetti 'riformisti' come *Housing First*, che puntano a ridurre le condizioni e gli interventi disciplinari per l'assegnazione di una casa a persone in condizioni di 'marginalità'. Lancione documenta la sua partecipazione ai dibattiti attorno all'implementazione di questo schema governamentale, e riconosce che costituisce un significativo 'avanzamento' rispetto ai modelli dominanti (p. 159). Al tempo stesso, tuttavia, mostra come *Housing First* non metta in discussione la costituzione della *home(lessness)*, non ne contesti il radicamento in processi di espulsione ed estrazione e finisca per essere "semplicemente la versione più progressista di un modo assai reazionario di fare le cose" (p. 162). Resta tuttavia il fatto, di cui Lancione è ben consapevole, che la rivendicazione di una casa è un dato costante nei movimenti e nelle lotte dei senza tetto. La cornice 'macropolitica' in cui questa rivendicazione prende forma non è certo indifferente, e la 'micropolitica della precarietà abitativa' deve trovare un'articolazione con questa cornice, certamente anche per destabilizzarla inscrivendo al suo interno un insieme di pratiche che puntano a creare nuovi istituti dal basso ponendo materialmente il problema del superamento della *home(lessness)*.

Questo modello di confronto con la dimensione istituzionale (“De-istituire, re-istituire, istituire” è il titolo dell’ultimo capitolo del libro) ribadisce il primato del piano ‘micropolitico’ ma lo inserisce all’interno di una temporalità politica in cui tanto i bisogni immediati dei soggetti quanto l’orizzonte più generale di una politica della liberazione trovano riconoscimento. Quel che conta, per Lancione, è infatti “la continua istituzione delle basi” della politica della liberazione, la proliferazione di funzioni, pratiche, complicità che delineino la possibilità di “un terreno al di là di espulsione ed estrazione”, e non certo una sua presunta “forma finale” (pp. 218 ss.). Sul terreno delle lotte per l’abitare, mi pare che questa prospettiva risuoni con lo sviluppo delle lotte e dei movimenti in molte città del mondo, dove la rivendicazione (e spesso l’occupazione) di una casa è assunta come punto di partenza per ripensare l’abitare dentro lo spazio urbano, scontrandosi necessariamente con i processi di espulsione ed estrazione che secondo l’analisi di Lancione costituiscono la *home(lessness)*. È dentro questo tessuto di lotte, movimenti e scontri che si gioca la possibilità di una politica della liberazione.

Bibliografia

- Beckett S. (1969). Sans. In: *Têtes-mortes*. Paris: Minuit.
- Deleuze G. e Guattari F. (1987). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana.
- Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- hooks b. (2020). *Elogio del margine/Scrivere al buio*. Napoli: Tamu.
- Lancione M. (2023). *For a Liberatory Politics of Home*. Durham NC-London: Duke University Press.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2024). *The Rest and the West. Capital and Power in a Multipolar World*. London-New York: Verso.
- Peck J. e Theodore N. (2015). *Fast Policy. Experimental Statecraft at the Thresholds of Neoliberalism*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Rancière J. (1995). *La Mésentente. Politique et Philosophie*. Paris: Galilée.
- Rolnik R. (2019). *Urban Warfare. Housing Under the Empire of Finance*. London-New York: Verso.

Michele Lancione*

Tornare a casa

Nella scena finale di *Devil in a blue dress*, il veterano della Seconda Guerra Mondiale Ezekiel “Easy” Rawlins, interpretato da Denzel Washington, torna a casa. È una delle poche persone nere del suo quartiere di Los Angeles ad avere un titolo di proprietà, avendo potuto accedere a un mutuo grazie ai risparmi ottenuti con il congedo dall’esercito: “Mi ero trasferito a Los Angeles subito dopo la guerra con trecento dollari... E mi piaceva [l’idea di] tornare a casa in un posto che fosse tutto mio...”¹. Il problema è che perde il lavoro e presto potrebbe non essere in grado di pagare il mutuo, rischiando di perderla, quella casa. Per evitarlo, si reinventa investigatore privato: lotta per la sua vita, combatte contro i poliziotti bianchi e i politici bianchi, salva la signora bianca con il vestito blu e, una volta che si è occupato di tutto questo e che è stato pagato, torna a casa.

Nella scena finale Easy siede sotto il suo portico, fumando erba con il suo amico Odell.

EASY

Se hai un amico che si comporta male
e lo tieni ancora come amico, anche se sai
come è fatto... Pensi che sia
giusto?

ODELL

Tutto ciò che hai sono i tuoi amici,
Easy...

Easy inizia ad annuire, ma poi vede

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), Viale Mattioli 39, 10125 Torino, michele.lancione@polito.it.

¹ Tutti i dialoghi sono stati tratti dalla pellicola in lingua originale, tradotti dall’autore.

Opinioni e dibattiti

IL TAGLIALEGNA

in bilico su un cespuglio di rose nel giardino di un vicino dall'altra parte della strada, con le cesoie pronte a tagliare.

EASY

(gridando)

Esci da quel cortile!

(a Odell)

Il bastardo ha abbattuto due dei miei alberi.

Easy raccoglie un sasso e lo lancia. Odell scende dal portico e fa lo stesso. Poi un vicino dall'altra parte della strada si unisce.

Il taglialegna si allontana verso un altro isolato, lasciando Easy, Odell e il vicino riuniti in mezzo alla strada.

DALL'ALTO – TUTTO L'ISOLATO

Un uomo con un pony sta montando una telecamera. Alcuni bambini si sono riuniti e altri stanno accorrendo da altre parti del quartiere.

L'uomo appoggia un cartello dipinto a mano, "Foto di cowboy – 15 centesimi", e fa salire il primo cliente sul pony posizionando un cappello da cowboy sulla testa del bambino.

RITORNO ALLA SCENA

Un altro vicino si unisce a Easy e alla compagnia, e continuano a ridere e a parlare, alzando di tanto in tanto lo sguardo per salutare gli amici nelle auto di passaggio.

EASY (V.O.)

Ho pensato a quello che Odell aveva detto sugli amici e mi è sembrato sensato...

EASY (V.O.) (CONTINUA)

Odell va in chiesa ogni domenica, quindi dovrebbe saperne...

Più tardi, mi ha sfidato a una partita di domino.

E perché l'ha fatto?

Abbiamo iniziato a parlare di Texas e ci siamo divertiti e abbiamo bevuto quasi un quarto di whisky... E ho dimenticato di Daphne Monet, DeWitt Albright... e Carter e gli altri... E me ne sono stato seduto con il mio amico, sulla veranda di casa mia... e ridemmo a lungo...

DISSOLVENZA.

FINE.

Il taglialegna – un uomo che gira per il quartiere con una sega per abbattere gli alberi e vendere il legno – appare di tanto in tanto nel film. Easy è troppo impegnato a sistemare i casini che i bianchi gli propinano, ma ogni tanto trova il tempo di cacciare l'uomo fuori dal suo giardino. Easy difende i tre alberelli del suo prato, ma allontana il taglialegna anche dagli alberi dei suoi vicini, perché quella piccola estensione vicina è, in un certo senso, parte del luogo che lui chiama 'casa'. Il luogo per il quale ha lavorato duramente e per il quale è stato coinvolto in ogni sorta di drammi, fughe, botte e omicidi. In tutto questo, Easy non ha combattuto solo per difendere la capacità della sua casa di ospitarlo di notte. È piuttosto la capacità dell'intero quartiere di farlo stare con i piedi per terra, di fargli sentire una forma di appartenenza che è sociale e spaziale – di farlo, in altre parole, abitare come desidera. E questo significa fornire a lui uno spazio e un tempo che gli permetta di dimenticare personaggi come “Daphne Monet, DeWitt Albright e Carter” – i bianchi con cui è stato forzatamente invischiato – e i loro drammi. Questo ritorno a casa è la promessa che l'abitazione fa nei termini della sua capacità di ripiegare, di avvolgere e di sistemare le cose del mondo in un modo tale da far sentire il soggetto in una infrastruttura capace di offrire protezione (*to shelter*): un posto dove sedersi alla fine di una lunga giornata e ridere “a lungo”.

Ma le cose sono un po' più complicate di così. Infatti, non è solo che Easy torna a casa – ma è che Easy mantiene costantemente un rapporto con la sua casa durante l'intero svolgersi dei drammatici eventi narrati nel film, in modo che alla fine lui ci possa effettivamente tornare – possa effettivamente ripiegare – a casa. Tuttavia, una volta tornato tra le mura della dimora che si è tanto sudato, la stessa continuerà a mantenere relazioni con e attraverso il mondo, nonostante la sua percepita, materiale immobilità. La casa – intesa come *housings+home*, un assemblaggio affettivo, materiale, epistemico – navigherà relazioni che sono finanziarie, sociali, e, nel contesto di LA, fortemente legate al capitalismo razzializzato, in modi e tempi che sono del tutto indipendenti da Easy ma che influenzeranno il modo in cui il suo 'essere a casa' verrà costituito e vissuto. In un certo senso, nonostante tutti gli sforzi che Easy mette in atto per mettere le cose a posto e riportare l'ordine, le cose a casa sono e resteranno sempre inquietanti, perché se da un lato la casa piega e dispiega con e attraverso di lui – i ricordi, il nuovo divano, l'arrivo di un partner che stravolge l'atmosfera affettiva di uno spazio – allo stesso tempo viene piegata e dispiegata in relazioni esterne che vengono fuori da lunghe genealogie e spazialità legate a processi di produzione di alterità che sono funzionali alla riproduzione di economie politiche e affettive di potere *in cui Easy e casa sua* – come ben rappresentato nel film e nella storia urbana di una città come LA – *sono necessariamente costruiti come un 'altro'*: uno dei tanti terreni di estrazione su cui il senso di abitare *mainstream* si poggia e attraverso cui si riproduce.

For a Liberatory Politics of Home parla di questa relazione: di come la casa e il non essere a casa si costituiscano come parte della stessa violenta (razzializzata, an-

tropocentrica, patriarcale ed eteronormativa) funzione dell'abitare contemporaneo in Occidente (e, in particolare, in Italia). Il problema non è semplicemente dire che la casa sia ontologicamente insicura perché intrappolata nella finanza e nell'estrattivismo del capitalismo contemporaneo – anche se questo c'è sicuramente. La questione è che la casa, intesa come assemblaggio di *housing+home*, offre una impossibile possibilità. Da un lato mantiene la sua promessa di includere le cose, perché quella promessa è sempre lì: un momento nello spazio e nel tempo in cui le cose si sono allineate e sembravano funzionare bene – seduti su un portico a fumare erba con i bambini felici per strada – a cui bisogna tornare, anche a costo di lottare e perdere tutto. Dall'altro, la casa promette ma offre solo una sistemazione temporanea, un allineamento di cose che all'improvviso può diventare brutto e altro. La luce si spegne: non perché l'alloggio non abbia funzionato bene, ma perché un tale desiderio di alloggio non può fare di meglio, date le circostanze (le basi violente della sua formazione di cui ho detto) su cui si instaura.

I contributi di Aru, Governa, Grazioli e Mezzadra a questo dibattito sono importanti perché spingono i punti contenuti nel libro in avanti. Sottolineano l'importanza analitica di alcuni passaggi appropriandosi dei pezzi che sembrano più utili, dai loro individuali punti di vista disciplinari, lasciandone altri. Ma c'è un punto su cui tornano tutt*, che mi sta particolarmente a cuore. Se l'impossibile possibilità della casa è ignorata da chi fa le politiche della casa, strumentalizzata dal mercato, vilificata dell'approccio umanitario alla *homelessness* e spesso dimenticata dall'attivismo di base, *il soggetto che sperimenta la violenza di tale impossibile possibilità* non dimentica, non ignora, *sa*. Easy sa, che quell'abitare per cui ha tanto lottato è solo una parziale apertura di un mondo che presto potrà chiudersi nuovamente sotto di lui. Lo sa perché conosce la sua storia. Lo sa come lo sanno le persone che si trovano senza dimora nelle nostre strade in Italia, i richiedenti asilo in un CPR o per strada, persone che subiscono violenza domestica o quelle che, per il loro genere continuano a essere costruite come altre dal diagramma culturale fornito da Chiesa, politica, e fascismo eterno. Quel *sapere* è centrale, come racconto nel libro e come discutono Silvia, Francesca, Margherita e Sandro, per una politica liberatoria dell'abitare. È un sapere che le sue proposizioni le ha e spesso le attua, anche se invisibilizzato dal potere epistemico e materiale di Chiesa, Stato, Accademia – per dirne tre. È vero, come sottolineano le autrici e l'autore di questo dibattito, che c'è un pericolo intrinseco nel focalizzarsi sulla micropolitica di quel *sapere*. Ma è altrettanto vero che sul sapere dominante abbiamo già detto tanto e dopo tanto dire è restato e resta violento (e lo Stato su quello si costituisce). Focalizzarsi sul sapere di Easy non è l'etnografia dell'alterità né l'approccio dell'accademico attivista (critico entrambe le cose nel libro). Come scrive Sayda Hartman (2018, p. 468), imparare ad ascoltare col suo linguaggio il sapere espropriato è

una storia latente che deve ancora emergere: Una rivoluzione in chiave minore [...] non guidata dall'elevazione o dalla lotta per il riconoscimento o la cittadinanza, ma dalla visione di un mondo che avrebbe garantito a ogni essere umano il libero accesso alla terra e il pieno godimento delle necessità della vita, secondo i desideri, i gusti e le inclinazioni individuali.

L'ultimo passaggio è fondamentale, ed evoca tanti pensatrici e pensatori anarchici anche dell'abitare (si pensi a Colin Ward): "secondo i desideri, i gusti e le inclinazioni individuali". Una rinnovata epistemologia della casa è necessaria per darci la possibilità di lavorare con tali inclinazioni prima di colonizzarle: si inizia dal basso perché è lì che il desiderio di abitare 'altro' emerge e si articola, prima di venire 'silenziato', 'salvato' e 'studiato'. E si continua poi con la genealogia storica di come quel 'basso' si costituisce, e una geografia relazionale di come si articola nello spazio presente. La scala di intervento, quindi, parte dal minore ma non si ferma lì: il fatto che non arrivi ad articolarsi, ancora, nelle forme convenzionali dell'intervento della politica istituzionale forse è un buon segno, piuttosto che un limite.

Bibliografia

Hartman S. (2018). The Anarchy of Colored Girls Assembled in a Riotous Manner. *South Atlantic Quarterly*, 117(3): 465-490. DOI: 10.1215/00382876-6942093

Informazione bibliografica

- Niccolò Cuppini, *Metropoli Planetaria 4.0 beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti*. Milano, Meltemi, 2023.

Una prima premessa, che non intende affatto costituire una critica, è che *Metropoli planetaria 4.0 beta Testing* è un volume impegnativo che non si può pensare di affrontare in una serata. Sospetto da tempo di avere un crescente deficit dell'attenzione, probabilmente accompagnato da uno scenario culturale che premia volumi snelli, film brevi, consumo rapido, e da questo punto di vista ho trovato la lettura del libro piuttosto energivora. Sospetto anche che sia stato il mio subconscio pigro a farmi smarrire la mia copia del libro, a metà lettura, in un hotel di Firenze.

La seconda premessa è che l'autore del volume è chiaramente assai colto e vicino alle culture tecnologiche. Nell'arco di poche pagine si spazia da riferimenti filosofici classici, alle linee del dibattito sugli studi urbani più recenti, a riferimenti all'attualità e alla cultura informatica. Rispetto a quest'ultimo campo, le metafore abbondano: non solo il beta testing che già compare nel sottotitolo, ma non mancano riferimenti a *coding*, *demo*, *bug*, *wireframe*, *upgrade*. Non è indispensabile padroneggiare questo linguaggio per godere della lettura: si tratta di parallelismi, strutture evocative, strategie per organizzare la narrazione restituendo un'estetica un po' 'cyberpunk' al testo. Almeno, questo è il modo in cui ho piacevolmente percepito l'impiego di questa terminologia.

Per chiarire ogni dubbio, il *beta testing 4.0* cui si fa riferimento nel titolo del libro richiama il paradigma della quarta rivoluzione industriale. In genere, sono piuttosto tiepido quanto vedo utilizzare simili terminologie: quella di quarta rivoluzione industriale è un'idea concettualmente piuttosto vecchia che tende a riprodurre una visione relativamente lineare dello sviluppo tecnologico (è una rivoluzione che inesorabilmente viene dopo la terza e sarà seguita presumibilmente dalla quinta) e dei suoi effetti geografici e sociali. Non a caso, se si guarda alla genealogia del termine, pare sia stato utilizzato per la prima volta nel 2011, un periodo

storico in cui – tanto per intenderci – si usava ancora Windows 7, si stava concludendo la caccia a Bin Laden, salivano agli onori della cronaca le gesta di Occupy Wall Street ed erano da poco volate al termine le saghe di *Lost* e di *Harry Potter*. Insomma, un sacco di tempo fa. Nel libro di Cuppini, però, l'espressione 4.0 non fa riferimento in modo rigido a quel paradigma tecnologico-industriale. Mi pare piuttosto che si tratti di un riferimento, anche per certi versi ironico, alle trasformazioni più recenti, compresi frammenti di cambiamenti incompiuti, difficili da codificare, aspettative, tensioni, schegge di fenomeni a cavallo fra il presente, il futuro e il modo in cui intendiamo queste due categorie temporali. Così, oltre che di innovazione e di automazione, si parla di utopie urbane, esplorazioni spaziali, casi, progetti, film, dibattiti culturali e altro ancora.

Il libro è un sorprendente catalogo di aneddoti. È probabile che il lettore medio – categoria in cui mi colloco – ne conosca già alcuni, ma escludo possa conoscerli *tutti*. Letto oggi, nella seconda metà del 2024, il libro è freschissimo. Immagino che fra 10 o 20 anni sarà interessante riprenderlo in mano per valutare quali dei cambiamenti tecnologici e urbani descritti abbiano preso forma e dispiegato effetti, e quali siano stati semplicemente dimenticati o abbiano prodotto esiti imprevisi.

Come anticipato, il filo rosso della narrazione è una riflessione sul fenomeno urbano. Cos'è la città e come intendere il 'dentro' e il 'fuori' dell'urbano alla luce di simili fenomeni? La domanda, come ben discusso nel libro, è già stata posta in termini analoghi in alcuni dibattiti piuttosto recenti degli studi urbani, e in particolare quello sul *planetary urbanism*, ma il percorso logico qui proposto risulta assai originale e si dispiega su 350 pagine ricche di note e riferimenti bibliografici che spaziano dalla cultura classica alla filosofia, da Marx e Schmitt alla tradizione sociologica degli studi urbani, dalle prospettive storiche (il sistema-mondo) fino ai dibattiti e agli stimoli più recenti provenienti dal mondo della cronaca, dell'arte e dell'innovazione tecnologica. La multidisciplinarietà è strabordante e francamente non saprei nemmeno ipotizzare se l'autore sia geografo, sociologo, politologo o altro ancora, distinzioni fortunatamente davvero poco significative nell'ambito degli studi urbani.

La tesi di fondo proposta nel volume è che la città – o, per essere precisi, l'urbanizzazione, fenomeno che non necessariamente produce città, bensì molte altre forme e strutture spaziali cui magari non sappiamo ancora dare un nome – stia vivendo un cambiamento di stato, tanto da rendere necessari nuovi apparati concettuali, immaginari, strumenti di veicolazione e rappresentazione. Cuppini ipotizza un 'cambio di stato', accompagnato da una forma di territorialità aumentata (territorialità+), una 'transizione quantistica' che si accompagna a una 'evaporazione' della città come figura politica, economica e sociale. Anche in questo caso, credo che il punto non sia declinare ogni singola idea o metafora proposta nel testo in una struttura definitoria o analitica – i salti quantici cui fa riferimento sono

suggestivi, ma si tratta sostanzialmente di immagini evocative che permettono di organizzare la narrazione – quanto cogliere lo spirito di una mutazione tanto percepibile e travolgente, quando difficile da incasellare e descrivere. La realtà urbana sta chiaramente cambiando, a tratti accompagnando, sostenendo o resistendo a cambiamenti sociali, culturali e tecnologici, e non è più utile analizzare città e urbanizzazione utilizzando prospettive e strumenti concettuali legati a un passato sempre più distante e incentrato sull'esperienza di un ristretto numero di città del Nord globale. Il libro non offre una soluzione definitiva in questo senso, ma sviluppa ben più di una semplice critica, fornendo una quantità di suggestioni, aneddoti, riflessioni teoriche ed evidenze empiriche.

Come leggere questo libro? Il mio suggerimento è di affrontare di petto la parte introduttiva, composta da una sezione intitolata “trailer” (una sorta di lunga premessa) e da un'altra intitolata “demo”. Questa prima parte, che corrisponde circa alle prime 70 pagine del volume, contiene tutte le idee principali e le coordinate per seguire la proposta sviluppata nel libro. Le parti successive possono invece essere affrontate separatamente o in una sequenza differente da quella prevista dall'ordine delle pagine, come peraltro suggerito dall'autore già all'inizio del volume. Si tratta di sezioni articolate in tre parti intitolate rispettivamente “infrastruttura metropoli”, “il politico della metropoli” e “metropoli planetaria 4.0 beta testing”. All'interno di ogni parte sono proposti capitoli distinti denominati “sequenze”, quasi a costruire una dinamica narrativa dal sapore cinematografico.

Come anticipato in apertura, la lettura è impegnativa, ma si tratta indubbiamente di un testo ben scritto e scorrevole. Forse, un buon modo di affrontarlo può consistere nell'affrontare, dopo trailer e demo, alcune sequenze che ci attraggono più di altre, lasciandoci guidare dalla fascinazione per un discorso aggiornato ed elegante a livello teorico. Immagino che il lettore o la lettrice ideale di questo testo sia una persona vicina alle scienze sociali, anche se non necessariamente agli studi urbani. La lettura di una qualsiasi delle sezioni del libro non mancherà di portare stimoli, aneddoti e spunti di riflessioni.

Il libro, nel momento in cui sarà pubblicata questa recensione, sarà peraltro disponibile gratuitamente nella sua versione digitale, che è poi quella che ho utilizzato per terminare la lettura dopo lo smarrimento della mia copia cartacea. Vista questa comodità, consiglio vivamente a chi è vicino a questi temi, per esempio per attività didattica o di ricerca, di scaricarlo e provare a sfogliarlo. Alcune sequenze possono essere per esempio proposte in corsi di dottorato o come letture e spunti critici per studentesse e studenti di corsi avanzati. Altre possono aiutare ad aggiornare e costruire percorsi didattici. Altre ancora possono semplicemente stimolare curiosità e riflessioni teoriche per chi si occupa di geografia urbana. Non mi pare poco e francamente fatico a immaginare un testo di così ampio respiro pubblicato in tempi recenti in lingua italiana.

(Alberto Vanolo)

- Giada Bonu Rosenkranz, Federica Castelli, Serena Olcuire, *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano*. Firenze, Edifir, 2023.

Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano è un dialogo fra tre autrici, Bonu Rosenkranz, Castelli e Olcuire, che creano un’“alleanza tra saperi” (p. 17) filosofici, urbanistici e sociologici, per restituire i processi di risignificazione, contestazione e trasformazione attuati dai movimenti femministi negli spazi urbani italiani contemporanei.

Il libro si presenta come un mosaico di riflessioni, analisi e racconti che tengono insieme ricerca e attivismo, strutturate in micro-sezioni talvolta un po’ dispersive, ma capaci di coinvolgere appassionatamente il lettore, che da subito sono invitate a “incendiarsi per una città diversa” (p. 20).

Lo scritto è suddiviso in quattro capitoli frammentati in diversi sottoparagrafi: *Spazi pubblici* (13 sottoparagrafi), *Spazi transfemministi* (7 sottoparagrafi), *Spazi delle pratiche quotidiane* (9 sottoparagrafi) e *Spazi dell’interazione con le istituzioni* (9 sottoparagrafi).

Nel primo capitolo si analizza il concetto di spazio pubblico, mettendone in luce la natura sociale e relazionale, problematizzando la suddivisione tra spazio pubblico e privato tramite il nesso personale-politico. I movimenti femministi si sono infatti diffusi e moltiplicati oltre rigidi binarismi, dai gruppi di autocoscienza praticata nelle case dalle donne negli anni Settanta, alla più recente riappropriazione della notte per le strade, dalle performance alle riflessioni sulla toponomastica. Lo spazio pubblico viene poi declinato come sinonimo di città, evidenziando l’ambivalenza che essa si porta dietro; essendo, da un lato, luogo della materializzazione delle disuguaglianze, dall’altro, spazio da cui partire per rivendicare e riappropriarsi di spazi di cui si è (stata) privatizzata. Nel corso di tale analisi viene fatto riferimento costante alle emozioni, dalla paura alla rabbia, evidenziando che “l’intuizione dei movimenti femministi di comprendere, attraverso le emozioni, le strutture sociali di disuguaglianza è anche un modo per mettere in discussione le basi stesse su cui quelle disuguaglianze si fondano” (p. 47).

Nel secondo capitolo di *Bruci la città* ci si chiede innanzitutto cosa sia uno spazio femminista, descrivendolo come spazio delle emozioni e del sentimento che sfida il modello egemonico, in linea con quanto già presentato. Si propongono poi degli esempi di spazi femministi riprendendo la genealogia di alcune realtà e pratiche, di cui viene tracciata una breve storia dagli anni Settanta fino ad oggi. Alla fine del capitolo viene inserito un interessante accenno alla realtà di *femminismoasud* (<https://femminismo-a-sud.noblogs.org/>), spazio virtuale di riferimento per gruppi femministi del Sud Italia. Sarebbe stato interessante che a questa sezione si accompagnasse una riflessione più approfondita sugli spazi virtuali e i movimenti online, dal momento che sono una realtà sempre più diffusa che richiede un ripensamento del concetto stesso di spazio.

Il terzo capitolo esplora come la città si produce e si riproduce nelle pratiche quotidiane intendendola come “incarnata, radicata nelle pratiche. Le pratiche urbane, e le pratiche femministe, sono per noi il luogo da cui muovere lo sguardo verso l’immaginazione e creazione di una città dell’altrimenti, città del desiderio” (p. 85). Viene dedicata una particolare attenzione agli spazi considerati marginali, la casa e le periferie, indagando la risemantizzazione che se ne può fare adottando una lente femminista. Infatti, “non tutto quello che avviene nello spazio della città è visibile secondo i nostri schemi tradizionali di leggere la politica. Molto spesso, nelle periferie, negli spazi di mezzo, nelle conversazioni, nei piccoli modi di interagire con la città sono nascosti significati a disposizione delle persone per modificare la relazione con lo spazio e lo spazio stesso” (p. 93). Anche in questo capitolo si richiamano spesso i movimenti degli anni Settanta. È infatti proprio a partire dall’analisi dei primi gruppi di autocoscienza, svolti dentro alle case delle donne, spazio tanto pubblico quanto privato, che il focus del capitolo passa agli spazi domestici, con un’attenzione particolare allo spazio della cucina come luogo di aggregazione e di cura. Si fa poi riferimento alle micropratiche di cura e attenzione che dominano gli ambienti femministi. Ci si sposta quindi dal contesto dello spazio della casa al contesto delle periferie, perché “la città transfemminista è fatta anche (e soprattutto) dalla costellazione di pratiche che presidiano le periferie urbane” (p. 102). Si presentano infine alcuni esempi di realtà transfemministe e si sottolinea il *gender data gap*, ovvero l’asimmetria di dati disponibili per quanto riguarda gli uomini e le donne, soprattutto in luoghi periferici. Alcuni passaggi di questo capitolo, essendoci dei salti sia teorici che di contesto da una sezione all’altra, risultano talvolta impliciti e potrebbero forse risultare un po’ dispersivi, soprattutto per un pubblico non specializzato.

Il quarto capitolo, a mio avviso il più brillante di *Brucci la città*, indaga la relazione tra movimenti femministi e istituzioni e le varie forme che essa ha assunto nei diversi momenti e nei differenti contesti, concentrandosi soprattutto sui ‘beni comuni femministi’, su cui si costruisce una riflessione volta a evidenziarne l’ambiguità e il potenziale. Da un lato, viene considerato il rischio di sostituzione del welfare e la possibile sussunzione delle pratiche transfemministe in una retorica urbana che attua forme di *social washing*, cioè una narrazione centripeta che cannibalizza gli spazi di resistenza per darsi una facciata di responsabilità sociale. Dall’altro, si evidenzia la portata trasformativa dei *common* urbani femministi legando i beni comuni al diritto alla città, cioè alla “possibilità, per ognunə di ricreare e re-immaginare la città collettivamente, come unità sociale, facendo leva su immaginari alternativi a quello capitalista” (p. 140).

Si intende infatti comprendere “come i movimenti femministi si fanno società istituyente, reinventando significati, valori e categorie. [...] è la società istituyente a esprimere quella creatività radicalmente politica che ci permette di immaginare le

nostre città e i nostri territori altrimenti, e i femminismi ce l'hanno sempre avuto chiaro" (p. 116).

Questo lavoro a tre mani si rivolge tanto a ricercatrici e ricercatori che vogliono informarsi e formarsi sul rapporto tra spazio urbano e realtà femministe nel contesto italiano, quanto a lettori e lettrici non specializzate ma interessate all'argomento. Sarebbe stato forse utile, soprattutto per chi vuole approcciarsi alle e conoscere le realtà femministe italiane, fornire un indice degli spazi citati, così come sarebbe stato interessante, questa volta soprattutto per un pubblico accademico, riportare la bibliografia integrale e non solo una sua selezione. Il libro contribuisce al dibattito sempre più presente e urgente anche in Italia sul rapporto tra genere e spazio urbano e può fornire strumenti teorici interdisciplinari utili ad alimentare una riflessione anche nella geografia di genere. *Bruci la città* ci mostra infatti come il discorso spaziale sia essenziale per il transfemminismo a diverse scale: dalla cucina alla città, dalle case alle periferie; e come il transfemminismo sia necessario per ripensare la città, per indagarla con nuove prospettive e per elaborare strumenti di resistenza a questioni squisitamente geografiche: il divario centro/periferia, la mobilità quotidiana, il *city* (o *neighborhood*) *branding*, le contestazioni e le significazioni spaziali.

La struttura mosaicale, anche se a discapito, talvolta, della chiarezza, non tanto nelle singole sezioni, quanto nella struttura complessiva del testo, è sicuramente originale e per niente noiosa, capace di restituire la complessità, la polifonia e la natura dialogica del libro.

Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano è infatti uno scritto appassionato e dalla "postura non pacificata" (p. 147) che ci restituisce non solo delle riflessioni teoriche sui temi più cari ai movimenti femministi, con una particolare attenzione alle emozioni e al concetto di desiderio, ma anche una costellazione di esempi, di casi specifici, di realtà situate nel caso italiano, una 'guida' preziosa a luoghi transfemministi.

(Francesca Acetino)

- Carolina Kobelinsky, Filippo Furri, *Relier les rives. Sur les traces des morts en Méditerranée*. Paris, La Découverte, 2024.

Sono due antropolog3 a ritracciare in questo volume un lungo lavoro di ricerca-azione transdisciplinare durato quattro anni (2015-2019) che ispira chi, e fra quest3 molt3 geograf3, si interessa alla questione dei mort3 *di* confine. Perché non si muore *in* migrazione, ma *di* migrazione (su questa distinzione si veda: Kobelinsky, “Des morts en migration aux morts de la migration”, in Azevedo, *Immatérialités de la mort*, Paris, CNRS éditions, 2022). I decessi, come dimostrano l3 autor3 di *Relier les rives* “sono la conseguenza della migrazione, ossia, più esattamente, prodotti dalle politiche migratorie” (p. 190). Analogamente, non si muore *al* confine, ma *di* confine. E le morti *di* confine disegnano una geografia che l3 due antropolog3 hanno meticolosamente ricostruito nel libro.

Una geografia che inizia in un luogo ben delimitato: il ‘quadrato migranti’ del cimitero di Catania, laddove sono sepolte le salme delle persone in migrazione. È da lì che la ‘squadra’ inizia il lavoro da certosino alla ricerca di informazioni sui cadaveri ivi sepolti, nella speranza di dar loro un nome e informarne le famiglie. Una ‘squadra’ composta inizialmente da tre volontari della Croce Rossa italiana – Riccardo Reitano, Silvia Dizzia e Davide Casella – a cui si sono aggiunti l3 due ricercator3. A questo nucleo iniziale, altre figure hanno contribuito a portare a buon fine il progetto: il personale di istituzioni pubbliche locali (Ufficio dello stato civile, cimitero, pompe funebri municipali, polizia giudiziaria e scientifica, Tribunale), un medico legale e delle personalità religiose.

È grazie a questa rete di persone che, per alcuni casi – anche se rari – si è potuto annotare la dicitura ‘completa’ nei fascicoli dei corpi sepolti. Morti ‘complete’, vale a dire corpi a cui viene ufficialmente riconosciuto un nome e quindi un’identità, attraverso una decisione di giustizia, come l3 autor3 spiegano in modo dettagliato (pp. 115-132). Dare un’identità ai fini di poter ‘connettere le rive del Mediterraneo’, dal titolo del libro *Relier les rives*, ovvero ristabilire il legame fra il corpo senza vita e senza nome e i suoi famigliari.

Il libro è costruito ripercorrendo la nascita e gli sviluppi della metodologia di ricerca. Il racconto è interrotto da frammenti di storie, raccontate attraverso un nome (non forzatamente il nome all’anagrafe), dei numeri (quelli legati all’incarico che lo concerne) o i segni che i corpi rivelano, dettagli utili alla ricostruzione delle loro singole biografie: la donna con la stella, Charity, CT48, Rosa, N08 12/06/2017, Blessing Lyoman, C3, CT30 Daw, N1 30/6/16, Assam Cham. È a partire da questi frammenti, dalle tracce che ogni corpo lascia durante il suo percorso da vivo (e da morto, perché i corpi senza vita viaggiano in diversi servizi e località, dove lasciano informazioni nei meandri amministrativi che attraversano) che risiede l’innovazione della metodologia messa a punto dalla ‘squadra’. La

chiamano *reverse tracing*, perché le loro ricerche iniziano da quei corpi senza vita, e non, come comunemente viene fatto, dalle liste delle persone scomparse che figurano negli elenchi della Croce Rossa sulla base di una notifica di scomparsa da parte della famiglia.

Così, per ‘connettere le rive’, la ‘squadra’ connette le tracce che recuperano nelle dichiarazioni di un compagno di viaggio sopravvissuto e archiviate dalla polizia, in un formulario compilato da un medico legale o da un estratto di stato civile. Istituzioni che, come sottolineano l3 autor3, trattano i corpi dell3 migranti defunt3 “come se non avessero un’identità, come se non potessero lasciare delle tracce o come se queste non avessero valore. I corpi sono seppelliti da qualche parte in un luogo-frontiera senza un’indagine ufficiale per identificarli e coloro che non sono stat3 trovat3 sono semplicemente ignorat3” (p. 113). Eppure queste tracce mostrano che “lontani dai propri cari, questi defunti hanno un’esistenza *post mortem* altrove, al fianco di persone che non si accontentano di occuparsi dei loro corpi ma stabiliscono delle relazioni con loro” (p. 14). Delle relazioni contraddistinte da forte umanità ed empatia. Lungo il racconto si rivelano rabbia, paura, stanchezza, tenacia, dolore, solitudine, ma anche sogni, amicizia, rispetto e... tanta soddisfazione – e lacrime – quando la ‘squadra’ riesce, anche se raramente, a dare un nome a quel corpo che senza il loro lavoro sarebbe stato solo un numero, in un’arida tabella Excel.

Il lavoro della ‘squadra’, ma anche le commemorazioni e gli omaggi pubblici che sono stati organizzati negli anni, compongono una serie di “atti della presa di coscienza collettiva del carattere sistematico della tragedia alle porte dell’Europa” (p. 72). Atti che si materializzano nell’erezione di un monumento, nell’inaugurazione di una targa commemorativa, ma che si concretizzano anche nell’immaterialità delle relazioni che hanno permesso di quantificare e rendere visibile una tragedia largamente invisibilizzata. E di denunciarla come un “effetto diretto dell’irrigidimento delle politiche securitarie e delle tecniche di controllo messi in opera dall’Unione europea dalla fine degli anni 1980” (p. 12). Dei momenti di *grief activism* (attivismo del lutto), secondo Maurice Stierl (“Contestations in Death – the Role of Grief in Migration Struggles”, *Citizenship Studies*, 20/2, 2016), o di ‘condivisione del sensibile’, come suggerisce Jacques Rancière: “Delle memorie individuali [che] si incastrano e producono, assieme, una narrazione degli effetti del regime frontaliero” (p. 88).

Il ‘quadrato migranti’ del cimitero catanese può essere analizzato come un *luogo* nel senso conferitogli da Debarbieux: un frammento di un territorio. Nel luogo, suggerisce il geografo, si confrontano due scale: quella della sua ubicazione in senso stretto e quella del territorio al quale si riferisce. Così il luogo, continua Debarbieux, “ha la capacità di localizzare, ma anche di significare e designare delle realtà di un’altra scala spaziale, il territorio” (“Le lieu, fragment et symbole du territoire”, *Espaces et sociétés*, 80, 1995).

Quali territori delinea il cimitero di Catania? Proviamo ad immaginarli.

Quello della 'squadra allargata' tessutasi nel territorio cittadino e che ha condotto le ricerche riuscendo a modificare il paesaggio cimiteriale apponendo nomi sulle lapidi che, senza il loro minuzioso lavoro, sarebbero rimaste anonime. Un territorio disegnato "dagli spazi in una cartografia che rende conto dei siti dove le tracce di questi morti potrebbero essere ritrovati" (p. 93). Perché "la 'squadra' ha rapidamente capito che sarebbe stato riduttore considerare il cimitero come il solo spazio dove erano ancora presenti. I morti seppelliti a Catania hanno lasciato un'impronta in ogni luogo in cui sono transitati, in tutte le persone che hanno avuto a che fare con loro negli obitori, negli uffici di polizia o dello stato civile, anche una sola volta nel corso di una procedura" (p. 93).

Quello, simbolico, costituito da oggetti – lapidi, monumenti, targhe – e persone che si riuniscono per commemorare quei morti seppelliti lì, ma che simboleggiano tutti gli altri inumati altrove, in altri cimiteri o in luoghi in cui nessuno ha dato loro una degna sepoltura.

Quello, inoltre, delle politiche migratorie che si concretizzano nella militarizzazione dei controlli frontalieri che trasformano i confini in presenze ubique (Cuttrita, *Segnali di confine*, Mimesis, 2007): le frontiere, oggi, non sono solo delle linee di separazione fra due Stati, ma sono dei veri e propri territori dove ogni corpo in movimento si trasforma, potenzialmente, in confine (Guenebeaud, "Le corps face à la frontière", *Corps*, 14(1), 2016).

Quello, infine, costituito da distanze che la 'squadra' si prefigge di accorciare, in una sorta di sfida alla geografia: "Ravvicinare i viventi separati dalle politiche e avvicinarsi ai morti ignorati da quest'ultime" (p. 92). Ed è un membro della 'squadra', Riccardo, a definirne i contorni: "Una persona deceduta e sepolta non è una persona dimenticata. La sua famiglia non l'ha dimenticata, ma non sa dove si trova; e diventa quasi un'entità astratta. Io so che è qui, anche se non conosco il suo nome. Ci sono coloro che non dimenticano" (p. 123).

Dall'ingegnosità della 'squadra' è nato ciò che può essere definito il 'modello catanese' d'identificazione delle persone decedute in migrazione (p. 33). Un modello che "ha vocazione ad essere riprodotto laddove le istituzioni decidono di lavorare assieme" (p. 162). A buon intenditore.

(Cristina Del Biaggio)

- Andréa Doré, Junia Ferreira Furtado (Orgs.), *Historia do Brasil em 25 mapas*. São Paulo, Companhia das Letras, 2022.

Un bel libro sia per il contenuto (si imparano cose di cui poco si tratta nelle università italiane) sia per il metodo con cui è costruito. Organizzato da due storiche rispettivamente delle università federali degli stati di Paraná e Mato Grosso, il volume raccoglie 25 contributi di 23 autori in prevalenza studiosi di storia, ma anche geografi, archeologi e docenti di facoltà di architettura, molti inseriti in reti internazionali dell'UGI, di studi brasiliani di storia moderna e di geopolitica americana e cinque stranieri o stabilmente collegati a accademie estere. I singoli articoli sono strutturati secondo uno schema comune, iniziando dalla contestualizzazione dell'esecutore della carta – che conduce alle relazioni fra situazioni storiche e mappe – per addivenire ad una indagine critica con analisi sociale della fonte. Segue la descrizione dell'immagine e per finire il riscontro sui silenzi della stessa che, come si sa, molto dicono su intenzioni e progetti che il disegno porta con sé. Questa omogeneità dello schema di base dà al testo una discreta continuità, evitando lo spezzettamento che non di rado si riscontra in elaborati a più mani e salvaguardando la competenza specifica di ogni autore. Le carte coprono un arco temporale lungo, dal Planisfero di Cantino (1502) al rilevamento satellitare amazonico (1979).

Da questo percorso esce un taglio interpretativo delle vicende di quello che diventerà il Brasile che, attraverso la ricostruzione filologica e la lettura critica di restituzioni cartografiche, fornisce elementi di riflessione sia sulle stazioni scelte per questo viaggio sia sulla potenza del tratto che seleziona e schiaccia sulla tavola la complessità della superficie dei territori. Una potenza che governa anche il tempo fissando un passato di cui costruisce i significati e progetta, o addirittura dà corpo, a un divenire in concordanza con obiettivi di singoli o di gruppi in grado di esercitare potere o intenzionati a farlo.

Un esempio di questo possibile utilizzo di un tempo bifronte fra passato e futuro dell'astrazione cartografica permette di collegare diverse ricerche qui presentate. Il capitolo 2, dal titolo *Contiguidade e insularidade*, analizza la mappa *Descrição de todo o Estado do Brasil* di João Teixeira Albernaz I del 1626 per interrogare le valenze della collocazione del Brasile nel continente. Nel lungo attrito fra le corone iberiche per dare materialità alla linea di Tordesilhas si confrontavano due visioni diverse: una immaginava la massa regionale come compatta e tale da consentire all'impero lusitano di accedere alle aree minerarie (e le spedizioni verso ovest dei bandeirantes paolisti seguivano questa lettura), l'altra prefigurava un sistema fluviale integrato fra bacino del Plata e del Rio delle Amazzoni, congiunti da un lago nel centro dell'America del Sud. Così l'area portoghese veniva abbracciata in una grande isola unitaria disegnata dalla natura divina e quindi indiscutibile sul piano politico.

Risuonava in questa ultima proiezione che noi consideriamo un mito l'eco delle conoscenze e della mobilità delle popolazioni ancestrali che si dislocavano all'interno di vaste distese e giungevano fino ai Caraibi per vie d'acqua e affiorava probabilmente anche la speranza di potere, in tale immaginifica elaborazione, controllare la logistica dell'esportazione dei minerali preziosi. Tali diverse costruzioni mentali e pittoriche venivano riprodotte entrambe dai cartografi di alcune delle principali famiglie del settore come i Teixeira e gli Homem confermando, si potrebbe ritenere, una consapevolezza delle implicazioni strategiche di ciascuna raffigurazione: tanto è vero che lo stesso disegnatore poteva proporre ora l'una ora l'altra versione. Esse influenzavano a distanza di tempo le trattative per la definizione dei confini nella seconda metà del Settecento (cap. 10, *A negociação das fronteiras con Mapa dos confins do Brasil com as terras da Coroa da Espanha na America meridional del 1749*; cap. 11, *Constituindo fronteiras con Carta geografica dos rios das Amazonas del 1783*). E non si può in questo contesto non fare un rapido accenno a José Maria da Silva Paranhos Junior, Barão do Rio Branco (1845-1912), diplomatico e ministro degli Esteri, che ampliò il territorio del Brasile conquistando arbitrati internazionali favorevoli non di rado costruiti grazie ad un uso sapiente, a volte malizioso, di mappe, schizzi e carte, magari rinvenuti in luoghi di non innocente difficile accesso. Esempio del ricorso al tratto cartografico per documentare e quindi giustificare lo *uti possidetis* è fornito dal cap. 8, *A expansão para o oeste con Carte manuscrite de la navigation de la riviere des Tocantins del 1742-43*, che si ispira alla spedizione di Charles Marie de la Condamine e al lavoro di Jean-Baptiste Bourguignon d'Anville.

Alcuni articoli mettono in luce il ruolo delle missioni gesuitiche con religiosi spagnoli impegnati non solo nel catechizzare i nativi ma anche nel redigere mappe sia in Amazzonia con l'imponente lavoro di padre Samuel Fritz (cap. 6, *A geografia dos missionarios con carta El gran rio Marañon, 1707*) sia nelle reducciones paraguaiane. In queste ultime gli indii erano stati istruiti anche nel linguaggio cartografico e partecipavano con cognizione di causa all'elaborazione visiva nel tentativo di difendere i propri insediamenti dalle spedizioni paoliste che razziavano indii per schiavizzarli e devastavano i territori (cap. 9, *O espaço indígena con la Mapa del pueblo de Nuestra Señora de la Concepción de La Cruz del 1784*).

Un gruppo di testi riconduce al modo in cui il Vecchio Mondo guardava il Nuovo e di quest'ultimo cercava di controllare l'immagine destinata a fissarsi nella cultura europea. I grandi atlanti dalle molte edizioni sono i protagonisti di questa pagina e qui li ritroviamo nei cap. 3, *O Brasil para os europeus con America di Jodocus Hondius del 1606*, e 5, *O Brasil holandês con Brasilia qua parte paret Belgis di Georg Marcgraf stampata da Joan Blaeu nel 1647*. In epoche a noi più vicine il cap. 14, *Os viajantes e a paisagem natural do Brasil, con la Tabula geografica Brasiliae del 1858*, ci conduce all'esplorazione di Carl von Martius che fra 1817 e

1829 insieme a Johann Baptist von Spix visitò il paese con la cosiddetta Missione austriaca (l'editore Taschen ha recentemente reso disponibile la bellissima storia naturale delle palme di Martius). La tavola di Martius si appoggia alla Carta corographica do Imperio do Brasil del colonnello ingegnere Conrado Jacob de Niemeyer del 1846 (cap. 13). Essa si inserisce nello sforzo nei primi lustri dell'impero indipendente di definire una rappresentazione complessiva del territorio nominalmente sotto il suo dominio, ma nella pratica fessurato da spinte centrifughe e in buona parte sconosciuto, e costituisce quindi un documento relativo alla definizione del profilo visivo della nazione in costruzione.

Alcuni altri saggi conducono a momenti di scontri e repressione verso gruppi sociali impegnati a difendersi contro l'inglobamento forzato nei circuiti economici dominanti. Così si può vedere una Mappa da conquista do mestre de campo regente Ignacio Correya Pamplona del 1784, illustrazione non comune della distribuzione degli insediamenti (Mocambos e quilombos, cap. 12) realizzati dagli schiavizzati fuggitivi nella parte occidentale di Minas Gerais distrutti nel corso del XVIII secolo per non intralciare la bulimia mineraria. Oppure un altro insieme di immagini, datate 1897 e sempre prodotte da militari, ferma un' improbabile vista a volo di uccello dell'accampamento (arraial) di Canudos nello Stato di Bahia e schizzi delle operazioni belliche contro di esso. Così si dispone di una rappresentazione (in parte fondata e in parte inventata) della poderosa insorgenza millenarista, sedata con lo sterminio, che scatenò una 'grande paura' nella giovane repubblica. Gli ultimi articoli concernono tempi a noi più vicini. Desidero ricordare quello dedicato a Josué de Castro del collega Federico Ferretti (cap. 21). Il medico e geografo pernambucano già nel 1939 era stato professore visitante a Roma e Napoli e i suoi scritti innovativi sulla geografia della fame sono stati inseriti in corsi di geografia nelle nostre università negli anni Sessanta e Settanta. Non poteva mancare un richiamo alla forma urbis di Brasilia, qui indagata rispetto ai suoi polisemici significati.

La selezione delle 25 mappe studiate e riprodotte racconta una possibile storia del Brasile, altra selezione produrrebbe altro racconto. E di questo le curatrici e gli autori sono ben consci: ciò che consente loro di muoversi con prudenza e garbo interpretativi lungo percorsi che aprono molti incroci e piste.

(Teresa Isenburg)

- Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzera (a cura di), *Limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna*. Roma, Gangemi Editore, 2023.

I temi relativi alla presenza ed all'attività militare stanno riscontrando, nel corso degli ultimi anni, un crescendo di attenzione legato ad eventi bellici che stanno interessando l'opinione pubblica e l'ambito scientifico (anche geografico). Ma la presenza militare non si materializza solo nel momento in cui si manifesta nella sua forma più drammatica, quella della guerra e la guerra stessa non *esiste* solo nei momenti in cui si manifesta. La guerra ha una sua preparazione fatta anche di sperimentazioni, di esercitazioni e di collaudi che, quando (e dove) sembrerebbe regnare la *pace*, anticipano e costruiscono le guerre future. Una molteplicità di luoghi, quindi, vivono questa situazione che, nella semplicista lettura dicotomica di pace/guerra, appare contraddittoria; essi si confrontano quasi quotidianamente con paesaggi, suoni ed inquinamenti (per restare ad alcuni degli aspetti nei quali si manifesta la militarizzazione) che spesso si pensano legati solo ai *luoghi di guerra*. Accanto a quelli operativi, altri luoghi, interessati da varie forme di servitù militare che generano limitazioni all'utilizzo dello spazio da parte degli abitanti, si trovano a confrontarsi con la presenza militare.

Ad alcuni di questi luoghi, ed alle relative problematiche, si interessa il prezioso volume curato da Giovanni Sistu ed Elisabetta Strazzera. Nello specifico, lo studio degli autori (condotto all'interno di un progetto pluriennale Tender) si concentra su alcune parti della Sardegna, un territorio che da molti decenni ormai convive, non senza difficoltà, contrasti ed opposizioni, con la presenza militare, che si concretizza anche (soprattutto) in forma di aree addestrative e poligoni. Proprio per comprendere, e soprattutto far comprendere a chi non vive quotidianamente questi territori militarizzati, la complessità e le contraddizioni di questa presenza, gli autori del volume hanno analizzato il tema da differenti prospettive, fornendone una visione ampia e trasversale, così come è l'impatto della presenza militare nei territori stessi.

Come indicato dagli stessi autori all'interno del volume, gli effetti della presenza militare possono essere molto differenziati, anche nel corso del tempo, includendo un [presunto, n.d.a.] benessere economico al momento dell'installazione ma anche "costi-opportunità derivanti dal mancato uso alternativo del territorio" (p. 9). Proprio la dimensione economica assume, come indicato bene dall'intero lavoro, una posizione centrale durante l'attività (e anche dopo) dei siti militari. L'ipotesi di una crescita economica, infatti, costituisce il principale canale narrativo attraverso il quale le popolazioni accettano (accettavano) la presenza militare. Ma questo illusorio benessere si scontra anche con i limiti che la presenza militare pone al territorio, alla crescita di alternative economiche, e il sussidio rischia di diventare la cifra dell'economia militarizzata che questi territori si trovano a pratica-

re, la manifestazione della dipendenza che, come indicano gli autori, nel territorio supera anche i confini dell'economia militarizzata e che, normalizzando la pratica assistenziale, costruisce specifiche traiettorie economico-sociali. La dipendenza si lega a stretto filo con l'assenza di possibili utilizzi alternativi dello spazio, derivante proprio dalla presenza di limitazioni connesse alle servitù militari, che si estendono ben oltre lo spazio fisico occupato dalle stesse strutture militari, come approfonditamente indagato nella prima parte del lavoro.

Attraverso lo studio, che ha applicato rigorose metodologie basate sulla Theory of Value, di tre comuni interessati dalla presenza del poligono, si è quindi spinta l'analisi oltre le canoniche letture dell'impatto economico diretto, per fornire un'analisi ampia nella quale la dimensione economica intercetta ed influenza le scelte di vita, le propensioni e la dinamicità di chi (con)vive con un poligono molto attivo, come quelli di Capo Frasca e Capo Teulada. Quanto proposto vuole quindi essere anche un monitoraggio, per chi non volti lo sguardo altrove seguendo altri più facili racconti dell'isola, di un tessuto socioeconomico che può manifestare le sue criticità anche nel momento in cui la dimensione assistenziale, moneta di scambio per la privazione di molte possibilità non solo economiche, termina. Per indagare questa fase, ed altri aspetti dell'impatto militare, gli autori si spostano (avendo perseguito un approccio *place based* ed avendo svolto importanti ed approfondite ricerche di campo lo spostamento non è da considerarsi solo figurato) nella parte nord dell'isola.

La Maddalena, con i suoi recenti trascorsi – con e senza la presenza militare – diventa quindi occasione per riflettere (ed ancor più per proporre riflessioni) che travalicano la dimensione economica analizzata in precedenza per includere, in maniera più esplicita, aspetti identitari e sociali, mettendo in evidenza così la multidimensionalità del fenomeno, aspetto presente in tutto il lavoro. In questo contributo la presenza (poi assenza) militare interseca il turismo e le sue illusioni, l'immagine e le ipotesi che non diventano azioni complete (come quella, poi modificata, a ridosso dello svolgimento proprio a La Maddalena del G8 del 2009 e, soprattutto, della costruzione e abbandono delle strutture ad esso destinate) e la dimensione paesaggistica ed ambientale.

Nel lungo ed interessante viaggio che ci propongono gli autori, la piazza San Bartolomeo di Cagliari diventa l'occasione per cogliere l'impatto della presenza militare all'interno degli spazi urbani. Questo passaggio di scala, in linea con la struttura complessiva del lavoro, permette di sottolineare altre sfumature di questa presenza, forse meno tangibili ma non per questo meno significative, trasformando così questa piazza in un luogo simbolico di molte delle dimensioni e forme della militarizzazione.

La seconda parte del lavoro, come indicato anche dagli autori, è una sorta di ricognizione strutturata del patrimonio demaniale militare in Sardegna. Seguendo

un approccio maggiormente *desk*, i contributi di questa parte del lavoro accompagnano (soprattutto il lettore che non conosce la situazione militare dell'isola) in una galassia di situazioni nelle quali la presenza militare si inserisce all'interno del territorio in analisi. Di nuovo, ma da prospettiva diversa, Cagliari si manifesta per la sua militarizzazione, qui letta soprattutto nella dimensione materiale caratterizzata da una molteplicità di strutture, attive ma anche dismesse (o abbandonate); significativo, in una lettura complessiva del volume, il ruolo di quelle *zone grigie* nelle quali la presenza militare è apparentemente assente, perché luoghi non operativi, ma risulta ancora evidente come limite la cui valicabilità, per richiamare il titolo del volume, è incerta, ambigua e, soprattutto, suscettibile di limitazioni. Proprio queste *zone grigie*, con la loro ambiguità, raccontano ancora, se ce ne fosse bisogno, il potere militare sui territori, il controllo, l'esclusione e, quindi, la privazione per la collettività di un utilizzo effettivo dello spazio. Analogamente a Cagliari torna, in questa seconda parte del volume, La Maddalena, sia da sola che in relazione a Cagliari stessa. Anche in questi contributi la dimensione materiale assume un ruolo centrale, senza però tralasciare di proporre aspetti, come quello del paesaggio, centrali all'interno del discorso geografico e delle geografie militari critiche.

Il volume fornisce quindi una serie di elementi utili anche alla comprensione della complessità di questa relazione che la Sardegna vive con una presenza militare ormai decennale che, come emerge dal volume stesso, ha inciso e sta incidendo in modo profondo nell'evoluzione, non solo materiale, di questi territori. Totalmente in linea con un approccio di geografia militare critica, il volume permette quindi di calarsi all'interno del tessuto di un'area altamente militarizzata (con le varie sfumature che questo termine assume all'interno di questa letteratura) per comprenderne complessità e contraddizioni. Ma la lettura del testo, nonostante l'assoluta centralità del discorso militare, apre anche ad interrogativi che intercettano altri ambiti del sapere geografico (si pensi alle geografie urbane, agli studi sul paesaggio o alla dimensione ambientale, sempre presente in modo deciso quando si tratta di temi militari).

Il volume ricorda quindi come i territori che, per varie ragioni, si trovano ad avere una valenza strategica subiscono così una profonda modifica esogena e vengono ridotti a meri spazi da utilizzare e, successivamente, abbandonare. In questo modo il volume restituisce una preziosa analisi della molteplicità delle dimensioni in cui si manifesta la presenza militare nei territori, la sua violenza, cui si contrappone il silenzio che spesso accompagna questi temi.

I temi trattati dal volume, nonostante la loro importanza anche nella costruzione di società più pacifiche e meno violente, non trovano adeguato spazio nel dibattito pubblico e, quando lo trovano, vengono spesso ridimensionati come semplici problematiche locali, soffocandone così la portata e la rilevanza. Viceversa, anche attraverso la metodologia di ricerca promossa nella prima parte del volume, i ter-

Informazione bibliografica

ritori vengono qui ascoltati (p. 145) e, grazie a volumi come questo, riescono a far sentire la propria voce anche al loro esterno, rompendo così quell'isolamento a loro imposto, non dall'insularità ma dalla scarsa attenzione che si pone verso chi vive, quotidianamente, *un'altra guerra*.

(Daniele Paragano)

- Christian Genetelli, Ilaria Cesaroni, Gioele Marozzi (a cura di), *Atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani. Leopardi e il paesaggio (Recanati, 27-30 ottobre 2021)*. Firenze, Leo S. Olschki, 2024.

Dal 1962 il Centro Nazionale di Studi Leopardiani organizza, con periodicità variabile, un Convegno internazionale monotematico sul Recanatese, la cui quindicesima edizione, tenutasi nell'autunno del 2021, è stata dedicata al tema *Leopardi e il paesaggio*. Il volume degli Atti di tale evento scientifico è stato distribuito ad appena qualche settimana di distanza dalla chiusura del Convegno internazionale *Sguardi geo-letterari sul paesaggio: dal racconto del paesaggio al paesaggio come racconto* (Genova, 27-28 maggio 2024), organizzato dai Gruppi di Lavoro AGEI Geografia e letteratura e Landscape studies. Tale felice coincidenza conferma che gli studi che collegano la letteratura e il paesaggio stanno riscoprendo negli ultimi anni un interesse davvero primario non solo presso i geografi ma anche presso i cultori delle altre discipline.

Scorrendo velocemente i ventisette contributi della prima parte del volume, infatti, si nota che fra gli autori e le autrici uno solo è geografo (Carlo Pongetti, dell'Università di Macerata), mentre si contano, fra gli italiani e gli stranieri, numerosi italianisti e critici letterari, ma anche qualche filosofo, storico o critico dell'arte, persino un matematico (Paolo Zellini, che ha pubblicato un contributo dal titolo: "Paesaggi della natura, della matematica, dell'anima"), un astrofisico (Marco Bersanelli: "La dimensione cosmica del paesaggio leopardiano") e uno storico del Cristianesimo (Gaetano Lettieri: "Ateofania. Poeta patiens nel deserto de La Ginestra"). L'elevata multidisciplinarietà del convegno stimola pertanto la curiosità di andare a scoprire che cosa le altre discipline hanno da dire non soltanto su Leopardi, ma anche e soprattutto sul paesaggio, tema da sempre privilegiato in ambito geografico.

Non potendo per ovvi motivi analizzare i singoli contributi nello specifico, quello che immediatamente emerge dalla lettura trasversale degli Atti è che il lemma paesaggio è per i non geografi forse di ancor più difficile definizione di quanto già non sia per noi geografi. Forse per questo motivo, gli organizzatori del Convegno hanno preferito non definire in anticipo il preciso significato del termine – per esempio, prendendo come riferimento la ben nota definizione di cui all'art. 1 della Convenzione di Firenze del 2000, o anche una qualsiasi fra le numerosissime definizioni che nei decenni passati sono state proposte – lasciando invece agli autori e alle autrici la più ampia libertà di scelta. Non si può nemmeno pensare che questi ultimi siano potuti partire da un'unica, presunta definizione di paesaggio accettata da Giacomo Leopardi stesso, poiché egli usa questo vocabolo in sole due occasioni (ai passi 186 e 190 dello Zibaldone) e con un significato che Carlo Pongetti ("Tra natura e artificio. Giacomo Leopardi e la metamorfosi del paesaggio") ha sintetica-

mente definito in metamorfosi” – da paesaggio-rappresentazione a paesaggio-cosa – e in “trasmigrazione” – da modello estetico-letterario a modello scientifico – dal punto di vista semantico (p. 308).

Gli autori e le autrici hanno quindi svolto i loro studi intendendo il paesaggio ognuno da un proprio punto di vista, perlopiù definito all’inizio del loro contributo. Particolarmente significative, a questo riguardo, sono, oltre a quella del geografo già citato, le posizioni di Fiorenza Ceragioli e di Sergio Givone che hanno anch’essi sottolineato il processo di evoluzione di significato che i termini subiscono ai tempi del Recanatese. Scrive Ceragioli (“Paesaggi di Leopardi”), riferendosi direttamente alla vicenda biografica dello scrittore: “La novità che sta nascendo nella poesia leopardiana si genera in questo momento di distacco, in questa fase vuota dei vecchi contenuti, che si apre ad accogliere qualcos’altro che non sia Recanati, che non sia il mondo precedente. Anche il paesaggio subisce questa trasformazione, avvicinandosi a essere quasi un non-paesaggio rispetto a quello di prima, un ambiente completamente nuovo, dove le cose essenziali, come una terra quasi deserta, servono a spiegare qualcos’altro – assumendo una valenza simbolica –, dove un paesaggio che non c’è apre a una nuova creazione e l’immagine si piega per dire altro” (pp. 360-361). Givone (“Paesaggio e natura in Leopardi”), riferendosi invece all’intero fermento culturale di inizio Ottocento, sostiene a sua volta: “s’incomincia a parlare di paesaggio (paysage, landscape) [...] quando la natura cessa di essere qual era per gli antichi e incomincia a essere quale sarà per i moderni. La natura per gli antichi era origine, nel senso di atto originario e originante che si rinnova eternamente da sé [...] (natura naturans). Invece per i moderni la natura non è niente di tutto ciò. Semmai è l’esito, il prodotto di quell’atto nascosto nelle profondità della natura, atto di cui abbiamo perso non solo il senso ma anche la memoria (natura naturata)” (p. 43). Il filosofo non è l’unico fra i partecipanti al convegno a concentrare la sua attenzione soprattutto su ciò che noi geografi chiamiamo gli elementi naturali del paesaggio, ma ciò non costituisce un limite perché tutti hanno dimostrato di essere ben consci – come ribadisce chiaramente Barbara Kuhn nel suo intervento “Ma spettatrice almeno: il gioco del rovescio nella riflessione poetica leopardiana sul paesaggio” – che solo “a prima vista i due concetti appaiono abbastanza vicini o quasi sinonimi, [ma] il paesaggio non è natura: è cultura proiettata su montagne, oceani, foreste, vulcani e deserti” (p. 208).

Un altro importante aspetto che emerge dalla lettura trasversale del volume è il carattere ‘doppio’, oltre che ‘in evoluzione’, del concetto di paesaggio leopardiano (l’espressione è di Antonella Antonia Paolini: “Il doppio paesaggio dell’Infinito. Appunti preliminari”), che ogni autore o autrice ha colto nella propria specificità. Per esempio, luce/ombra per Antonio Prete (“Dialogo della luce e dell’ombra. Per

un'introduzione a Leopardi e il paesaggio"); landscape/inscape per Fabiano Dalla Bona ("La Roma di Leopardi, 'città oziosa, dissipata, senza metodo"); bianco/nero per Massimiliano Biscuso ("In bianco e nero. Paesaggi del moderno in Giacomo Leopardi"); visibile/invisibile per Corrado Benigni ("Doppia vista. Lo sguardo fotografico di Giacomo Leopardi"); edenico/infemale per Novella Bellucci ("Il paesaggio delle origini, ovvero un Eden reinventato") e Vincenzo Allegrini ("Paesaggi e città infernali"). Interessante è l'osservazione conclusiva elaborata da Valentina Maurella ("Stimmung e distanza nella rappresentazione leopardiana del paesaggio") a proposito di tutte queste dicotomie: "dovremmo [...] considerare i paesaggi leopardiani alla luce di una sovrapposizione incrociata di coppie dialettiche [...] nella consapevolezza che [...] il movimento dialettico proprio della mente leopardiana è estraneo al momento risolutivo – viziato di ottimismo – della sintesi" (p. 278).

Non su una dicotomia, ma su una triade, si sofferma invece Perle Abbrugiati ("Vedere da dietro, vedere da sotto, vedere da sopra. Prospettive leopardiane sul paesaggio") nella sua analisi dei punti di vista del paesaggio leopardiano. Secondo la studiosa, infatti, quando Leopardi assume una prospettiva da dietro fa emergere l'immaginario (che cosa c'è dietro alla siepe dell'Infinito?), quando da sotto il mistero (che cosa comunica la luna al Pastore errante dell'Asia?) e quando da sopra il trascorrere del tempo (su che cosa riflettono Colombo e Gutierrez in una delle più celebri Operette Morali?).

Questi esempi ci rimandano al fatto che la maggior parte delle citazioni del volume sono tratte dalle opere di Leopardi più conosciute anche dal grande pubblico, rendendo così i contributi accessibili anche ai non esperti, ma naturalmente le attente analisi del paesaggio leopardiano svolte dagli studiosi e dalle studiose del Convegno non trascurano anche le opere meno note. Si ricordano qui per esempio i contributi di Paolo Colombo ("Città d'animai" e "luoghi incogniti". La geografia dei Paralipomeni fra esperienza del reale, memoria letteraria e parodia) o di Aretina Bellizzi ("Dietro un paesaggio antico leopardiano. Fonti e avantesti del Capo VII del Saggio sopra gli errori popolari e di Alla primavera (vv. 28-3)", che vanno oltre alle semplici reminiscenze scolastiche su Leopardi che ognuno di noi possiede. Numerosi sono altresì i contributi in cui il paesaggio di Leopardi viene raffrontato con quelli di altri autori italiani e stranieri, siano essi a lui precedenti, contemporanei, o anche successivi: gli autori classici (Gilberto Lonardi, "La luna greca di Leopardi" e Fulvio Vallana, "Il paesaggio leopardiano fra tradizione bucolica antica e pastoral mode"); Wolfgang Goethe (Giovanni Sampaolo, "Nell'oscura visione d'una invisibile immensità". Il paesaggio di Goethe tra natura e artificio); Francesco Petrarca e Giovanni Pascoli (Antonella Del Gatto, "Il paesaggio dei Canti tra Petrarca e Pascoli"); Rosalía de Castro (Cristina Coriasso Martin-Posadillo, "Giacomo Leopardi e Rosalía de Castro: paesaggi dell'anima

in due poeti pensanti”); Friedrich Nietzsche (Franco Gallo, “Spazi deserti, algidi e solitari. Rivelazione della finitezza e messa in scena della filosofia tra Leopardi e Nietzsche”) e William Wordsworth (Franco D’Intino, “La violenza predatrice dello sguardo. Lo spettatore (e il turista) in Wordsworth e Leopardi”). In particolare, quest’ultimo contributo offre l’opportunità, con un’interessante digressione, di fare riflessioni circa il paesaggio turistico contemporaneo, soprattutto a partire dalla constatazione che “la modernità è segnata dalla costruzione della natura come paesaggio economico/estetico da possedere e consumare, e in ultimo mero ritaglio di scatto fotografico, ‘scena’, cioè materia informe subordinata alla misura e alle capacità di ‘cattura’ della vista umana, eventualmente potenziata da una lente” (p. 108). Lo sguardo del turista e lo sguardo dell’artista sembrano peraltro coniugarsi nel contributo di Antonia Barba (“Il viaggiatore errante e il sublime della natura, tra arte e scienze umane”), mentre più prettamente artistico è l’approccio di Carlo Sisi (“Lo sguardo di Leopardi e la contemporanea pittura di paesaggio”).

La seconda parte del volume raccoglie gli esiti di due sessioni tematiche del Convegno: “La tutela del paesaggio leopardiano” e “Il progetto Biblioteca Digitale Leopardiana”, ognuna con quattro contributi. La prima sessione tematica ha avuto come oggetto l’azione che coniuga tutela ambientale e promozione turistica, la cui adozione è ormai necessaria per una Recanati che si appresta peraltro a diventare una delle capitali di turismo letterario del Bel Paese. Si tratta quindi della sezione del volume più operativa in cui Carlo Brunelli espone “Un piano particolareggiato per il ‘paesaggio leopardiano’” e Marco Magnifico – con un intervento significativo già dal titolo: “Non solo pomodori” – ricorda il ruolo ricoperto in questa azione dal Fondo per l’Ambiente Italiano. Non mancano interventi più speculativi, quali quello di Antonio Moresco intitolato “Il paesaggio vivente”, con un raffronto tra Leopardi e Van Gogh, e quello di Andrea Carandini intitolato “Paesaggio: la visione culturale dell’ambiente” di cui ci piace citare la brevissima ma quanto efficace definizione che egli dà di paesaggio e che a noi geografi ricorda Domenico Ruocco: “è l’espressione di un territorio, come il volto umano rappresenta una persona” (p. 373). Infine, la seconda sessione tematica – che raccoglie gli interventi di Simonetta Buttò (“I Servizi Bibliografici Nazionali e la Biblioteca Digitale Leopardiana”), Fabiana Cacciapuoti (“La Biblioteca Digitale Leopardiana. Le Carte Napoletane”), Laura Melosi (“I manoscritti autografi extra-napoletani”) e Gioele Marozzi (“Leopardi digitale”) – presenta più un interesse biblioteconomico anziché geografico.

Gli Atti del Convegno internazionale qui recensiti rappresentano pertanto un punto di partenza inevitabile non soltanto per coloro che d’ora in poi si appresteranno a studiare Giacomo Leopardi, ma anche per coloro – e fra questi ci sono naturalmente i geografi – che si dedicheranno al tema dei rapporti tra paesaggio e

Informazione bibliografica

letteratura. Il volume, di quasi cinquecento pagine dal piacevole colore paglierino, si presenta in edizione cartonata ma elegante e di agevole lettura, è introdotto da una breve prefazione del Presidente del Centro Nazionale di Studi Leopardiani Fabio Corvatta e si chiude con un utile indice dei nomi. La consultazione ne sarebbe forse risultata più agevole se un breve abstract fosse stato premesso a ogni contributo e se il nome di ogni autore e autrice fosse stato accompagnato da qualche riga sul suo ruolo e sui suoi interessi scientifici.

(Lorenzo Bagnoli)

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

IV trimestre 2024 - Finito di stampare nel mese di dicembre 2024

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXXI – Fasc. 4 – dicembre 2024

ARTICOLI

Cesare Di Felicianonio, *Austerità, HIV e salute sessuale: l'esperienza vissuta di utenti e prestatori di servizi in Inghilterra* – Austerity, HIV and sexual health: the lived experience of users and service providers in England

Michele Ravaioli, *Assesti fondiari e domini collettivi: il pluralismo giuridico in Italia* – Land tenures and collective domains: legal pluralism in Italy

Marco Tononi, Sara Bonati, *La sostenibilità culturale urbana. Una mappatura partecipata della città di Brescia* – Urban cultural sustainability. A participatory mapping of the city of Brescia

OPINIONI E DIBATTITI

Nicola Gabellieri, *Nature Restoration Law e programmazione ambientale: quali prospettive per la ricerca geografico-storica?* – Nature Restoration Law and Environmental Planning: What Prospects for the Historical-Geographical Research?

UN FORUM SU *FOR A LIBERATORY POLITICS OF HOME* DI MICHELE LANCIONE (2023)

Silvia Aru, *InTraduzione* – InTranslation – Francesca Governa, *Casa e mancanza di casa. Una lotta politica collettiva per vivere diversamente* – Home and homelessness. A collective political struggle to live otherwise – Margherita Grazioli, *La politica liberatoria dell'abitare dentro e oltre la casa* – For a liberatory politics of home within and beyond inhabitation – Sandro Mezzadra, *Oltre la 'casa'. Una politica della liberazione* – Beyond the 'home': a politics of liberation – Michele Lancione, *Tornare a casa* – Going back home

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

Niccolò Cuppini, *Metropoli Planetaria 4.0 Beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti* (Alberto Vanolo) – Giada Bonu Rosenkranz, Federica Castelli, Serena Olcuire, *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano* (Francesca Acetino) – Carolina Kobelinsky, Filippo Furri, *Relier les rives. Sur les traces des morts en Méditerranée* (Cristina Del Biaggio) – Andréa Doré, Junia Ferreira Furtado (Orgs.), *Historia do Brasil em 25 mapas* (Teresa Isenburg) – Giovanni Sistu, Elisabetta Strazzerà (a cura di), *Limiti invalicabili? L'impatto della presenza militare in Sardegna* (Daniele Paragano) – Christian Genetelli, Ilaria Cesaroni, Gioele Marozzi (a cura di), *Atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani. Leopardi e il paesaggio (Recanati, 27-30 ottobre 2021)* (Lorenzo Bagnoli).



Edizione fuori commercio
R150.2024.4

ISSNe 2499-748X